

viaBorgogna3

il magazine
della Casa della Cultura

16

per MIL
ANO

Materiali per l'Agenda Pubblica

DUEMILAVENTISEI

direttore
Ferruccio Capelli
condirettrice e direttrice responsabile
Annamaria Abbate

comitato editoriale
Enrico Finzi
Carmen Leccardi
Marisa Fiumanò
Paolo Giovannetti
Renzo Riboldazzi
Mario Ricciardi
Mario Sanchini
Silvia Vegetti Finzi

progetto grafico e illustrazioni
Giovanna Baderna
www.giovanabaderna.it

direzione e redazione
via Borgogna 3, 20122 Milano
tel. 02.795567 / fax 02.76008247
viaborgogna3magazine@casadellacultura.it

periodico bimestrale
registrazione n. 323 del 27/11/2015
Tribunale di Milano

[viaBorgogna3](#)

ISSN ISSN 2499-5339
2026 ANNO 11 numero 16
ISBN 978-88-99004-81-1

titolo: PER MILANO.
MATERIALI PER L'AGENDA PUBBLICA
copyright Casa della Cultura, Milano



editoriale

PER MILANO

Ferruccio Capelli

Questo numero di "viaBorgogna3", coordinato con grande generosità da Gabriele Pasqui, vuole essere un contributo al dibattito su Milano. Raccoglie venti e più contributi, scritti da studiosi e da protagonisti della vita pubblica milanese, accomunati dall'amicizia con la Casa della Cultura e da un amore profondo per la loro città.

Tutti un po' infastiditi da un dibattito mediatico che oscilla tra una narrazione apologetica, il famoso "modello Milano" di cui tanto si è parlato nel dopo Expo, e un'altra denigratoria, tutta rendita fondiaria, speculazione, dominio dei più ricchi.

Sono due narrazioni speculari: entrambe distorcono la realtà, non riducibile entro queste letture schematiche.

L'approccio che trovate in questo volumetto è diverso: sguardo critico per cogliere luci (e sono tante) e ombre (che non mancano). Per afferrare, se possibile, anche le sfumature, come

riesce a fare Dino Barra nel suo racconto di via Padova, con un tocco empatico che sembra far vivere anche l'anima del suo quartiere.

La riflessione spazia su tanti e diversi aspetti della vita della città, ma è attraversata da un filo comune: ricercare la trama di un'altra possibile narrazione, quella di una città che cresce, attrae ecc. ma ha anche le energie per affrontare le sue contraddizioni, una città che vuole essere attrattiva e giusta.

Stiamo parlando di una città governata da tre legislature dal centro sinistra. Una città che nelle ultime stagioni ha subito, ci dicono Pasqui e Biondi, "una trasformazione profonda nella struttura demografica e sociale, nella conformazione fisica di vaste aree del territorio, nella composizione settoriale della sua economia", ma che, scrive Elena Corsi, "ha rafforzato le proprie funzioni metropolitane e globali: mercato del lavoro qualificato, sistema universitario, servizi avan-

zati, turismo, grandi eventi e attrattività internazionale". Insomma, si ragiona da una base economica di forza. Il che non è poca cosa.

Milano non ha solo continuato a crescere: ha anche imboccato strade interessanti. Ad esempio, ci spiega Vittorio Biondi, ha assunto una impreveduta dimensione di città universitaria, con la bellezza di 230.000 studenti distribuiti nelle sue otto università e nei suoi diciotto AFAM (enti di alta formazione artistica e coreutica) e, aggiunge Marianna D'Ovidio, ha saputo sviluppare "un ecosistema culturale estremamente denso e articolato... accanto alle istituzioni pubbliche operano grandi fondazioni private, musei e archivi d'industria, spazi espositivi legati ai gruppi della moda e del design, gallerie internazionali, festival e reti di eventi che contribuiscono alla proiezione globale della città".

Una città, quindi, che cresce e attrae. Grazie anche a una infrastrutturazione

robusta (nonostante i tagli degli ultimi tempi) nei servizi essenziali: formazione, trasporti e sanità (dove purtroppo, annota Pino Landonio, si colgono le distorsioni privatistiche introdotte dalla controriforma Formigoni).

Alla guida c'è, da sempre tratto distintivo di Milano come ci ricorda Calvaresi, una rete articolata di attori e di poteri: si pensi al ruolo, accanto alla Amministrazione municipale, delle Università e delle Fondazioni bancarie, anche se, ci segnala Pasqui, qualcosa è cambiato rispetto al passato: il peso dei poteri pubblici si è ridotto rispetto a quelli privati con l'effetto di "ridurne l'ambizione e la visione strategica". Tutto, ad esempio, spingerebbe ad adottare sguardo e politiche metropolitane: ce lo spiegano molto bene Botlocan e Landonio. Ma questo salto progettuale non si intravede, complice anche un'infelice riforma degli organi di governo della città metropolitana.

Probabilmente sta qui la chiave per capire alcune contraddizioni che in questi ultimi anni hanno accompagnato la crescita della nostra città. Soprattutto la grande questione della casa: Milano cresce, ma i costi della casa crescono di più, a un ritmo molto più veloce dei redditi, troppo più veloce.

Alessandro Coppola dedica a questa questione un'analisi assai accurata e interessante. Gli alloggi, ci dice, passano dal 2001 a oggi da 633.145 a 827.648: un aumento di circa il 30%. Questo dato ci aiuta a capire la crescita della popolazione a Milano, nonostante la riduzione sorprendente della composizione dei nuclei famigliari (il 57,5% è ormai formato da una sola persona!) e nonostante negli ultimissimi anni una parte del patrimonio abitativo sia stato destinato ad alloggi per turisti. Insomma, gli alloggi a disposizione sono aumentati, ma ciò nonostante i prezzi sono schizzati verso l'alto. Non solo nei quartieri



centrali: l'aumento proporzionale è stato maggiore, scrive Pietro Modiano, nei quartieri semi periferici e periferici.

Alberto Bortolotti nel suo contributo invita ad ampliare l'orizzonte: a guardare a tutte le grandi città europee e del nord America. In tutte si riscontra la stessa tendenza ad un aumento anomalo del costo delle case nonostante siano tutte, o quasi, amministrate dalla sinistra che proprio nelle grandi città ha la propria roccaforte. Bortolotti coglie qui le conseguenze della cultura e delle politiche neoliberali (mercato come unico regolatore, riduzione del ruolo e dei poteri del pubblico ecc) che hanno reso praticamente impossibile in tutte le grandi città adottare le necessarie misure di riequilibrio con robusti investimenti nell'edilizia pubblica e sovvenzionata. Anche per questo, aggiunge Bortolotti, a New York, a Seattle, a Copenaghen nei mesi scorsi sono stati eletti

sindaci che nel programma e anche nei primi atti politici sembra stiano evocando antiche esperienze di socialismo municipale.

Con il passare degli anni l'aumento dei costi della casa a Milano si è fatto sentire sempre di più anche perché accompagnato dalla stagnazione italiana dei salari: il corto circuito è provocato dalla frizione fra prezzi della casa da grande città occidentale e la realtà dei salari italiani. Anche per questo Modiano chiude il suo intervento auspicando "una rinnovata funzione nazionale della città, a difesa del lavoro". Per fare ripartire da Milano la lotta contro il lavoro povero e per rimettere in movimento le retribuzioni salariali.

Ma c'è una seconda contraddizione di grande portata, inestricabilmente intrecciata alla modernità della nostra città: la solitudine dei cittadini. Più avanzano i grandi cambiamenti della nostra epoca più i cittadini tendono a vivere da soli. Una scelta, per

alcuni: ce lo ha ricordato anni fa un gruppo di donne milanesi, coordinate da Gianna Stefan, che hanno presentato con orgoglio una loro ricerca sulle donne che hanno scelto di vivere da sole. In questo caso, un atto consapevole, una scelta di libertà. Ma, purtroppo, c'è anche l'altro lato della medaglia: i tanti che si vedono costretti alla solitudine involontaria, per tante e diverse ragioni. Quando si sentono lamentazioni per l'insicurezza urbana, tema qui affrontato da Roberto Cornelli, bisogna tenere conto di questo macrocontesto sociale.

Si apre qui un campo enorme di questioni: come ricostruire legame sociale tra persone che lavorano e vivono da sole, come ricostruire sicurezza in un tessuto sociale strutturalmente fragile. Ecco il ragionamento sull'importanza del tessuto associativo, dei legami di quartiere, della ricostruzione di comunità. A Milano molto si sta facendo, con tanti e diversi protagonisti, ma tanto resta



da pensare, da progettare, da fare.

Ma eccoci, allora, all'ultima questione che scorre dentro tutti gli interventi qui raccolti: la ricchezza, l'articolazione, la vitalità del tessuto sociale milanese. Nel volumetto ne presentiamo alcuni esempi, dalla "Rete delle scuole senza permesso" fino al tessuto di professionalità e di volontariato che garantisce vivibilità e qualità ai nostri parchi.

Milano è sempre stata così e continua ad essere così: un prezioso e vitalissimo tessuto sociale e professionale che sa anche coordinarsi e interagire positivamente con le istituzioni. Un mondo cui è connaturato il rispetto e la valorizzazione della diversità: anche questo è un importante valore che caratterizza profondamente la nostra città.

In questo mondo c'è anche fermento di idee: si sta diffondendo una rinnovata consapevolezza sul ruolo del pubblico, sul valore

della progettazione e della programmazione, sulla ricerca del bene comune e ritornano in primo piano, dopo la lunga dominanza del pensiero unico neoliberale, i valori della solidarietà e della cooperazione.

Insomma, con le forze del tessuto sociale e civile milanese si potranno introdurre anche le innovazioni necessarie per fronteggiare i limiti e le contraddizioni che abbiamo segnalato.

È questo patrimonio che giustifica il messaggio complessivamente ottimista che scaturisce da queste pagine: vi sono le forze per affrontare le contraddizioni più gravi, dal problema casa alla solitudine involontaria. Compresa l'inedita sfida ecologica che si profila all'orizzonte: una prova molto, molto difficile. Probabilmente la sfida più difficile, ma vi sono le risorse umane, scientifiche e tecnologiche per affrontare anche questa.

Ecco il contributo che vogliamo portare alla discussione in vista anche della

prossima importantissima sfida elettorale. Lontani da euforie indebite ma anche da immotivate denigrazioni, proponiamo di progettare una Milano città rispettosa delle diversità, attrattiva e giusta.

Vi sono le energie umane, sociali e culturali per imboccare con decisione questa strada: si tratta di motivarle e di attivarle. La Casa della Cultura, con i cittadini e gli studiosi che hanno partecipato a questo lavoro, cercherà di apportarvi un contributo.

introduzione

UN'AGENDA PUBBLICA PER MILANO. DINAMICHE STRUTTURALI, SOCIETÀ LOCALE E PRATICHE DI GOVERNO

Gabriele Pasqui

Come discutere: un problema di agenda

A meno di un anno di distanza dalla tornata amministrativa, con la quale eleggeremo il nuovo Sindaco che sostituirà Giuseppe Sala, la discussione sul governo della città, sia sui media tradizionali che nel mondo dei *social media* sembra attestarsi lungo la faglia tra 'apocalittici' e 'integrati', e si concentra spesso intorno a questioni certamente rilevanti (la crisi del cosiddetto "modello Milano" a partire dall'urbanistica, anche in ragione delle inchieste della magistratura, ma anche i problemi della sicurezza, spesso declinati in chiave securitaria) che tuttavia talora finiscono per oscurare alcune dimensioni strutturali del mutamento in atto nel contesto milanese. Questo lavoro collettivo, al quale hanno contribuito non solo le autrici e gli autori dei diversi articoli, ma anche i molti attori che abbiamo incontrato lungo il percorso e le cui voci sono

restituite direttamente in alcune interviste e testimonianze e indirettamente nella filigrana dei testi, vorrebbe essere un contributo ad arricchire l'agenda della discussione pubblica, a renderla un po' più articolata in una fase della vita politica e culturale nella quale la semplificazione delle posizioni e la natura assertiva dei convincimenti sembrano fare premio sulla discussione razionale. I contributi che seguono non restituiscono una posizione unitaria: anzi, mostrano le molte possibili prospettive dalle quali guardare una fase sicuramente difficile per la città, oltre che per la sua amministrazione, con l'obiettivo di identificare sia gli elementi di forza e di ricchezza, materiale e immateriale, che Milano certamente possiede, sia le contraddizioni e gli snodi critici con i quali è necessario fare i conti. Gli articoli che seguono fanno perno su diverse letture e interpretazioni di ciò che Milano è oggi dal pun-



to di vista sociale e spaziale, per proporre un'agenda il più possibile ricca e argomentata per la discussione pubblica, una piattaforma che possa arricchire il confronto sul governo della città nel perimetro delle forze progressiste e di sinistra. In questa introduzione non posso ripercorrere la ricchezza dei contributi che troverete nelle pagine seguenti. Mi accontento di offrire la mia personale impressione dalla lettura d'insieme degli articoli, delle interviste e delle testimonianze. Milano è stata oggetto, almeno nell'ultimo quarto di secolo di dinamiche non dissimili da quelle di molte altre città europee. Se guardiamo al contesto italiano, da una parte, è vero che alcuni fenomeni rilevanti (per esempio la finanziarizzazione del mercato urbano e l'attrattività nei confronti di *global player* sempre meno radicati nella vita della città) sembrano essere peculiari della nostra città. Tuttavia, Milano non è così diversa da altre

città dinamiche nelle quali il capitalismo urbano si è riorganizzato nel contesto di un più generale spostamento di poteri, risorse, valori simbolici dallo Stato al mercato, nella direzione di una reinterpretazione dell'azione pubblica come dispositivo facilitante dell'azione privata. Solo tenendo fermo questo sfondo, che va interpretato con cura evitando di accontentarsi di categorie generiche come quella di "neoliberismo", si può provare a comprendere quale sia stata la declinazione milanese del riassetto dell'organizzazione capitalistica urbana.

Quattro dinamiche strutturali

In grande sintesi, e facendo indirettamente riferimento al ricco quadro offerto dai contributi che seguono, si potrebbe forse dire che le forme sociali e spaziali del capitalismo a Milano, pur affondando le proprie radici in una storia molto lunga (come spiega assai bene il



recente volume di Giorgio Bigatti *Milano. Matrici e metamorfosi di una capitale industriale*), sono state attraversate dagli anni '90 del secolo scorso in poi da almeno quattro dinamiche di mutazione radicale del contesto milanese.

La prima riguarda l'assetto dei processi di produzione e riproduzione del capitale e della forza lavoro, con una riduzione progressiva della quota di prodotto e di reddito distribuita al lavoro e una crescita delle diverse economie della rendita. Sullo sfondo di questo processo si possono leggere la sconfitta di classe dopo il lungo ciclo di ristrutturazione capitalistica tra anni '70 e anni '90 del Novecento, e la conseguente frammentazione del lavoro, sempre più precarizzato, accompagnato ad una consistente crescita delle 'economie di patrimonio', che spiegano largamente, in un mercato urbano nel quale la proprietà della casa è dominante, anche la straordinaria ricchezza prodotta dalla rendita diffu-

sa, a cui si è accompagnato il processo di globalizzazione e finanziarizzazione. La seconda riguarda le dinamiche dell'attrattività e dell'espulsione. Milano rimane fortemente attrattiva, anche per la sua capacità di produrre occasioni di lavoro, ma anche culturali e sociali, per una pluralità di popolazioni: gli studenti attirati dalla qualità delle università, i giovani professionisti e creativi, ma anche i moltissimi immigrati che sostengono l'economia urbana dei servizi alla persona e le sempre più importanti economie del lusso e del turismo. Inoltre, lo abbiamo già detto, Milano continua ad attrarre capitali che hanno visto nella città un mercato rilevante per la valorizzazione finanziaria e immobiliare. D'altra parte, la città è anche crescentemente espulsiva: a Milano si approda e poi è difficile rimanere. Non si tratta solo dei costi abitativi, che coprono percentuali troppo alte dei redditi, ma anche di una crescente fatica dovuta al più generale

costo della vita e ad un accesso ai servizi che talora è difficile o troppo costoso. Di conseguenza, forse per la prima volta nella sua storia, Milano è cresciuta e ha attratto investimenti e popolazioni, ma ha visto crescere in modo significativo le disuguaglianze, soprattutto per le fasce sociali più fragili e meno patrimonializzate: si pensi agli immigrati, che rappresentano quasi il 30% della popolazione, spesso costretti a vivere in città per ragioni legate al lavoro e a condizioni abitative inaccettabili. La terza dinamica che voglio sottolineare riguarda il progressivo ridursi delle relazioni fertili, che avevano caratterizzato la storia lunga di Milano, tra la città centrale e la piattaforma produttiva regionale. In un'economia che cambia, l'ecosistema milanese resta ancora molto forte, ma sta perdendo il suo ruolo di interfaccia nei confronti delle filiere produttive tradizionali e più recenti (si pensi alla logistica o ai data center), sempre meno



radicate. Milano rimane un contesto multiscalare, ma le interrelazioni tra le molte Milano si fanno sempre meno robuste. A ciò si accompagna la sostanziale rinuncia ad un governo metropolitano efficace: il fallimento della Città metropolitana è da questo punto di vista un sintomo più che una causa. Infine, Milano si trova ad affrontare, come tutte le città europee, temi radicali connessi alla sfida climatica e ambientale che solo in parte possono essere affrontati a livello municipale, ma che richiedono un riorientamento profondo del modello di sviluppo territoriale. La questione climatica è anche una questione sociale, soprattutto laddove la città pubblica, quella del welfare materiale costruito nell'arco di un secolo, presenta oggi problemi di manutenzione, di efficientamento energetico, di riconversione ecologica che richiedono grandi investimenti pubblici. Su questo nodo, che pure ha a che anche vedere con i

temi dei parchi, delle infrastrutture verdi e blu, della manutenzione pubblica, si gioca la partita della qualità urbana e ambientale per tutte e per tutti.

Attori, interessi, narrazioni... e pratiche di governo

In questo contesto, che molti contributi che seguono articolano in maniera molto più chiara e persuasiva, è fondamentale riconoscere che le forme sociali che la città è in grado di esprimere (nell'associazionismo e nell'attivismo civico, nel volontariato e nelle pratiche culturali e sociali auto-organizzate a scala locale e sovralocale, nel mondo cattolico e religioso e nelle esperienze mutualistiche) sono rilevanti, e rappresentano, ora come in passato, una risorsa essenziale, che richiede innanzitutto riconoscimento e strumenti abilitanti per poter agire. D'altra parte, non possiamo ignorare la debolezza,





anche cognitiva, del pubblico, che oggi si manifesta nella debolezza delle istituzioni nella costruzione delle necessarie relazioni tra pubblico e privato, come è emerso con evidenza dalle recenti vicende dell'urbanistica milanese, ma anche dalla scelta scellerata di alienare quote di patrimonio pubblico sulla base dell'argomentazione della maggiore efficienza del privato.

Non si tratta affatto di demonizzare le relazioni tra pubblico e privato, ma di ricostruire l'autorevolezza dell'indirizzo pubblico e di dare quanta più forza possibile ai meccanismi di captazione delle rendite e di redistribuzione della ricchezza.

Senza dimenticare la centralità delle narrazioni: un'agenda nuova per la città passa anche attraverso la capacità di costruire nuove narrazioni che permettano di depotenziare retoriche tossiche (come quelle relative alla sicurezza) e di scongiurare un destino nel quale Milano,

come in parte accade a Londra, diventa una città ospitale solo per chi è ricco o addirittura molto ricco.

Il lavoro di ricostruzione di elementi per un'agenda presentato nelle pagine seguenti prende dunque le mosse dalla constatazione che non è possibile ignorare gli elementi positivi che caratterizzano ancora il contesto milanese: un'economia articolata, con la presenza di imprese di eccellenza; un'apertura culturale e un orientamento alla diversità che continua ad attrarre giovani; la concentrazione di attori, istituzioni e luoghi plurali di produzione e riproduzione delle culture e dei saperi, a partire dalle università; una rete di civismo che costituisce una risorsa importante per la riproduzione dei beni pubblici.

Tuttavia, non si possono ignorare nemmeno le contraddizioni, le sfide che una nuova questione ambientale e insieme sociale pone a chi voglia governare la città in una prospettiva di redistribuzione del reddito



e della ricchezza e di accoglienza nei confronti di una pluralità di popolazioni e gruppi sociali.

Una nuova agenda che assume la necessità di pensare insieme l'esigenza di sostenere la società che si auto-organizza e le istituzioni, ma anche di regolare e governare le dinamiche del mercato.

Una nuova agenda, infine, che si propone di costruire luoghi e pratiche di discussione capaci di ampliare il perimetro della politica, allargando le possibilità di partecipazione alla vita pubblica a chi oggi ne è largamente escluso.



Quale Milano: confini spaziali variabili

- 16
MILANO, UNA REALTÀ
URBANA A PIÙ
DIMENSIONI
Matteo Bolocan
- 22
LA GRANDE MILANO
E LA DIMENSIONE
METROPOLITANA
Pino Landonio
- 24
RITORNO AL FUTURO:
SEGNALI DI SOCIALISMO
MUNICIPALE NELLE
CITTÀ MONDIALI
Alberto Bortolotti
- 30
MILANO: NODO
PARTECIPE DELLA
DIPLOMAZIA URBANA
MONDIALE
Caterina Sarfatti

Milano ricca, Milano povera: economie urbane, finanza, lavoro

- 36
MILANO, LA FINANZA,
GLI SQUILIBRI
Pietro Modiano
- 50
DI COSA VIVE MILANO:
INTERPRETAZIONI DELLA
BASE ECONOMICA
URBANA
**Vittorio Biondi,
Gabriele Pasqui**
- 60
TRA MILANO E
LA LOMBARDIA:
LAVORO, ECONOMIA,
INNOVAZIONE
**intervista a
Valentina Cappelletti**

Società, popolazioni, immaginari: la grande mutazione

- 66
LA DOPPIA CITTÀ:
MUTAMENTI
DEMOGRAFICI E
TENSIONI SOCIALI
Elena Corsi
- 74
ABITARE A MILANO
Alessandro Coppola
- 92
CHI SONO E COSA
PENSANO I MILANESI
Dino Barra
- 102
MILANO SICURA?
**intervista a
Roberto Cornelli**
- 110
CITTÀ SANA? I SERVIZI
SOCIO-SANITARI ALLA
PROVA
Pino Landonio
- 114
MILANO É PLURALE
Carlo Cognetti

Urbanistica e questione ecologica: la chiusura di un ciclo?

- 122
MILANO, ITALIA.
L'URBANISTICA
MILANESE E IL
MODELLO DI SVILUPPO
URBANO
Gabriele Pasqui
- 130
MUOVERSI, RESPIRARE,
ABITARE LO SPAZIO
PUBBLICO
Giovanni Dapri
- 140
IL SISTEMA DEI PARCHI
METROPOLITANI
**a colloquio con
Riccardo Gini**
- 144
FORESTAZIONE URBANA
**a colloquio con
Silvio Anderloni**

Conoscenze e culture in gioco

- 150
MILANO DA CITTÀ
DELLE UNIVERSITÀ A
SISTEMA UNIVERSITARIO
Vittorio Biondi
- 156
GOVERNANCE
CULTURALE
Marianna D'Ovidio
- 166
STUDENTATI, NON
ALBERGHI PER
"STUDENTI RICCHI E
BENESTANTI"
Ferruccio Capelli
- 168
SCUOLE E SERVIZI
EDUCATIVI A MILANO
Paola Savoldi

Chi decide la città: attori, governance, innovazione sociale

- 174
ATTORI E POTERI DELLA
GOVERNANCE URBANA
Gabriele Pasqui
- 182
UNA CITTÀ CHE SI
GUIDA DA SÉ?
Claudio Calvaresi
- 192
ESPERIENZE E
PROGETTI DI
INNOVAZIONE SOCIALE
**a cura di
Claudio Calvaresi**
- 198
ATTIVISMO CIVICO:
L'ESPERIENZA DI "SAI
CHE PUOI?"
**una chiacchierata con
Tommaso Goisis, Paola
Bonini e Luca Foschi**
- 202
GLI INVISIBILI: POVERTÀ,
POPOLAZIONI GIOVANILI,
IMMIGRAZIONE, CONFLITTI
**intervista a
Alice Ranzini**

QUALE
MILANO:
CONFINI
SPAZIALI
VARIABILI

MILANO, UNA REALTÀ URBANA A PIÙ DIMENSIONI

In una pubblicazione dedicata a Milano il riferimento geografico sembra dato in partenza, quasi fosse scontato. La realtà dalla quale muovono le nostre riflessioni è una città densamente urbanizzata e spazialmente compatta (circa 180 Km², entro gli attuali confini amministrativi), le cui fortune si spiegano anche in termini geografici, essendo Milano insediata in una fascia territoriale intermedia, collocata tra l'alta pianura asciutta pedemontana e la bassa regione irrigua a cavallo del Po. Tale condizione 'mediana' posiziona Milano e i suoi attuali residenti (circa 1 milione e 400mila) all'interno di un fitto reticolo urbano e insediativo di tipo metropolitano/regionale, riuscendo a svolgere nelle differenti fasi storiche una funzione di elevata 'centralità' che sembra esserle connaturata, essendo la città sia un crocevia di scambi e di relazioni intrattenute con località anche distanti, sia un polo attrattivo per una

molteplicità di 'popolazioni' e di pratiche sociali. Potremmo limitarci a questi pochi cenni e passare rapidamente oltre, indagando temi e questioni – così come faremo nelle pagine di questo volume – come se il riferimento spaziale potesse rimanere implicitamente fisso: la Milano appena descritta. Purtroppo o per fortuna, le cose non stanno esattamente in questo modo. Per i tratti generativi di 'centralità' che abbiamo richiamato, la realtà milanese non è infatti riducibile alla sola dimensione 'introversa', quella compresa all'interno dei suoi confini municipali, e le stesse questioni che verranno scandagliate in questo quaderno si prestano a essere variamente tematizzate a seconda della dimensione territoriale considerata. A tal proposito, più che scattare una fotografia della città, può essere utile osservare i fatti sociali in movimento e cogliere in questo modo la traiettoria di Milano nel suo dispiegarsi attraverso una

pluralità di dimensioni, non ultime quelle spaziali. Parlare infatti di Milano oggi non è affatto scontato. Non lo sembra pure in termini geografici, perché Milano si presenta come un campo territoriale mutevole: ora contratto, nella diversificata metamorfosi dei suoi quartieri e di alcuni ambiti periurbani; ora dilatato territorialmente, attraverso dinamiche spaziali dai confini incerti e mobili.

Non lo è nemmeno in termini socio-economici, in quanto Milano si presenta come un campo assai ricco di funzioni qualificate di tipo produttivo e di servizio, variamente interdipendenti alle diverse scale territoriali e generativo di vecchie e nuove contraddizioni sociali e spaziali.

Cinque immagini geografiche

Ormai da tempo una pluralità di ricerche e di contributi evidenzia che Milano e il suo territorio sono difficilmente comprensibili nel

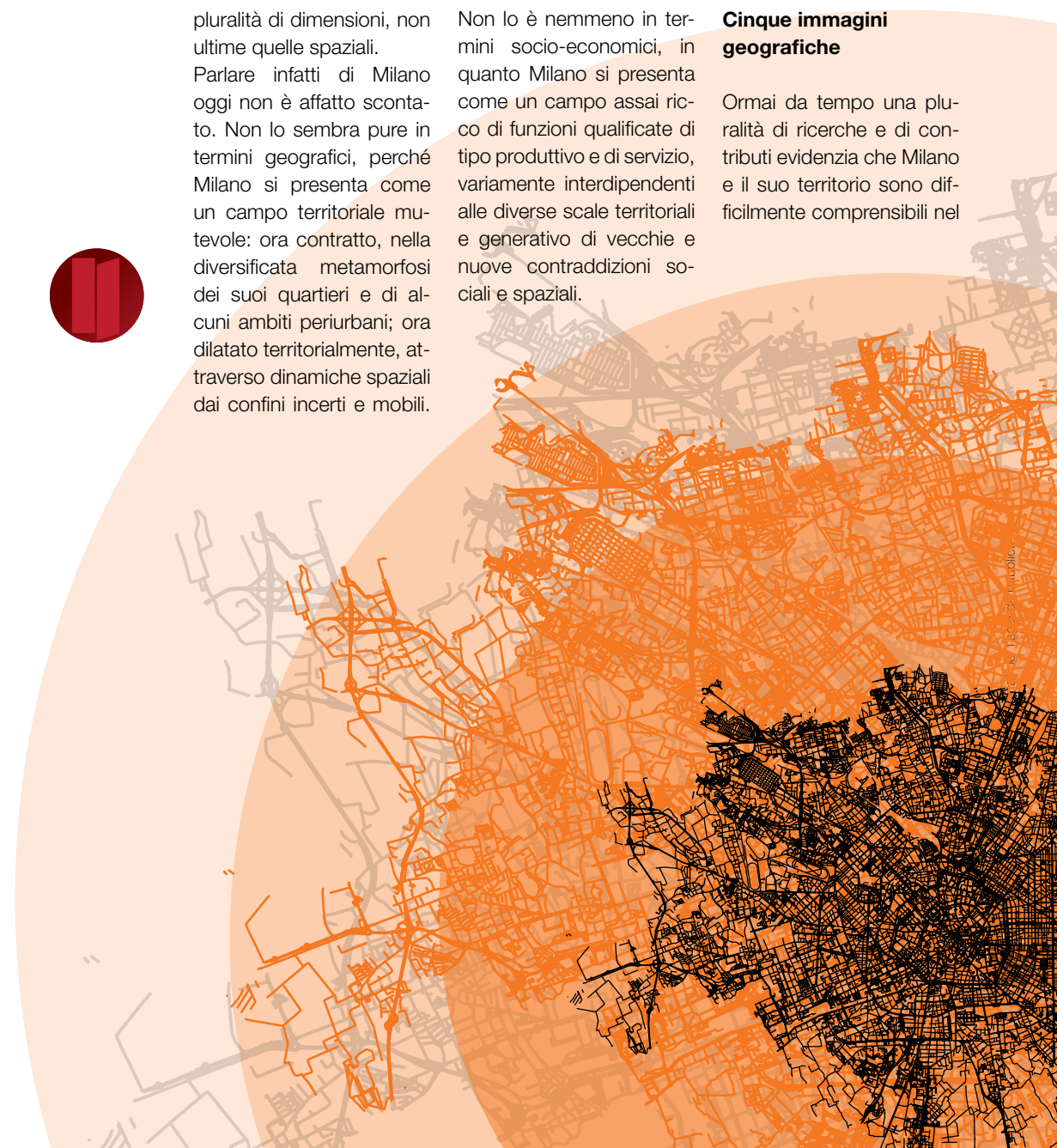


Foto: A. Tassinari - A. Tassinari

loro dinamismo se non si considerano alcuni tratti distintivi che vogliamo richiamare in cinque sintetiche *immagini geografiche*.

Innanzitutto, *Milano e la sua agglomerazione metropolitana* (solo in parte coincidente con i confini dell'attuale Città metropolitana, si veda il contributo di Landonio) rappresentano una realtà trainante l'intero contesto regionale e di riferimento per l'intero paese. Si tratta di una realtà che negli ultimi due decenni, sotto la spinta impressa dalla globalizzazione, ha visto un potente rilancio materiale e simbolico della 'città centrale' a discapito del territorio metropolitano, anche in ragione del ruolo decisivo assunto da un mercato immobiliare guidato da logiche finanziarie e dalla sua enorme espansione. Una trasformazione non solo urbanistica, quella che ha investito il nucleo centrale della metropoli ambrosiana che riguarda solo parzialmente i comuni di prima fascia (si pensi innanzitutto a Rho-Pero

o Sesto San Giovanni) e che ha posto di recente, e con una certa radicalità, domande spinose relative alla sostenibilità sociale e spaziale di tale modello di crescita.

Tale potente 'ricentratura' su Milano investe anche il ruolo che il capoluogo lombardo ricopre in almeno altre due dimensioni geografico-regionali che hanno da tempo rappresentato lo sfondo decisivo entro cui leggere e misurare la forza generativa della città.

Da un lato, *Milano è lo snodo centrale di un'ampia regione policentrica* (o *Megacity-regions*, per dirla con gli studi che considerano le nuove geografie urbane nella dimensione continentale), che si estende ben oltre i vertici del vecchio triangolo industriale di Genova, Milano e Torino. Questa lettura impone una rivisitazione dell'articolazione territoriale dello sviluppo dell'intero campo settentrionale, riconfigurando e connettendo tra loro regioni e contesti dell'anti-

co Nord-Ovest e del più recente Nord-Est - esteso fino alla dorsale adriatica. Alcuni la considerano una vera e propria 'piattaforma' della produzione e dell'economia della conoscenza a base urbana-regionale, oltre che un nodo centrale dei corridoi infrastrutturali europei, ma tali letture devono fare i conti con le incertezze di un processo di accumulazione capitalistica segnato in profondità da crisi geopolitiche e geo-economiche di straordinario impatto.

Dall'altro lato, l'agglomerazione milanese è parte costitutiva di *una vasta e articolata regione urbano-metropolitana* dai confini incerti e insieme plurali che coinvolge i territori di molte province e di almeno tre regioni (Piemonte ed Emilia-Romagna, oltre che Lombardia). L'OCSE, nella sua *Territorial Review* del 2006, ha identificato questa ampia regione urbana come un territorio di oltre 7 milioni di abitanti, caratterizzato da una forte diversificazione produttiva



e da un altrettanto forte articolazione territoriale, nel quale flussi di persone, merci e informazioni sembrano indifferenti ai confini amministrativi e una pluralità di popolazioni attraversano, utilizzano e abitano luoghi e spazi in via di rapida trasformazione. Questa nuova realtà urbano/metropolitana rappresenta una sorta di 'salto di scala' nell'organizzazione dei tradizionali rapporti tra città e territori di riferimento, e appare come il campo privilegiato nel quale si concentrano una pluralità di investitori e agenti funzionali che producono rilevanti trasformazioni economiche e spaziali al

di fuori di una regia unitaria e politicamente governata: dalla logistica estesa ai *data center* alle attività di ricerca, innovazione e trasferimento tecnologico; dalle attività fieristico-espositive a quelle aeroportuali, fino ai nuovi *cluster* eccellenti di imprese.

Se queste prime tre immagini geografiche aiutano a cogliere le varie dimensioni territoriali nelle quali si dispiega la centralità di Milano e le sue proiezioni funzionali, supportate da una robusta rete infrastrutturale, non possiamo tuttavia dimenticare altre due dimensioni spaziali che aiutano a comprendere meglio l'irriducibilità di

Milano a una sola, scontata, dimensione. E sono dimensioni, queste, che intenzionalmente accostiamo per il loro profilo solo apparentemente polarizzate e contrastanti.

Da una parte, la città si è affermata come *un nodo della rete globale*, per evocare il titolo di un'importante ricerca della Camera di Commercio di alcuni anni fa, nel senso che Milano è parte attiva di quella rete urbana mondiale che ha negli scorsi decenni accompagnato e caratterizzato i processi di globalizzazione spinta. Al di là del posizionamento di Milano nei vari *ranking* mondiali, il livello di 'connettività' e



di 'rappresentazione' simbolica della città nei circuiti mondiali è cresciuto enormemente, anche in relazione a quell'economia degli eventi – dall'Esposizione universale del 2015, alle settimane della moda e del design, fino alle recenti Olimpiadi invernali del 2026 – che ha in larga parte contribuito alla

'scoperta turistica' della città (con più di 10 milioni di presenze annue). Una 'città porta', dunque - una *gateway city*, come si usa dire in gergo – che, se da un lato ha indubbiamente inserito la Milano-nodo nei club urbani che contano, connettendola saldamente al mondo (si vedano i contributi di Sarfatti e Borto-

lotti); dall'altro lato - come per legge di contrappasso - ha evidenziato squilibri crescenti e nuove disparità socio-spaziali. Un aspetto quest'ultimo, che introduce l'ultima immagine geografica.

La realtà milanese appare infatti, e sempre più, un *arcipelago di situazioni locali* assai articolato e



contrastante: accanto a quartieri e località trasformate da impetuosi processi di 'gentrificazione' che investono il tessuto residenziale e commerciale, cambiando con esso violentemente il suo profilo sociale, esistono e si riproducono quartieri segnati dalla segregazione e da vere e proprie *enclave* di povertà e marginalità. Sono vecchie e nuove periferie, si potrebbe dire, non più omogeneamente caratterizzate dalla loro comune distanza da un presunto centro della città, ma disseminate a macchia di leopardo nel contesto urbano e metropolitano, e in grado di ridisegnare una nuova geografia dell'esclusione sociale e spaziale tendenzialmente 'resistente' ad ogni forma di intervento pubblico, ancor più se palliativo.

Le cinque immagini geografiche che abbiamo voluto richiamare possono certamente rimanere sullo sfondo, semplice testimonianza di un modo di osservare la realtà urbana

debitore della massima braudeliana per la quale le *città, punti fissi sulla carta geografica, si nutrono invero di movimento*. E non sembri poco, se si è consapevoli di quanto la produzione e circolazione di immagini possa influenzare il sapere comune e orientare l'opinione pubblica. Tuttavia, tale richiamo critico operato attraverso le immagini proposte intende anche delineare un possibile perimetro per una riflessione collettiva che sfidi i gruppi dirigenti milanesi. Una sfida a pensarsi in forma non avulsa dalla concretezza del proprio spazio d'azione, anche quello specificamente declinato in termini di spazialità geografiche nelle quali i rapporti di forza sociali possono informare politiche pubbliche coerenti e una rinnovata progettualità politica territorialmente radicata.



LA GRANDE MILANO E LA DIMENSIONE METROPOLITANA

La vocazione a grande Milano viene da lontano. Già nel 1873, più di 150 anni fa, ci fu l'annessione di "corpi santi", un agglomerato urbano di oltre 50 mila abitanti della fascia immediatamente esterna alle mura spagnole. Va detto che quella scelta non fu indolore, sia per la contrarietà degli stessi abitanti, preoccupati per il possibile inasprimento dell'imposizione fiscale, oltre che per la perdita della propria autonomia, sia per l'accesso dibattito che si sviluppò in Consiglio Comunale.

Fu poi Luigi Mangiagalli, sindaco di Milano, oltre un secolo fa, nel 1923, a deliberare, in seguito a regio decreto, l'allargamento della città di Milano a ben 11 comuni della cintura: Baggio, Affori, Chiaravalle, Crescenzago, Gorla-Preotto, Greco, Lambrate, Musocco, Niguarda, Trenno e Vigentino. Si determinò così l'attuale assetto amministrativo della città, rimasto invariato nell'ultimo secolo, nonostante gli sconvolgimenti della seconda guerra mondiale, della ricostruzione, del boom economico, e della

pesante deindustrializzazione successiva. Quell'intervento, inoltre, rappresentò la spinta decisiva per raggiungere, negli anni '30, il milione di abitanti.

Dopo la crisi dovuta alla seconda guerra mondiale, la ripresa demografica di Milano si è fatta esponenziale, raggiungendo, nel 1971 il record di oltre 1,7 milioni di abitanti. Tuttavia, il processo di deindustrializzazione e la crisi di interi comparti manifatturieri hanno comportato, nel ventennio successivo, una progressiva erosione del numero di abitanti, scesi di ben 500 mila unità: in pratica, la perdita di una città nella città.

Nell'ultimo quarto di secolo si è assistito, pur con oscillazioni annuali, a una ripresa progressiva che ha portato agli attuali 1,36 milioni di abitanti. Ma Milano non è solo la sua cinta daziaria. Il suo cuore pulsante va ben oltre, abbracciando sia la prima che la seconda cintura, con ben 133 comuni metropolitani e oltre 3,2 milioni di abitanti. In pratica l'estensione della vecchia Provincia, sostituita, in base alla legge 56



del 2014, nota come legge Delrio, dalla nuova città metropolitana.

A dieci anni dal suo varo, la città metropolitana ha manifestato più criticità che punti di forza, facendo rimpiangere perfino l'istituzione precedente. Pesano i livelli insufficienti di autonomia e di integrazione tra i comuni, ma anche i finanziamenti del tutto inadeguati, oltre al *vulnus* democratico dell'elezione di secondo grado, che allontana i cittadini dall'immagine e dalla realtà della città metropolitana.

In questa prospettiva un'agenda per il governo metropolitano dovrebbe valutare alcune possibili alternative: attendere una nuova legge che ridefinisca lo statuto e le funzioni della città metropolitana, sostituendo la legge Delrio (ma i tempi non potranno che essere lunghi); oppure puntare invece su una legge speciale per Milano (sulla falsariga di quella già approvata per Roma), integrando i comuni della città metropolitana come municipi di un'unica entità istituzionale, con adeguata

autonomia amministrativa: soluzione non facile, ma certo più praticabile; o ancora, in assenza di queste scelte, sviluppare una iniziativa tutta politica che, anticipando le soluzioni legislative, ne anticipi contenuti e finalità, per l'intera area metropolitana, avendo alcuni obiettivi prioritari: il coordinamento delle politiche urbanistiche, con attenzione al controllo del consumo di suolo e al suo recupero; l'assunzione di comuni scelte abitative orientate prioritariamente a programmi di edilizia pubblica, oltre che al ripristino e al riuso di spazi abitativi obsoleti; una politica comune del trasporto pubblico e della viabilità che agevoli gli scambi tra i comuni e la città di Milano, e non la isoli con scelte non condivise; scelte concordate per la gestione delle problematiche ambientali, in particolare per quanto riguarda il tema acque, che continua a rappresentare per Milano un'autentica emergenza; il decentramento dei servizi (la scelta della città della salute a Sesto San Giovanni può rappresentare, da questo punto di vista,

un utile precedente) e delle iniziative culturali.

Si tratta di temi che il futuro Sindaco di Milano, in quanto sindaco dell'attuale città metropolitana, non potrà sottovalutare, né accettare come zavorra, ma dovrà assumere come fulcro della propria iniziativa, coinvolgendo sempre più attivamente la rete dei sindaci metropolitani, favorendo l'implementazione di altrettante aree di coordinamento se non di vero e proprio consorzio.

Il Sindaco di Milano si dovrà sentire, a tutti gli effetti, sindaco della grande Milano, così come i cittadini della città metropolitana dovranno sentirsi, a pieno diritto, cittadini di una realtà ben più vasta del loro piccolo comune.

RITORNO AL FUTURO: SEGNALI DI SOCIALISMO MUNICIPALE NELLE CITTÀ MONDIALI

In un noto libro-intervista del 1978 intitolato 'Così Nacque la Costituzione', Umberto Terracini illustrava come il movimento operaio che ha riscattato l'Italia nella Resistenza al nazifascismo non fosse una massa imprecisa bensì una popolazione di natura urbana, costituitasi nel solco del socialismo.

Con la rivoluzione digitale e la finanziarizzazione dell'economia avvenute a partire dagli anni '80 e '90 del secolo scorso, la società occidentale è profondamente cambiata. La produzione industriale è stata progressivamente sostituita da quella dei servizi e tutte le maggiori città occidentali hanno subito dinamiche di trasformazione dei propri ex principali comparti industriali, attraverso processi di finanziarizzazione dei suoli, come è stato per la Pirelli a Milano Bicocca. Tale trasformazione, ben fotografata da un recente libro pubblicato da Maria Kaika e Luca Ruggiero indaga proprio la portata di questo passaggio che ha

avuto implicazioni non solo spaziali ma anche socio-economiche, sgretolando un legame storicamente molto forte tra il movimento operaio (e il sindacato) e le forze politiche socialiste. In altre parole, parimenti alla finanziarizzazione dell'economia e delle città, si è verificato il progressivo arretramento del potere politico della classe operaia organizzata, ovvero della classe media e dello Stato in economia in senso lato. In questo senso non è che la Sinistra ha di colpo perso tutto il proprio consenso 'urbano', poiché proprio le popolazioni urbane sono di per sé quelle più orientate a valori e culture progressiste, come sottolineava Terracini, eppure i partiti d'ispirazione socialista e socialdemocratica si sono trovati dinnanzi ad un contesto nel quale hanno dovuto necessariamente riconfigurare la propria agenda politica. Ne consegue che una serie di battaglie 'urbane' del movimento operaio sono a mano a mano state dimen-



ticate, in particolare il diritto alla casa, la sanità e anche l'istruzione. Queste tre questioni, che vedono nelle maggiori città il proprio terreno di sfida, sono state infatti progressivamente delegate dallo Stato al privato, con la sanità delle fondazioni ospedaliere, le scuole paritarie e in ultimo la dismissione del patrimonio pubblico abitativo, oggi in forte crisi.

Lezioni da New York, Seattle e Copenhagen.

Queste tendenze si sono simultaneamente sviluppate in quasi tutti i principali centri urbani del mondo, e anche nelle capitali finanziarie e tecnologiche, al punto da generare una risposta radicale e d'ispirazione dichiaratamente socialista proprio in quei luoghi e proprio in relazione all'emergenza abitativa. In questo senso, le recenti vittorie di Zohran Mamdani a New York, di Katie

Wilson a Seattle e di Sisse Marie Welling a Copenhagen dimostrano che sul 'diritto alla città', non solo accessibile ma anche abborribile, si gioca molto della posta in gioco per vincere le elezioni, e così forse sarà anche a Milano nel 2027.

Per decenni, gli stessi economisti politici sostenitori dell'arretramento dello Stato in economia, apertamente neoliberisti, e quindi portatori di un'ideologia politica, al pari degli economisti marxisti



e socialisti, hanno disegnato politiche legate alla 'Trickle-down economy', illustrando come una minore tassazione dei super ricchi avrebbe consentito maggiori investimenti e capacità di spesa della classe media: è successo l'esatto contrario. Le metropoli hanno incentivato sempre più gli investimenti immobiliari dei miliardari a fronte di un taglio dei servizi di cittadinanza e un aumento diffuso del costo degli alloggi.

La questione abitativa con la quale Mamdani, Welling e Wilson si sono confrontati, con letture e politiche simili nonostante i diversi contesti urbani, ha messo al centro del dibattito l'accesso all'affitto a prezzi calmierati, implementando sia il social housing sia il public housing e ponendo forti limitazioni alla speculazione immobiliare promossa sia da fondi d'investimento sia da privati molto facoltosi. Nei suoi primi cento giorni di governo, Zohran Mamdani ha già lanciato la 'pied-à-terre tax', un'extra

tassa annuale sulle proprietà che valgono più di 5 milioni di dollari e i cui proprietari non risiedono a New York, promuovendo parallelamente il Tax Day forum insieme agli economisti Joseph Stiglitz e Gabriel Zucman nel solco della campagna 'tax the rich' contro i miliardari. Tale azione, marcatamente socialista e redistributiva si pone come obiettivo quello di finanziare una serie di altri servizi predisposti per tutti come il primo supermercato comunale con prodotti a prezzi calmierati, un ampio 'Piano casa' con una previsione di 12 mila alloggi, asili gratuiti e la previsione di introdurre un tetto al canone d'affitto per 1 milione di appartamenti. Sulla stessa lunghezza d'onda si è posizionata Katie Wilson, la quale, seppure con meno risultati immediati, ha subito posto la questione dell'abbordabilità abitativa a Seattle sia tramite la stabilizzazione degli affitti sia mediante la pianificazione di social housing e public housing.

Tali politiche urbane sarebbero finanziate attraverso l'introduzione di una tassazione progressiva sulle proprietà delle grandi compagnie, attualmente assai problematica nello stato di Washington secondo la Wilson, e limitando l'acquisizione di abitazioni da parte dei fondi private equity (privati). Altre proposte si sono focalizzate sull'accesso ai trasporti e la lotta al precariato insistendo sull'utilizzo dei mezzi sharing, l'aumento delle aree pedonali e l'incremento delle piste ciclabili.

Ancora più ecosocialista è stata invece la campagna elettorale guidata da Sisse Marie Welling a Copenhagen che, correndo per il partito di Sinistra SF, ha strappato la capitale danese al controllo dei socialdemocratici dopo 102 anni di governo della città. Gran parte del dibattito municipale si è infatti basato sul costo degli alloggi, dal quale è emersa una linea troppo morbida da parte dell'amministrazione uscente legata al partito



Socialdemocratico guidato dalla premier Mette Frederiksen. Welling si propone infatti di aumentare la dotazione di social housing e limitare il costo dell'affitto trovando le risorse economiche necessarie, di nuovo, mediante la leva fiscale saldata a quella urbanistica quindi contrastando la finanziarizzazione immobiliare che ha colpito anche Copenaghen. Utilizzando la tassazione fondiaria per pianificare nuovi alloggi a canone calmierato la neosindaca programma, infatti, di implementare anche la dotazione di servizi pubblici, aree verdi e in generale l'inclusione sociale.

Complessivamente, queste esperienze politiche si sono formate nel solco del socialismo municipale perché si è appurato che l'economia urbana non vive di autoregolazione ma è influenzata dalla mobilitazione dei capitali che, attraverso la finanziarizzazione immobiliare, inducono effetti spaziali e socioeconomici assai rilevanti. Le dinamiche di fi-

nanziarizzazione urbana in corso intensificano episodi di gentrificazione e turisticizzazione già normalmente presenti nei maggiori capoluoghi e necessitano di nuove politiche urbane per essere governate. In questo senso, un controllo della rendita attraverso un uso combinato di leve fiscali ed urbanistiche è stato al centro dei programmi elettorali dei tre sindaci, forgiando nuovamente il socialismo urbano come una cornice di policy essenziale per controllare le dinamiche finanziarizzate della rendita fondiaria.

Difficoltà del panorama italiano

Guardando al panorama italiano e milanese, le politiche proposte da Mamdani, Welling e Wilson sono tuttavia difficilmente attuabili poiché la materia edilizia e fiscale è sostanzialmente concentrata nelle mani dello Stato centrale, mentre quella urbanistica è regionale. Sicché è attualmente molto difficile definire poli-

tiche urbane radicali senza i finanziamenti necessari che richiederebbero una revisione del rapporto tra centralizzazione/decentralizzazione della fiscalità. Prendendo ad esempio il caso della tassazione IMU sugli immobili, l'aliquota massima rimodulabile è appena dell'1,06% e, per il valore degli immobili presenti in grandi città come Milano è assai conveniente per milionari e miliardari che infatti operano investimenti sul capoluogo lombardo mobilitando fondi e società d'investimento.

Eppure, le competizioni elettorali che hanno eletto i nuovi sindaci di New York, Copenaghen e Seattle fanno emergere la necessità di una risposta urbana ad un approccio teorico all'economia, basato sugli Stati-nazione e assai carente di una sensibilità territoriale. Ciò ha infatti generato delle enormi storture che oggi emergono in maniera preponderante non solo in relazione al 'diritto alla città' ma al funzionamento generale della democrazia



e dei diritti collettivi ed individuali che ne derivano. Pertanto, una battaglia decisiva riguarda proprio la capacità dello Stato (in senso lato, tra governo centrale, regionale e comunale) di 'territorializzare' le politiche e stabilire un forte nesso tra norme urbanistiche e fiscali, direzionando i meccanismi di captazione della rendita verso i servizi di cittadinanza di quartieri e dei territori. Per i grandi centri urbani come Milano questo potrebbe cominciare proprio dalla rimodulazione delle aliquote IMU sugli immobili o dall'imposta sostitutiva sui fondi d'investimento che, a differenza dell'IRPEF non è progressiva nonostante gli alti rendimenti di numerosi veicoli finanziari attivi nel mercato immobiliare meneghino.

In conclusione, come hanno dimostrato recenti studi condotti dal Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano, la finanziarizzazione immobiliare impatta sull'andamento comples-

sivo dei valori immobiliari del capoluogo lombardo con effetti a sua volta legati alla capacità di individui e famiglie di permettersi un alloggio decente nella città. In questo senso, è urgente e necessario introdurre politiche urbane multiscalari per garantire alloggi in affitto a canone calmierato, riqualificare le case popolari e aumentare lo stock abitativo complessivo, e questo passa da una nuova governance nella quale le rendite immobiliari devono essere proporzionate alla tassazione del lavoro.

MILANO: NODO PARTECIPE DELLA DIPLOMAZIA URBANA MONDIALE

Oggi il multilateralismo è un paziente in terapia intensiva. Non l'ho scritto io, è una metafora che si sente spesso nei corridoi dei summit globali o dei negoziati internazionali. Un metodo di governo collettivo delle grandi sfide mondiali che però riguardano il quotidiano di tutti noi, nato in anni di pace per un mondo in pace. In estrema sintesi, di fronte a spinte geopolitiche contraddittorie, instabilità, il moltiplicarsi di conflitti, la cooperazione che si blocca su molti fronti, il multilateralismo tra Stati arranca.

Lo si vede anche guardando a uno dei pochissimi strumenti multilaterali che ancora in qualche modo funziona: quello sul clima. I negoziati sul clima, che ogni anno culminano nelle Conferenze delle Parti (le COP) si fondano sul principio che la transizione ecologica può essere governata globalmente, attraverso il consenso unanime di tutti i 198 paesi coinvolti. Così nasce l'Accordo di Parigi. Solamente

dieci anni fa, il mondo si è unito e ci ha dato uno degli strumenti più importanti che abbiamo per salvare l'umanità dal collasso climatico. Tuttavia, anche il processo delle COP non sta bene, incapace di produrre sostanziale cambiamento, ma solamente "baby steps" in avanti per tenersi in vita.

Allora, senza la pretesa che sia una risposta univoca ai problemi del mondo, è utile guardare all'esistenza di un multilateralismo reale, in particolare sul clima, che si sta stagliando di fronte alle enormi difficoltà di quello più tradizionale tra nazioni. Mi riferisco a quello tra città. Laddove sindaci cinesi, europei, africani, americani si confrontano su modelli diversi e si contaminano. Un multilateralismo pragmatico e tangibile, dunque, capace di coinvolgere comunità, imprese, lavoratori e non solo istituzioni. Di fatto, a livello locale, la transizione ecologica – come tutte le grandi transizioni del nostro tempo – deve essere

per forza fatta nelle strade delle città, coinvolgendo e mobilitando le comunità, altrimenti non funziona. E questo lo dicono, proprio, gli esempi di successo: Los Angeles chiude i pozzi di petrolio con i lavoratori, Accra chiude le discariche con i raccoglitori informali di rifiuti, Varsavia passa dalle stufe di carbone alle pompe di calore, bypassando il gas, insieme agli

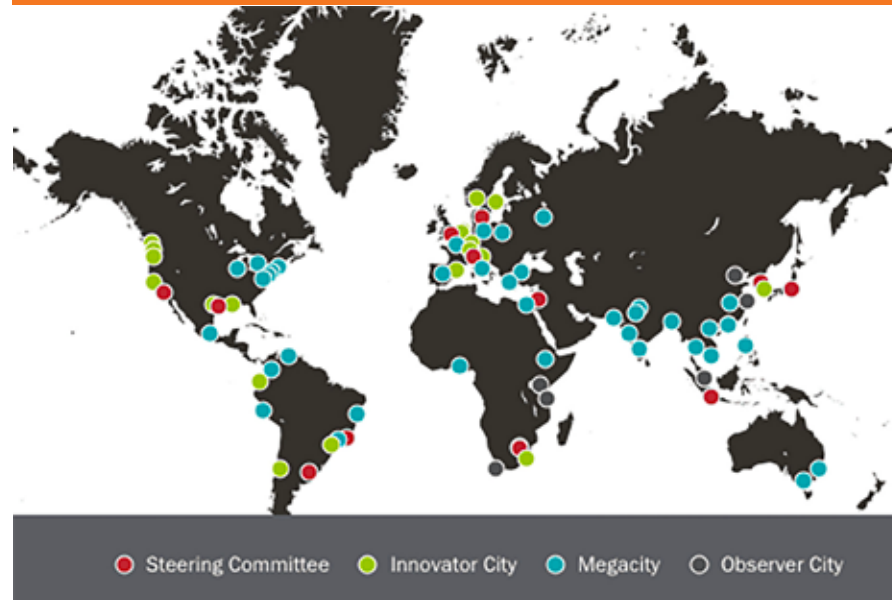
inquilini delle case popolari. E del resto, i primi interventi decisivi sul clima in Cina partono dai contesti urbani. È proprio a livello locale che nasce un coraggioso dissenso sui livelli di inquinamento diventati intollerabili nei primi anni 2000 e i sindaci, consapevoli di non poter più reggere politicamente e socialmente, decidono di agire, con risultati alquanto straordinari

in pochissimo tempo.

Oggi la cooperazione tra grandi città, attraverso reti come quella di C40 cities, affronta questioni cruciali che riguardano le sfide del nostro tempo e superano i confini urbani. I Sindaci di Melbourne e Phoenix lanciano un'alleanza sulla regolamentazione dei *data centers* che sta aggregando metropoli in tutto il mondo, Londra porta la



Fonte C40.org



questione della disinformazione direttamente nel cuore delle Nazioni Unite, dopo averla smascherata e affrontata a “casa propria” con la bellissima campagna *Clean Air Wins*, le Sindache di Freetown e Parigi – partendo da contesti totalmente diversi – portano all’attenzione mondiale lo stesso messaggio: si può trasformare radicalmente la propria città a partire da istanza ambientali e continuare a vincere le elezioni, se si investe capitale politico, determinazione, gestione dei conflitti e coraggio di innovare. *Freetown the Treetown* sulla riforestazione e gli interventi di pedonalizzazione, a partire da quello della Senna, e di miglioramento della qualità dell’aria a Parigi sono diventati esempi iconici che hanno influenzato decine e decine di amministrazioni in tutto il mondo.

A questo movimento transnazionale di cooperazione solidale, Milano in questi anni ha contribuito da leader soprattutto in due occasioni. La prima nel 2015,



con il Sindaco Pisapia che ha portato per la prima volta decine di sindaci in città durante EXPO 2015 con un’idea che ha anticipato (e influenzato) molte delle iniziative internazionali che sono venute dopo. L’idea

di Carlin Petrini, che il cibo possa davvero cambiare il mondo e che dal piatto di ognuno passa un pezzo dei destini dell’umanità, che quello che mangiamo non solo sia cruciale per la nostra salute, ma anche



per la salute e il benessere del pianeta e del clima. E da qui l’idea che i sindaci possono fare qualcosa in prima persona, che le città possono dotarsi di politiche pubbliche sul cibo per rendere una dieta sostenibile e sana accessibile a tutti. Da allora il Patto di Milano per le politiche alimentari urbane funge da quadro di riferimento globale per i sindaci, al fine di affrontare lo spreco alimentare, la malnutrizione e la sostenibilità delle filiere di approvvigionamento. Riunisce oltre 300 comuni in tutto il mondo ed è riconosciuto dall’Organizzazione delle Nazioni Unite per l’alimentazione e l’agricoltura (FAO) come punto di riferimento primario per la trasformazione del settore alimentare urbano. La seconda è stata durante la pandemia, il Sindaco Sala ha guidato una task force di sindaci in tutto il mondo sulla “ripresa” dal Covid-19. Prima del recovery fund, prima degli investimenti massicci negli Stati Uniti e in Europa su

politiche pubbliche di ricostruzione e ripresa, la task force globale di Sindaci ha sviluppato un’agenda comune sulla “c”. Un’agenda politica basata su pratiche e progetti concreti, finita nelle mani direttamente di Biden e Draghi, che mostrava come investimenti sul clima, sul lavoro, su infrastrutture verdi, sullo spazio pubblico urbano potessero e dovessero essere la via maestra per la ripresa dai disastri economici e sociali – e non solo sanitari – della pandemia. Negli anni a seguire, Milano sembra invece aver gradualmente rinunciato ad un ruolo guida nella cooperazione multilaterale, rimanendo membro attivo e prezioso di alcune reti, ma preferendo maggiormente seguire e osservare. Forse, anche per questo, le grandi questioni internazionali hanno finito per dividerla, anche profondamente e dolorosamente. Allora credo sia anche nella “coopetizione” (crasi voluta tra cooperazione e competizione) solidale e genera-



trice tra città, riscoprendo quel ruolo da apripista che ha dimostrato poter interpretare, che Milano può ritrovare maggiore forza “domestica”, per rilanciarsi e ricucire le sue ferite e le sue disuguaglianze.



MILANO
RICCA,
MILANO
POVERA:
ECONOMIE
URBANE,
FINANZA,
LAVORO

MILANO, LA FINANZA, GLI SQUILIBRI

Un'impressione diffusa è che Milano si sia trovata, e forse si trovi ancora, in balia della finanza immobiliare internazionale, che – non controllata - ne avrebbe deformato le linee di sviluppo, e prodotto un assetto sociale fortemente squilibrato a favore di una minoranza di ricchi, e a spese della maggioranza dei cittadini residenti. La deregolamentazione e il favore agli immobiliari, a partire da quelli di matrice internazionale, che avrebbero ispirato le amministrazioni degli ultimi anni, spiegherebbero il rialzo abnorme dei prezzi, degli immobili e non solo, e la modifica della composizione sociale della città, che ne avrebbe tradito la storica vocazione all'uguaglianza. E' una tesi suggestiva, ma è meglio vederci chiaro. Intanto, è vero che Milano è stata riscoperta dalla finanza immobiliare, con l'expo e poi dopo il Covid. Ma bisogna capire da quale punto di partenza. Nel 2019 Milano era ventesima in Europa nelle classifiche

di attrattività immobiliare, ma non era questo il suo posto: era precipitata a fondo classifica dopo anni di arretramento.

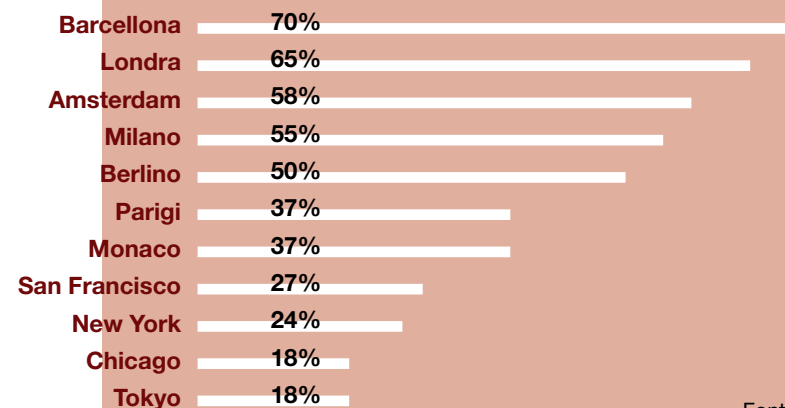
E' stata una discesa graduale. Quaranta anni fa Milano era al terzo posto, dopo Londra e Parigi, fra le città europee: lo certificavano allora ricerche credibili, basate sull'esame di una pluralità di indicatori di attrattività, e ce lo ricordava Roberto Camagni, in un suo saggio di qualche anno fa. Scriveva Camagni: «Una ricerca realizzata nel 1985 all'interno dell'importante Progetto Milano dell'Istituto Regionale di Ricerca (IRER) ha potuto verificare come Milano potesse essere giustamente considerata in quel momento come la capitale dell'Europa meridionale. Dopo le grandi «città mondiali» Londra e Parigi localizzate nel nord, Milano si poneva al terzo posto nella gerarchia urbana europea sulla base di una serie di indicatori quantitativi relativi alla funzione direzionale (sedi



tab
1

VOLUMI DI INVESTIMENTI COMMERCIALI PER PROVENIENZA

(% sul totale, scala territoriale: comune: 2014-2023)



Fonte: JLL

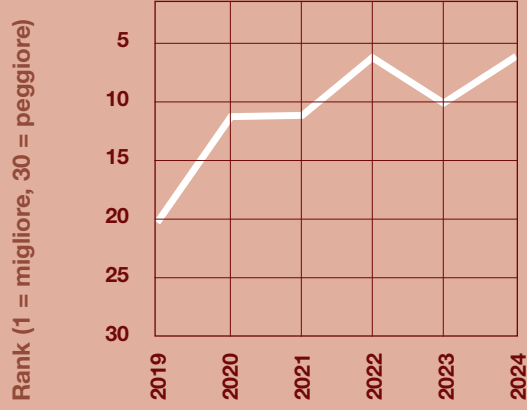
delle grandi società internazionali, di organizzazioni internazionali, di associazioni industriali e sindacali, di testate di quotidiani, traffico negli aeroporti), la funzione finanziaria (borsa, banche e assicurazioni), commerciale (fieristica, trading companies, pubblicità), industriale (addetti), tecnologica (brevetti europei) e alla dimensione demografica. Ricordo bene lo stupore con cui le élite culturali e politiche della città appresero la buona notizia, a conferma del fatto

che in gran parte mancava ancora quel «presagio» di grandezza e del possibile ruolo da giocare in Europa di cui parlava Gadda. I risultati della ricerca furono poco dopo confermati da una analoga ma ben più ambiziosa ricerca realizzata dalla DATAR francese (l'agenzia ministeriale per le politiche territoriali) attraverso il RECLUS di Montpellier sulla gerarchia urbana dell'intera Europa: attraverso una metodologia del tutto simile, Milano appariva sola al secondo

rango dopo le due città di rango 1, già citate, seguita dalla maggior parte delle capitali nazionali, di rango 3».

Da quel momento, è cominciata una decadenza prolungata, che dovrebbe essere oggetto di qualche riflessione. C'entra di sicuro Tangentopoli, ma attenzione: quello fu il punto di arrivo di un declino già iniziato da qualche anno, con la gestione miope delle trasformazioni in atto nell'economia del paese, la fine della centralità della

MILANO NEL RANKING (PwC-ULI) delle principali città per attrattività immobiliare



Fonte: Pwc e Urban Land Institute.

tab 2

manifattura e del triangolo industriale, l'arretramento della grande industria pubblica e privata, con la crisi di Alfa Romeo, Pirelli, della farmaceutica; con l'appannamento della finanza laica milanese, dove Mediobanca aveva già cominciato ad arrancare; con l'affermazione di immobiliari disinvolti. E con gli intrecci impropri fra politica locale e grandi lavori, Tangentopoli appunto. Sta di fatto che è dopo

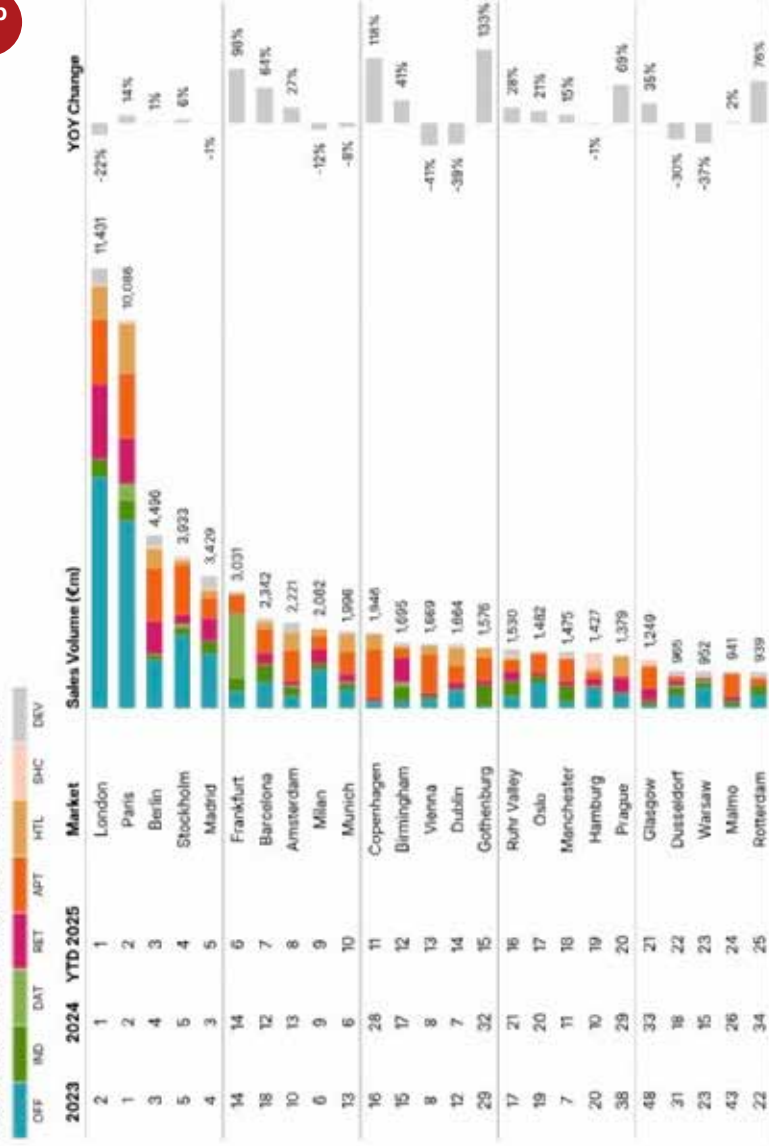
Tangentopoli che Milano arretra, e stenta a riprendersi. La ripresa comincia con la Fiera, ma non è una ripresa solida, né sul piano progettuale né su quello finanziario. La finanza è quella delle grandi banche privatizzate, ed è tutta autoctona; dall'estero non arrivano investimenti. Santa Giulia è un fallimento collettivo. Non si rompe del tutto con una prassi fondata sull'egemonia dell'una o dell'altra forza politica sulle

scelte urbanistiche. Dopo la centralità del partito socialista, sono gli anni di quella, più modesta ma non meno pervasiva, di Comunione e Liberazione. Le banche milanesi, grandi come sono diventate, si disinteressano della città. Milano tocca i minimi demografici, e arriva a fondo classifica fra le grandi città europee: ed è così che dopo trent'anni si è trovata a giocare nel campionato di Lione, non in quello di Parigi.

L'apertura alla finanza internazionale è stata, in questo quadro, una svolta che non può non considerarsi, dopo oltre un ventennio di ristagno, positiva. In un decennio, dal 2008, cambia tutto, nella finanza immobiliare. Dopo la crisi globale del 2008, e quella europea del 2011, gli immobili diventano per tutti i gestori globali del risparmio un asset da considerare con molta attenzione; nel 2016 c'è la Brexit, che cambia all'improvviso la direzione degli investimenti immobiliari. Londra viene

tab 3

Most Active Markets Year to Date 2025



© 2025 MSCI Inc. All rights reserved. Data believed to be accurate but not guaranteed or warranted, subject to future revisions.



Fonte: Real Capital Analytics

EUROPE'S 10 MOST ACTIVE MARKETS Q4 2020 - Q3 2021 (bn) **tab 4**

abbandonata, precipita al 29esimo posto in Europa negli interessi immobiliari globali, e quei flussi di investimento sono alla ricerca di alternative prima non esplorate. Nel mezzo c'è Expo. Milano entra allora nel radar degli investitori globali, emergendo dalla bassa classifica in cui era collocata. Milano è un buon diversificatore dei portafogli immobiliari, che devono trovare destinazioni diverse da quelle consuete, e in parte consunte. Fra il 2014 e il 2023 (tab. 1) il 55% dei volumi di investimento immobiliari (non residenziali) a Milano è di origine estera, una quota superiore largamente alla media europea (46%) e inferiore solo a

quelle di Barcellona (70%), Londra (65%) e Amsterdam (59%). Nelle classifiche di attrattività immobiliare (tab. 2) Milano passa, dal 2019 al 2022, dal ventesimo al sesto posto. Una crescita significativa, ma cui non corrisponde una quantità di risorse finanziarie spropositata. A Milano nel 2024 arrivano un quinto degli investimenti immobiliari di Parigi e Londra, la metà di Berlino e Stoccolma, un terzo meno Francoforte, il dieci per cento meno di Barcellona e Amsterdam (Tab. 3). Secondo altre classifiche, relative al 2020-21, Milano attrae la metà degli investimenti di Oslo e Manchester, che non sono grandi poli di sviluppo (tab.

4). Cresce l'interesse degli investitori, ma il flusso di investimento non sembra sproporzionato. Gli effetti sui prezzi degli immobili, ci sono, eccome. Ma, considerando quelli (di prima fascia) interessanti per gli investitori globali non sono particolarmente vistosi, in confronto con le altre città europee. L'aumento dei prezzi degli immobili - quelli oggetto di investimento per la finanza globale - fra il 2019 e il 2024 a Milano è del 27.4%, al settimo posto in Europa dopo Amsterdam, Madrid, Barcellona, Vienna, Berlino e Monaco (Tab. 5). Non sembrano, nell'ottica degli investitori globali, aumenti eccessivi. E infatti la finanza non identifica Mila-



no nel 2025 come il luogo di una bolla dei prezzi degli immobili: in una classifica, autorevole, di "Real Estate Bubble", aggiornata annualmente da Ubs, la grande banca svizzera, Milano è a fondo classifica, tranquilla, preceduta da Amsterdam, Ginevra, Madrid, Francoforte, Monaco, Londra e Parigi (tab. 6). Insomma: Milano ha ripreso un posto dignitoso, sia pure assai lontano dai fasti degli anni Ottanta, nella gerarchia urbana europea, e lo ha fatto senza essere oggetto di un flusso di risorse indigeribili. Fin qui le note positive, che sembrano sufficienti a mettere in discussione il giudizio su una Milano nelle mani della speculazione internazionale, ma non esauriscono il quadro. Le note negative riguardano non, di per sé, l'integrazione di Milano nel circuito della finanza globale, che non presenta elementi di anomalia rispetto alle alte città europee, ma il suo impatto in termini di equilibri e sostenibilità sociale. E'

CTY	D19	D24	VAR%	RANK
AMS	5315	8475	59.4	1
MAD	4394	5990	36.3	2
BAR	5763	7859	36.4	3
VIE	4868	6432	32.1	4
BER	5478	7200	31.4	5
MUC	8250	10800	30.9	6
MIL	3729	4751	27.4	7
HAM	5745	7300	27.1	8
ROM	3259	3839	17.8	9
FRA	6960	7600	9.2	10
LON	7699	8252	7.2	11
COP	6235	6580	5.5	12
PAR	12863	10760	-16.3	13

I dati internazionali (Deloitte) non segnalano un eccesso di crescita dei prezzi rispetto alle altre città europee (+27,4% 19-24)...

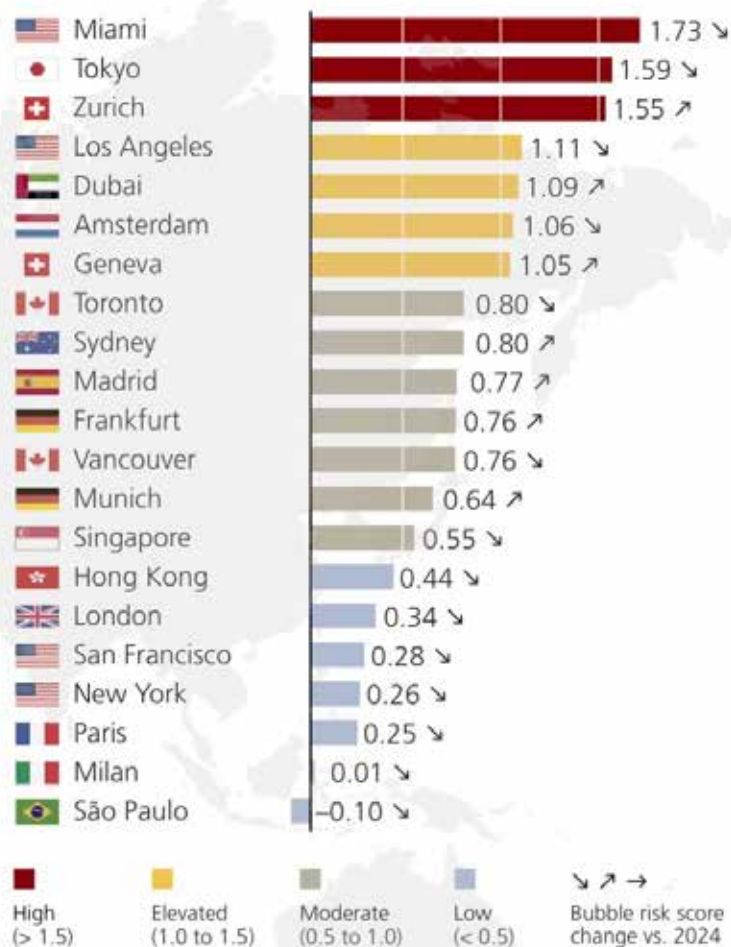
tab 5

un altro piano del discorso. Che mette in discussione il quadro economico e sociale, e regolatorio, in cui l'integrazione è avvenuta. Qui, per cominciare, non è facile intendersi sui numeri, e bisogna lavorarci. Le valutazioni comparate formulate dagli analisti internazionali, quelle su cui si basano gli investitori per le loro decisioni, non danno segnali di particolare tensione sul mercato immobiliare milanese neanche sul piano della sostenibilità

sociale. Secondo Ubs, a Milano ci vorrebbero 7 anni e mezzo di stipendio di un dipendente qualificato per comprare un appartamento semi centrale di 60 metri quadrati. A Parigi sarebbero 13, a Londra 12, a ad Amsterdam 8 (tab. 7). Non sarebbe neanche male: peccato che non sia così. Fra le distorsioni tipiche dei comportamenti della finanza globale c'è, come è noto, una certa tendenza alla minimizzazione dei rischi, che ciclicamente si

UBS Global Real Estate Bubble Index

Bubble risk scores for selected housing markets, 2025



Source: UBS

For an explanation, see the section on Methodology & data pages 24 and 25.

tab
6

paga.

Sui prezzi degli immobili a Milano e sulla loro sostenibilità la *realtà vera* è diversa. Stiamo ai dati ufficiali: il dato ufficiale di fonte ISTAT, è di un aumento medio dei prezzi degli immobili a Milano di oltre il 50% fra il 2018 e il 2024, cinque volte gli aumenti di Torino e Roma (tab. 8.): è un dato impressionante, e - anche se lontano da quello registrato dalle statistiche di fonte finanziaria - è del tutto credibile.

I dati dell'Agenzia delle Entrate che registrano le singole transazioni permettono di riconciliare i dati ISTAT con quelli degli analisti. C'è un vistoso effetto di composizione di cui tenere conto. Gli "immobili top", quelli del centro di Milano che interessano la finanza, hanno registrati aumenti, fra il 2019 e il 2025, fra il 25 e il 36 per cento, non molto diversi da quelli (27,4%) delle statistiche comparate di cui sopra (tab. 9). Il fatto è che i prezzi di partenza, in quei casi, erano già alti. La questione della sosteni-

bilità riguarda altri immobili, in altre zone, cioè il grosso degli immobili della città. Qui, l'aumento dei prezzi, scartando i minimi e i massimi, oscilla fra il 33 per cento e il 67 per cento nelle aree semi centrali, e fra il 46 e il 73 per cento in periferia. Per dare un dato in valore assoluto: in sei anni, i prezzi a metro quadro sono aumentati di 2 mila euro alla Barona, per un buon immobile, mentre aumentavano di 1900 euro per un immobile normale (non top) nel quadrilatero o della moda.

Insomma: forse nel centro storico non c'è bolla immobiliare, e Milano in questo non si è divaricata dalle altre città europee, ma la situazione è diversa nella altre zone della città. E questo determina la vistosa anomalia di Milano rispetto a città come Torino e Roma, che la Agenzia delle Entrate registra e, ciò che più conta, il crescente disagio di un parte rilevante dei cittadini milanesi. E qui i problemi che si aprono sono due.

Il primo problema riguarda i valori immobiliari. Va capito bene il motivo della diffusione a tutta la città dell'aumento dei prezzi degli immobili di prima fascia, molte volte con un moltiplicatore significativo. E' un fenomeno che richiede verifiche e approfondimenti da parte degli specialisti (non sono fra questi), ma si possono immaginare alcune spiegazioni.

Una prima spiegazione è la riqualificazione di alcune aree periferiche, che ha prodotto vantaggi per i proprietari (e i venditori, soprattutto) di immobili superiori a quelli generati per l'intera comunità. Una seconda spiegazione è un possibile comportamento quasi da oligopolio collusivo della piccola e media proprietà, che è un paradosso, ma può essere stimolato dalle agenzie immobiliari, che hanno un ruolo determinante, e sono interessate a tenere alti i prezzi delle transazioni. Qui non c'è conflitto di classe, il 70% dei milanesi

Price-to-income

Buying a 60-square-meter (650-square-foot) apartment is beyond the budget of the average skilled service worker in most global cities. Hong Kong is the least affordable, requiring about 14 years of average income to purchase a 60-square-meter flat. Prices are decoupled from local incomes in Paris, London, and Tokyo, where price-to-income ratios exceed 10. Local wages are also insufficient to afford an apartment in Zurich, Sydney, Geneva, Munich, and São Paulo.

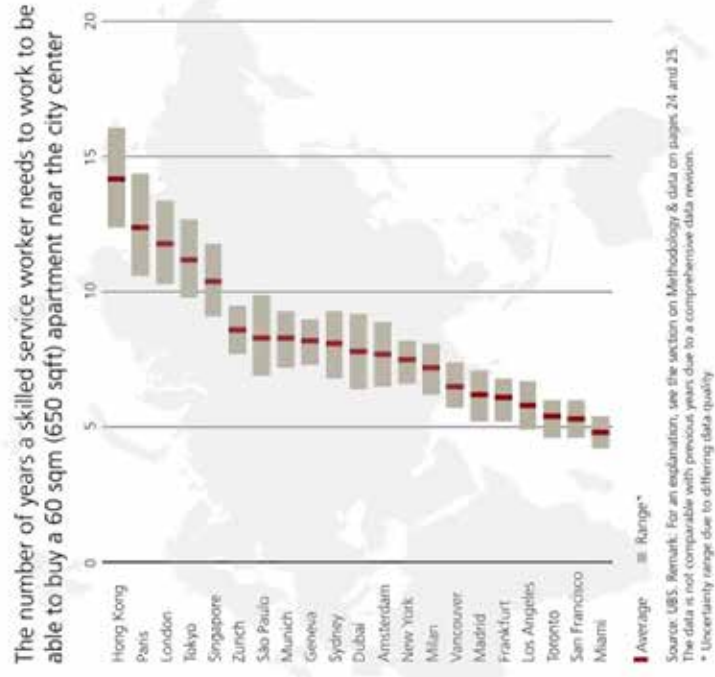
For homebuyers who meet regulatory lending requirements, affordability hinges on mortgage rates and amortization. When both are relatively high, the monthly burden can be heavy even in cities with low price-to-income multiples, such as many in the United States.

For a skilled service worker, the financially affordable living space is, on average, about 30% smaller than in 2021, before global interest rates rose. At prevailing interest rates, current price levels look difficult to sustain—especially in New York, Sydney, and London.

How many years of average income does it take to buy a 60 sqm apartment?



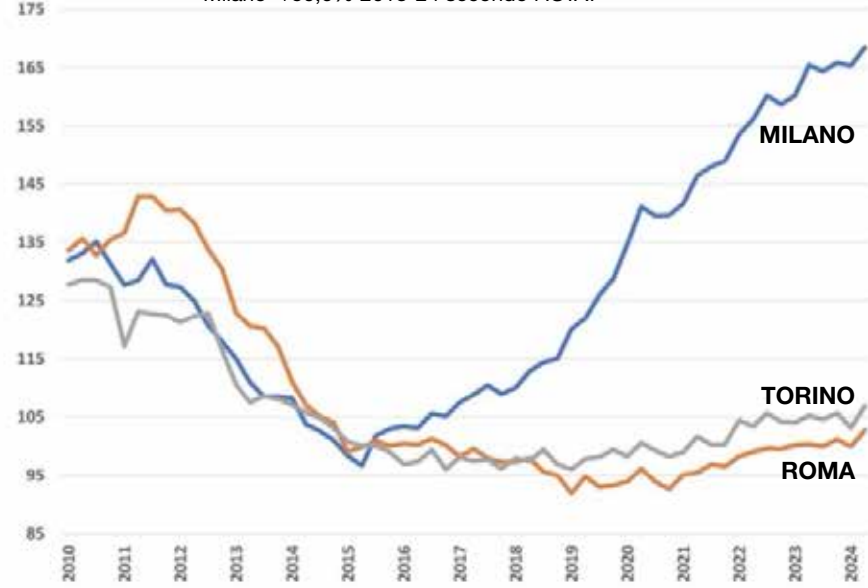
tab
7



INDICI DEI PREZZI DELLE ABITAZIONI - ESISTENTI

tab
8

Milano +50,6% 2018-24 secondo l'ISTAT



vive in proprietà, e gode di aumenti di prezzo che nella stragrande maggioranza sono virtuali, ma influenzano i valori della parte marginale di immobili comprata e venduta, e ne sono influenzati. Il conflitto vero sembra essere fra chi le case le può vendere effettivamente, perché non le abita, e chi ne ha bisogno, perché le abita. Ma

chi le abita e vede aumentare i prezzi può esserne soddisfatto, illudendosi di essere dalla parte degli avvantaggiati. Bisogna capirsi. La terza spiegazione è una speculazione edilizia minuta, fatta di ristrutturazioni ai margini delle regole, fatta da operatori piccoli e medi con i loro progetti, che è in parte oggetto di attenzione dalla Procura.

La quarta è il turismo, con la diffusione, da disciplinare, degli AirB&B. Sono anomalie, tutte più o meno correggibili.

Il secondo problema, dopo quello dei valori immobiliari, è ancor più spinoso, e molto più generale, ed è quello della dinamica e della distribuzione dei redditi. Milano, a metà classifica rispetto alle grandi

città europee per attrattività immobiliare, è a fondo classifica per livello dei salari (tab.10). Qui Milano smette di essere città globale e torna città italiana. Ma c'è di più. Milano era ma non è più una città operaia: non ci sono più le grandi fabbriche, ma non è che gli operai siano spariti. La definizione di operaio si fa più vaga, è una categoria fra le più disomogenee, ma quelli che i dati identificano come tali - oggi forse si direbbe il "lavoro povero": quanta acqua sotto i ponti...- sono pur sempre un terzo del lavoro dipendente, oltre 9 milioni in Italia, e circa 600 mila a Milano e Provincia. Ebbene, gli operai milanesi guadagnano una media di 18,5 mila euro l'anno, con un aumento fra il 2019 e il 2024 del 9,5%, metà dell'inflazione (tab. 11), inferiore alla media nazionale per la medesima categoria. Un operaio milanese, mentre la città prosperava rispetto a tutte le altre città italiane, vedeva dunque il suo reddito crescere ad-

PREZZI A METRO QUADRO PER ZONA

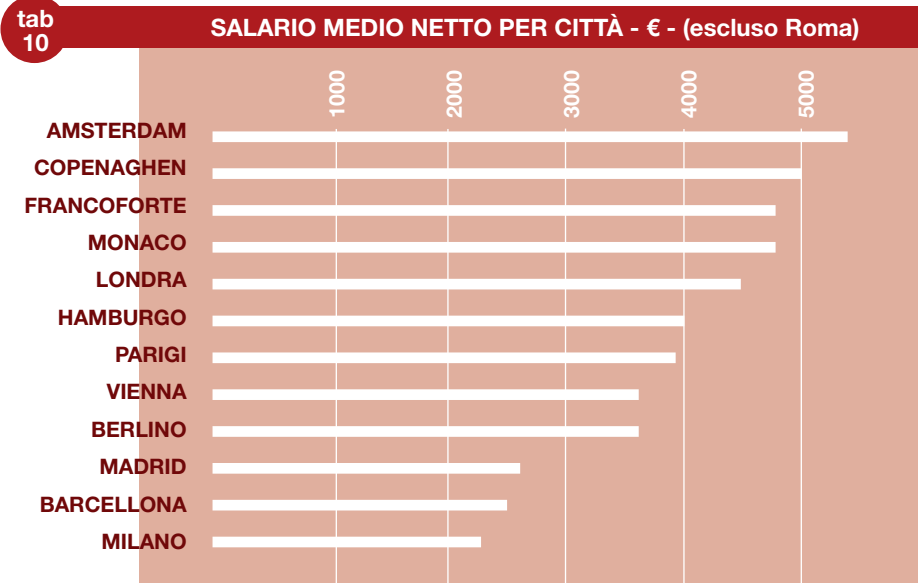
tab 9

Prezzi a mq per categoria (n=normale; t=top)
media minimo-massimo. Fonte OMI.

zona	n19	n25	nvar%	top19	top25	tvar%
B12	7950	9850	+23,9	12800	16500	+28,9
B13	5950	7350	+23,5	8550	10650	+24,6
B15	7250	10200	+40,7	11200	15250	+36,2
B16	6850	8000	+16,8	10000	12800	+28,0
B17	5050	6800	+34,7	9250	11700	+26,5
B18	5550	7600	+36,9	7550	10900	+44,4
B19	5650	7600	+34,5	8750	13550	+54,9
B20	5000	6200	+24,0	6100	8450	+38,5
B21	4750	6150	+29,5	6450	8450	+31,0
C12	4700	6150	+30,9	6000	8000	+33,3
C13	8450	10500	+24,3	10200	11000	+7,8
C14	4650	5650	+21,5	12000	14000	+16,7
C15	3150	5000	+58,7	3900	7050	+80,8
C16	3300	5150	+56,1	4500	7550	+67,8
C17	3750	6200	+65,3	6450	10750	+66,7
C18	2950	5200	+76,3	4800	7300	+52,1
C19	3350	4950	+47,8	4750	7300	+53,7
C20	3800	5450	+43,4	5300	7100	+34,0
D13	2250	3600	+60,0	2750	4750	+72,7
D18	2350	3400	+44,7	3025	4850	+60,3
D21	2275	3200	+40,7	2500	4500	+80,0
D25	2085	3100	+48,7	2700	3950	+46,3
D28	2750	3800	+38,2	3800	5000	+31,6
D31	2200	3550	+61,4	3150	4950	+57,1
D34	2375	3750	+57,9	3225	4650	+44,2
D36	2350	4100	+74,5	3125	5700	+82,4

B12	DUOMO	C12	PISANI
B13	UNIVERSITA	C13	CITY LIFE
B15	BRERA	C14	PORTA NUOVA
B16	SANT'AMBROGIO	C15	STAZIONE CENTRALE
B17	SEMPIONE	C16	CENISIO
B18	TURATI	C17	SEMPIONE
B19	VENEZIA	C18	SOLARI
B20	VIGENTINA	C19	TABACCHI
B21	TICINESE	C20	LIBIA

D13	LAMBRATE
D18	MAROCCHETTI
D21	BARONA
D25	LORENTEGGIO
D28	IPPODROMO
D31	BOVISA
D34	SARCA
D36	MAGGIOLINA



dirittura meno della pur modestissima crescita dei salari medi operai a livello nazionale, notoriamente inferiore all'aumento dei prezzi, con il risultato che oggi, nonostante i divari di costo della vita, un operaio milanese guadagna solo l'1,5% in più della media degli operai italiani, mentre il Pil pro capite di Milano e provincia, lo si ricorda, supera quello nazionale di oltre il 70%. Per comprare un appartamento di 60

metri quadri a Lambrate un operaio milanese deve impiegare 14 anni del suo salario netto. Nel 2019 erano 10, gli anni: troppi anche allora, ma l'aumento è stato drammatico. Gli impiegati, che a Milano e provincia sono circa 800 mila, stanno meglio, ma non di molto. La crescita dei loro stipendi i medi è stata del 12,7%, due punti in più della media nazionale, che superano, in termini di livello, del 17%.

I redditi da lavoro dipendente nel loro complesso, che includono operai, impiegati, dirigenti e altri, sono aumentati di più, del 18,4%, cioè oltre 5 punti percentuali oltre la media nazionale: ma la crescita è il frutto dell'aumento del peso dal 30 al 35% delle categorie a più alto reddito - quadri e dirigenti - che a loro volta hanno messo a segno aumenti di reddito medio inferiori all'inflazione. Confrontando non le

REDDITO MEDIO PER LAVORATORE - €

tab
10

QUAL	IT18	IT24	IT%	MI18	MI24	MI%	ΔMI-IT
OPE	16103	18235	13,2	16897	18508	9,5	-3,7
IMP	25106	27795	10,7	28838	32489	12,7	+2,0
QUA	63842	72273	13,2	68601	78367	14,2	+1,0
DIR	145749	163651	12,3	164322	188236	14,6	+2,3
APP	12267	14611	19,1	13725	16544	20,5	+1,4
ALT	33633	34065	1,3	44716	43552	-2,6	-3,9
TOT	21732	24490	12,7	30112	35663	18,4	+5,7



variazioni ma i livelli, il reddito medio da lavoro dipendente a Milano, anche per questi effetti di composizione, risulta superiore del 46% alla media nazionale, ma il Pil pro capite, lo abbiamo visto, è superiore del 70% a quello medio. Una bella differenza: il divario fra 46 e 70 sta nella quota crescente dei redditi da lavoro autonomo e da capitale, che hanno fatto la parte del leone (ma che spariscono dal radar degli aumenti registrati dall'Agenzia delle Entrate). Dati che meritano un approfondimento che è al di

fuori da questa nota. Bisognerà andar a fondo dei meccanismi di distribuzione del reddito che hanno dominato la città, premiano alcuni e penalizzando altri, come sottolineato anche nel contributo di Elena Corsi in questo numero della rivista.

Di certo lo sviluppo urbano ha aumentato, e non diminuito, le disparità sociali, ha dato benefici significativi ad una parte minoritaria dei lavoratori residenti, e lasciato indietro, o molto indietro, quella che un tempo si chiamava la classe operaia: i lavoratori che

si svegliano presto la mattina per prendere i mezzi e andare al lavoro non sono più il centro della società milanese.

La sintesi di quanto detto è la seguente.

- Milano è rientrata, dopo esserne stata emarginata, nel circuito della finanza interazionale, ma non ne è stata almeno finora dominata.
- Le distorsioni di questa fase di crescita sono certamente anche il frutto di un aumento dei valori immobiliari, ma questo ha riguardato non solo gli oggetti

del desiderio dei protagonisti del *real estate* globale, ma anche e soprattutto della proprietà diffusa, anche lontano dal centro.

- Le disparità sociali crescenti non vanno attribuite più di tanto alla speculazione edilizia: sono il riflesso di una perdita di valore del lavoro dipendente, operaio in primo luogo, che va corretta, a livello nazionale ma anche milanese.

Milano rischia di essere, ma in gran parte lo è già, europea per i prezzi, e italiana per i salari. Che non è una buona cosa. C'è molto da fare, e si apre anche la prospettiva di una rinnovata funzione nazionale della città, a difesa del lavoro.

Note

- 1 R. Camagni, "Forza e limiti del 'Terzo Rinascimento' di Milano", in *Scienze Regionali*, n. 3, 2017, p. 481-495.
- 2 Su questa stessa linea si veda il contributo di Gabriele Pasqui in questo numero della rivista.
- 3 Per questi aspetti si rinvia al contributo di Dino Barra in questo numero della rivista.

DI COSA VIVE MILANO: INTERPRETA- ZIONI DELLA BASE ECONOMICA URBANA

L'economia milanese tra dinamiche strutturali e dimensione congiun- turale

Non è facile dar conto in modo efficace e sintetico dei tratti essenziali della struttura economica e delle dinamiche congiunturali che caratterizzano Milano e la sua città metropolitana. Vi è innanzitutto un tema di dimensioni e geografie: quanto è utile, e quanto ha senso, considerare l'economia milanese in modo astratto dalle più generali dinamiche regionali o nazionali? Dove inizia e dove finisce, in altre parole, l'economia della città, sempre più intrecciata a processi globali come quelli propri della finanza, di cui si dà conto nel contributo di Pietro Modiano? E d'altra parte, come sottolinea Valentina Cappelletti nell'intervista sul rapporto tra città e regione, che ne è delle storiche relazioni tra i servizi localizzati in città e la piattaforma manifatturiera regionale? E quanto è insieme necessario, e mol-

to complesso, identificare dinamiche specifiche del comune capoluogo rispetto ai processi in atto nel contesto metropolitano, del quale si discute anche in altri contributi?

Inoltre, è importante sottolineare che mancano studi articolati dal punto di vista territoriale sulla struttura economica regionale e urbana, in un contesto in cui alcune chiavi di lettura tradizionali (la terziarizzazione, l'economia della conoscenza, l'attrattività) non sembrano più sufficienti per dar conto di processi strutturali profondamente influenzati da eventi globali (a partire dalla grande crisi iniziata nel 2007, per arrivare alla pandemia e ai nuovi scenari di guerra, in un contesto geopolitico quanto mai instabile) e capaci di segnare profondamente non solo le dinamiche congiunturali, ma anche le risposte dei sistemi locali in un quadro sempre più incerto. L'obiettivo di questo contributo, pertanto, non può essere quello di offrire ri-



Fonte: en.wikipedia.org | photo Moxmarco

sposte a queste domande, risposte che richiederebbero programmi di ricerca strutturati, anche di carattere interdisciplinare. Più modestamente, ci proponiamo di riflettere su alcune interpretazioni delle dinamiche congiunturali e in parte strutturali dell'economia milanese proposte in due Rapporti prodotti da attori rilevanti del contesto economico locale: il 35° Rapporto della Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi "Milano produttiva 2025" e il report di Assolombarda "Your Next Milano 2026".

Si tratta di due materiali diversi che, tuttavia, permettono di riconoscere sia alcuni elementi per la discussione sull'economia milanese, sia la prospettiva di attori decisivi per lo sviluppo economico della città e del suo territorio. Naturalmente, è possibile individuare alcuni elementi delle dinamiche strutturali della base economica urbana milanese anche in rapporti periodici rilevanti, come i rapporti annuali sul-

le economie delle regioni italiane prodotti dalla Banca d'Italia, o nell'ambito di specifici studi che permettono di riconoscere e interpretare gli andamenti di alcuni settori (dall'immobiliare al turismo, per fare solo due esempi rilevanti). In questo contributo terremo sullo sfondo questi contributi e rifletteremo sull'economia reale in modo complementare alle considerazioni sulla finanziarizzazione delle quali scrive Pietro Modiano in questo stesso quaderno. Possiamo tuttavia muovere da alcuni elementi di orientamento generale che possono servire da introduzione. Innanzitutto, Milano rimane una città ricca, la più ricca d'Italia tra i capoluoghi di regione, come dimostrato dai rapporti sul reddito pro-capite prodotti annualmente dall'Agenzia delle Entrate.

La città non è solo ricca: è anche attrattiva. Nell'ambito del mercato immobiliare, oltre il 30% del totale degli investimenti commerciali internazionali in Italia si

concentra sulla città metropolitana di Milano. Inoltre, tra il 2021 e il 2022 il valore aggiunto prodotto dalle imprese a scala provinciale vede passare Milano dal 7,3% all'8,2% del totale nazionale.

Sono dati ovviamente parziali, che segnalano tuttavia una dinamicità ancora accentuata nella città, ma che dicono poco sulla sua struttura economica, sulle forme alte e basse della terziarizzazione nella città centrale, sugli effetti della crescita delle economie della logistica, del turismo e del settore edilizio, sul peso dell'economia dei servizi pubblici e sulle dinamiche delle diverse forme di rendita, oltre che sugli effetti di questa scomposizione e ricomposizione delle economie urbane nell'ambito di un mercato del lavoro sempre più frammentato e precarizzato, soprattutto per le generazioni più giovani.

Milano produttiva?

Nella sintesi redatta da



Lidia Mezza e contenuta nell'ultimo rapporto annuale della Camera di Commercio, *MP/A2025*, si dà conto in primo luogo della fortissima instabilità generata nei mercati e nelle dinamiche del commercio internazionale dalle politiche americane dei dazi, che all'inizio del 2025 hanno delineato uno scenario di incertezza oggi ulteriormente inasprito dalle nuove iniziative militari che investono l'intera area medio-orientale.

Ciò ha comportato un rallentamento del tasso di crescita del valore aggiunto nel contesto considerato dal rapporto (città metropolitana di Milano e province di Monza e Brianza, Lodi) tra il 2023 e il 2024, confermato nel 2025, e anche un raffreddamento delle esportazioni. In questo contesto, tuttavia, le performance dell'economia milanese sono decisamente le migliori sia dal punto di vista del valore aggiunto che sotto il profilo

dell'occupazione.

In questo quadro di profonda incertezza, che è difficile considerare esclusivamente congiunturale, il rapporto della Camera di Commercio identifica due assi centrali di sviluppo per l'economia dell'area milanese nell'innovatività e nella transizione ecologica, a cui dedica una sezione di approfondimento. La capacità dell'ecosistema milanese di produrre innovazione pone la città metropolitana in testa a

tutte le aree metropolitane italiane rispetto a una molteplicità di indicatori, a partire dal numero dei brevetti e dalle interazioni tra il sistema delle imprese e le università. D'altra parte, se consideriamo la capacità dell'ecosistema milanese di produrre innovazione sostenibile a scala urbana, Milano è lontanissima dalle città europee più performative. Se consideriamo per esempio lo Smart City Index, pur con tutti i suoi limiti, osserviamo che Milano

è 97esima nel mondo per il 2024, preceduta da una trentina di aree metropolitane europee.

D'altra parte, è lo stesso Rapporto a segnalare che il tema centrale per l'economia milanese riguarda le infrastrutture della vita quotidiana, a partire dalla capacità di accogliere e trattenere il capitale umano che la città continua ad attrarre, e la capacità di riconvertire in chiave ecologica le economie urbane, oggi largamente insostenibili.

Un secondo contributo contenuto nel rapporto camerale su cui vogliamo centrare l'attenzione si intitola "Un quarto di secolo di economia locale" e prova a disegnare il cambiamento strutturale dell'economia dell'area milanese a partire dai primi anni 2000, fino ad oggi. La tesi sostenuta è molto chiara: Milano, la Brianza e il lodigiano presentano nell'ultimo quarto di secolo "uno scenario economico solido che, pur nelle differenziazioni esistenti tra i tre singoli contesti territoriali e

gli stop and go determinati dai momenti di crisi che si sono succeduti negli anni, ha visto crescere la propria competitività nel Paese e fuori, grazie ad asset quali lo spirito resiliente delle sue imprese, l'eccellenza delle produzioni, sia più tradizionali che *knowledge-based*, il variegato ecosistema dell'innovazione, fatto di comparti ad alto tasso di sviluppo tecnologico e di capitale umano qualificato, la forte apertura e attrattività internazionale" (MP/A2025, p. 150).

Questa rappresentazione estremamente positiva si fonda sul riconoscimento che il valore aggiunto è concentrato soprattutto nella città centrale e nel suo sistema dei servizi, in particolare quelli rivolti alle imprese. Redditi e consumi, ovviamente più soggetti alla dimensione congiunturale, sono comunque cresciuti: Milano rimane una città molto ricca. La crescita delle imprese è stata costante, con particolare accento su alcune imprese terziarie del digita-

le e delle ICT.

Vi sono tuttavia, per quanto non enfatizzati nel rapporto, alcuni elementi di potenziale criticità. L'area milanese esporta, ma meno di altre importanti aree metropolitane europee e soprattutto non esporta beni ad alta tecnologia, che semmai vengono importati. Le tre categorie merceologiche con più elevati tassi di export sono il calzaturiero, la moda e l'abbigliamento. Inoltre, la forma assunta dai processi di terziarizzazione andrebbe certamente analizzata. Quali sono stati i settori terziari trainanti dal punto di vista dell'occupazione? Quanto hanno pesato le economie del turismo nella produzione del valore aggiunto? Su questi temi il rapporto camerale non aiuta molto, così come non ci dice nulla sulla forma dei mercati del lavoro, che nell'ultimo quarto di secolo si sono sempre più caratterizzati per un'intensa frammentazione e precarizzazione, che ha riguardato proprio alcuni settori del



terziario "basso" e in particolare il segmento della forza lavoro immigrata.

Nel complesso, la rappresentazione offerta dal rapporto Milano produttiva è dunque piuttosto positiva, ma anche reticente su alcuni elementi di disequilibrio potenziale che potrebbero giocare un ruolo importante in un contesto sempre più incerto come quello che ci aspetta.

Il posizionamento competitivo e le dinamiche dell'attrattività

Negli ultimi vent'anni a livello internazionale si sono moltiplicati i tentativi di misurare il livello di competitività delle città su scala globale con metodologie che aggregano tra loro diversi set di indicatori e producono delle vere e proprie classifiche periodicamente aggiornate. Questo approccio, che si rivela particolarmente efficace in termini di impatto mediatico, si basa su una serie di presupposti non sempre adeguatamente esplicitati



e senza considerare alcune caratteristiche specifiche (la variabilità delle dimensioni, l'influenza dei contesti istituzionali, ecc.) che possono influenzare valori assoluti e andamenti delle variabili.

Your Next Milano è un Osservatorio promosso da Assolombarda con l'obiettivo di fornire una riflessione strategica sul futuro di Milano, mettendo a siste-

ma analisi, visioni e dati sulle traiettorie di sviluppo della città e sul suo posizionamento nel contesto internazionale.

Il Report annuale mette a confronto Milano con dieci città internazionali: Amsterdam, Barcellona, Berlino, Chicago, Londra, Monaco di Baviera, New York, Parigi, San Francisco, Tokyo. Il gruppo comprende quindi cinque capitali (Amster-

dam, Berlino, Londra, Parigi e Tokyo) e tre città considerate in letteratura - per dimensioni e caratteristiche - le metropoli globali per antonomasia (Londra, New York e Tokyo).

Il confronto è condotto sulla base di tre criteri fondamentali - percezione, attrattività e performance economica - ciascuno articolato in un ampio set di indicatori. In estrema sintesi, rispetto ai 33 ranking inclusi nell'osservazione, nel report di quest'anno Milano è mediamente 94ma, confermandosi ultima tra le undici città *benchmark* e in leggero calo rispetto allo scorso anno. Si tratta di una discesa contenuta se confrontata alle variazioni di altre aree urbane. La diminuzione del posizionamento medio è, infatti, condivisa da tutte le città *peer*, dalla quasi stabilità di Londra e Milano (rispettivamente con -1 e -2 posizioni) ai più visibili arretramenti di Tokyo e Barcellona (-9 e -10).

Da questa prospettiva integrata emerge un quadro in



cui Milano conferma alcuni punti di forza come meta turistica e per eventi, sia *leisure* sia *business*, e consolida l'immagine all'esterno per il suo ruolo centrale all'interno delle reti globali e come *place for business*. Al contempo, la città mostra aree di fragilità che ne frenano il potenziale, come l'insufficiente capacità di attrarre talenti e di svolgere la funzione di ecosistema dell'innovazione, mentre altre variabili, come costo e qualità della vita e mobilità e traffico, sono percepite come decisamente problematiche.

In tema di popolarità, la città è stabilmente nel gruppo ristretto delle aree urbane che catalizzano maggiore attenzione nelle classifiche globali. Milano può vantare, infatti, una frequenza di apparizione dell'85% ed è, così, la 24ma città in termini di risonanza rispetto a un campione di 568 aree urbane tra quelle presenti nei ranking analizzati, mentre è ottava nel *benchmark* per numero di ricerche su Google nel 2025 (stes-

sa posizione dello scorso anno), con un volume stabile rispetto al 2024 e ancora distante del 20% dal livello del 2019. Per tutte le città *benchmark*, il livello di interesse si conferma inferiore rispetto al periodo precedente la pandemia, a eccezione di Tokyo.

Una dimensione fondamentale dell'attrattività è quella per le multinazionali estere. Come già sottolineato nel rapporto della Camera di commercio, la complessità del contesto esterno influenza le dinamiche recenti in modo decisivo. Nel 2025, infatti, il caos geopolitico e la mutevolezza del quadro economico frenano i flussi di investimenti dall'estero, in diminuzione in tutte le città prese in analisi e con maggiore intensità in Europa (con l'unica eccezione di Barcellona). Tuttavia, Milano mantiene un'attrattività polisetoriale concentrata nel terziario innovativo (21% degli IDE sono destinati ai servizi finanziari, 21% servizi alle imprese, 19% software, servizi IT e

comunicazioni) e mostra segnali di crescita del comparto macchinari (9%), filiera territoriale strategica.

Milano registra investimenti immobiliari commerciali per 3,2 miliardi di euro nel 2025, mantenendosi in linea con la propria *performance* storica, nonostante le criticità locali di natura urbanistica che hanno incrementato il profilo di rischio delle operazioni di sviluppo. La performance del mercato milanese, inoltre, risulta superiore a quella di città dimensionalmente comparabili come Monaco (2,4 miliardi) e Amsterdam (1,8 miliardi). Nel capoluogo lombardo, il 52% degli investimenti immobiliari proviene da capitali esteri, un dato leggermente inferiore rispetto alla media 2016-2025, ma il secondo più elevato tra le città monitorate dopo Londra (60%), a conferma di una riconosciuta attrattività del mercato locale al di là della congiuntura.

Per quanto riguarda l'attrattività verso gli studenti universitari, il Rapporto se-

gnala una divaricazione di traiettorie da monitorare, tra sempre più giovani provenienti dall'estero e iscritti italiani in lieve calo per il secondo anno consecutivo. Queste dinamiche evidenziano, da un lato, un chiaro riconoscimento, anche internazionale, della qualità della formazione offerta dagli atenei, ma, dall'altro, una minore attrattività rispetto al passato verso il resto d'Italia, segnale che apre a una riflessione più ampia su temi come la qualità della vita, l'accessibilità economica e l'offerta abitativa. Nel 2025, partendo dai dati Istat, il Rapporto stima che a Milano i turisti abbiano raggiunto il record di 8,7 milioni (+9,1% rispetto al 2019 pre-Covid). Secondo la Questura di Milano, che fotografa con maggiore precisione gli alloggi privati in locazione ad uso turistico, i turisti nel 2025 sono 12,3 milioni, ma il posizionamento relativo di Milano rispetto ai *peer* si mantiene sostanzialmente invariato. Questa dinamica è la sintesi tra velocità molto

diverse tra la componente estera e quella nazionale: alla vivace attrattività di Milano per il turismo internazionale (5,3 milioni di arrivi nel 2024, +17,1% rispetto al 2019) si affianca, anche nei numeri più recenti, un andamento modesto della domanda domestica (stabile a 2,9 milioni, ancora inferiore del 16,5% rispetto al periodo pre-Covid). Il Rapporto è completato da un focus sulle Olimpiadi invernali, con l'obiettivo di valutarne l'impatto economico, oltre alla natura e alla portata della *legacy*. Secondo le stime elaborate, la spesa diretta a Milano è stata di circa 1 miliardo di euro: al budget di 735 milioni di euro si sommano 265 milioni di spesa dei visitatori, inclusi atleti e accompagnatori. Aggiungendo a questi valori gli effetti indiretti, a monte, e l'indotto, a valle, si stima che queste Olimpiadi abbiano generato una produzione complessiva sul territorio milanese di circa 2,5 miliardi di euro, a cui corrisponde un valore aggiunto

di 1,045 miliardi. Seppur contenuto in numero assoluto, l'impatto assume una rilevanza per l'economia del territorio, attivando circa 0,4 punti percentuali di PIL nell'arco temporale che intercorre dall'inizio dei lavori all'anno in corso. Il Rapporto segnala poi l'esistenza di una seconda *legacy* immateriale ancor più rilevante per la competitività di lungo termine dei territori, relativa al capitale umano, alle competenze, ai modelli di governance acquisiti per e nel corso della manifestazione, oltre a effetti rilevanti sul piano reputazionale e di *soft power* delle città.

Rappresentazioni e scenari: qualche ipotesi conclusiva

La breve disamina sin qui condotta dei rapporti prodotti dalla Camera di Commercio di Milano e da Assolombarda, interessante anche perché segnala il modo in cui gli attori del mondo delle imprese narrano e interpretano il pro-



prio contesto, conferma la difficoltà nel rappresentare in forma sintetica l'attuale situazione e le prospettive di sviluppo del sistema economico milanese. Si tratta infatti di un sistema robusto, articolato, dinamico e con un ruolo di solida *leadership* nel panorama nazionale e che sta producendo uno sforzo notevole per affermarsi su quello internazionale. Anche grazie al flusso di investimenti provenienti dall'estero che l'hanno interessata negli ultimi vent'anni, e beneficiando dello slancio prodotto dall'EXPO prima, durante e dopo il 2015, la città ha subito una trasformazione profonda nella struttura demografica e sociale, nella conformazione fisica di vaste aree del territorio, nella composizione settoriale della sua economia. Chi sarà chiamato a governarla nei prossimi anni dovrà fare fronte a numerose e importanti sfide, disponendo delle scarse risorse economiche e organizzative e delle limitate leve

decisionali che gli amministratori locali oggi hanno a disposizione (alle quali, nel caso di Milano, si somma un rapporto storicamente dialettico e in alcune fasi apertamente conflittuale con il governo nazionale). La possibilità di affrontare in modo adeguato queste sfide dipenderà innanzitutto dalla capacità di mettere a punto una visione d'insieme dello sviluppo della città coerente sia con le sue ambizioni sia con le risorse di cui è dotata e capace di un notevole grado di resilienza rispetto agli scenari globali entro i quali si collocherà. La definizione, e - ancor più - l'attuazione, di questa visione strategica richiederà la capacità da parte del Sindaco di Milano di coinvolgere, mobilitare e far cooperare tra loro gli attori istituzionali, economici e sociali il cui contributo è necessario, mettendo concretamente in atto quel concetto di ecosistema per l'innovazione che di recente solo in alcuni ambiti e per periodi circoscrit-

ti e straordinari (l'EXPO, la pandemia, il PNRR, le Olimpiadi) ha dato segnali di esistere. Infine, ma non certo ultima per importanza, un'altra questione cruciale sarà quella di trovare un equilibrio, stabile ma dinamico, tra due dimensioni dello sviluppo: da un lato, l'ambizione di competere in attrattività con le metropoli globali con cui ha deciso di misurarsi, dall'altro, la tenuta di un complesso tessuto sociale e la capacità di fronteggiare dinamiche demografiche in rapida evoluzione che mostrano evidenti segnali di fragilità e, in alcuni casi, i prodromi di vere e proprie emergenze.

TRA MILANO E LA LOMBARDIA: LAVORO, ECONOMIA, INNOVAZIONE

Intervista a

Valentina Cappelletti ●

CdC _ Dall'osservatorio privilegiato della CGIL Lombardia, che immagine ti sembra emergere dalle condizioni strutturali dei mercati del lavoro, dalla base economica e dal modello di sviluppo regionale, entro il quale si collocano le dinamiche dell'area milanese?

VC _ Per rispondere alla tua domanda, uso come chiave di lettura l'indicatore espresso dalla domanda di lavoro, anche per evidenziare le articolazioni e le geografie della specializzazione produttiva lombarda. Se si guardano non soltanto i dati di *stock* sulla distribuzione degli occupati, ma anche le attivazioni dei rapporti di lavoro e le relative cessazioni, possiamo riconoscere gli addensamenti della domanda di lavoro nei nostri territori, e tali dati confermano che la Lombardia, che spesso si percepisce e si autorappresenta come un sistema ricco ma uniforme, in realtà è molto articolata. Questa chiave di lettura

conferma un'immagine fortemente policentrica e differenziata della composizione della nostra regione, nella quale il territorio è costellato di aree di densità gravitazionale, caratterizzate da vocazioni territoriali abbastanza riconoscibili. Faccio solo due esempi di aree che attraversano i confini amministrativi non solo provinciali, ma anche regionali. Il primo esempio è quello della logistica, intesa in senso allargato, sia sul fronte del trasporto merci sia su quello del magazzinaggio. Questa filiera si è spazialmente organizzata su due grandi poli di densità gravitazionale: un asse nord-sud, lungo la direttrice dell'autostrada Milano-Genova, e due direttrici est-ovest, che sono rispettivamente l'asse della Torino-Piacenza-Brescia e la fascia infrastrutturale tra la Pedemontana e la Torino-Venezia. Dentro questi assi di addensamento vi sono poi articolazioni granulari che si caratterizzano per determinate specializzazioni produttive e



per una propria domanda di lavoro: veri e propri addensamenti in isole, come quelle collegate al trasporto aeroportuale. Un secondo esempio è quello della manifattura, in particolare delle lavorazioni meccaniche e della metallurgia. In questo caso, è possibile riconoscere uno spostamento a est dell'area di maggiore intensità, con il confine orientale della provincia di Lecco come limite a ovest di tale ambito di specializzazione. Anche in questo caso, tuttavia, all'interno di una copertura uniforme sono riconoscibili fortissime differenze: la domanda di lavoro espressa dalla metallurgia è tipicamente concentrata in grandi imprese, che possono sostenere l'investimento tecnologico per gli impianti, mentre l'area delle lavorazioni meccaniche è polverizzata in un pulviscolo di piccole e piccolissime imprese. Questa struttura, per quanto ancora robusta, non è affatto priva di elementi di vulnerabilità economica e sociale.

CdC _ Come si colloca Milano in questo contesto più ampio? Da tempo il nesso tra lo sviluppo economico e sociale della città capoluogo e le dinamiche del sistema produttivo (almeno) regionale, che per secoli ha definito le traiettorie dell'economia e della società tra Milano e Lombardia, sembra essersi indebolito. Milano e la grande piattaforma produttiva lombarda sembrano aver "divorziato", in ragione, forse, della prevalenza di economie urbane della rendita sempre più deterritorializzate. Pensi che questa diagnosi sia corretta?

VC _ Non sono sicura che si sia verificato un "divorzio", anche se certamente si sono allentate alcune relazioni storiche. Milano gioca un duplice ruolo: vettore di domanda per servizi infrastrutturali e offerta di servizi specializzati. La città esprime un fabbisogno di servizi infrastrutturali che si genera nell'intorno dell'area urba-

na centrale, lungo la filiera correlata alla movimentazione delle merci e della logistica, ed ora anche alla costruzione di poli tecnologici collegati alla gestione dei dati. Per un altro verso, Milano esprime ancora una capacità di produrre beni, servizi e conoscenze utilizzabili nel resto del sistema della Lombardia, penso in particolare alla relazione fra l'attività di ricerca e sviluppo generata all'interno delle università milanesi e che funge da incubatore, anche attraverso gli *spin-off*, per attività di ricerca e sviluppo di imprese produttive nella regione. D'altro canto, al netto di una lettura poco convincente e molto retorica sulla manifattura digitale e sull'artigianato industriale di terza o di quarta generazione, che pesa davvero poco in termini di valore aggiunto e di occupazione, Milano sembra avere completamente disperso la connessione con il sapere manifatturiero. D'altra parte, è vero anche il contrario. Le imprese del manifatturiero

lombardo che funzionano meglio hanno relazioni con altre regioni, anche al di fuori dell'Italia, e sembrano aver perso la connessione con Milano. Lo conferma anche la composizione della rappresentanza delle associazioni datoriali, fino alla scelta di Assolombarda di fondersi con le associazioni di Monza, Lodi e Pavia per raggiungere la massa critica e costruire un asse rappresentativo, capace di bilanciare gli altri attori territoriali della rappresentanza datoriale. Non parlerei dunque di un divorzio conclamato, ma di un allontanamento delle rispettive funzioni di specializzazione.

Milano rimane quel che è sempre stata: una città ricca, nella quale non mi stupisce il ruolo delle economie della rendita. Piuttosto, il problema è che il valore aggiunto si produce in un numero più limitato di settori, tra i quali un ruolo essenziale spetta a quelli incentrati sulla rendita finanziaria. Questo è, alla fine, un indicatore di vul-

nerabilità, perché riduce la varietà di specializzazioni capaci di produrre valore e generare buon lavoro.

CdC _ In questo contesto come leggi il ruolo delle cosiddette economie della conoscenza e la capacità innovativa di Milano?

VC _ Intanto è necessario ricordare che il settore della conoscenza è articolato e fatto di cose molto diverse le une dalle altre: dalla produzione culturale per lo spettacolo, su cui ci sono ancora importanti eccellenze a Milano (non penso soltanto alla produzione radiotelevisiva, ma anche a un settore come quello della produzione dei videogiochi), all'editoria, che pur essendo ormai un settore a trazione oligopolistica conserva ancora una parte di attività che possiamo interpretare come industriale lato senso. Ci sono poi le economie connesse alle istituzioni del sapere, che non sono soltanto le università, ma tutte le istituzioni di terzo livello, che

hanno ancora una grande capacità di attrazione. In questo settore molto diversificato operano attori che non mi sembra si siano mai pensati né si pensino oggi come un sistema. È evidente, in relazione a questa parte del settore delle economie della conoscenza, che la relazione con il sistema produttivo ampio, non soltanto della Lombardia ma dell'intero paese, è determinante e anche molto interessante per osservarne la capacità di sviluppo. Io ho la sensazione che, siccome le imprese, anche quelle grandi, quando hanno la testa in Italia, rinunciano ad avere una funzione interna che sviluppi questo tipo di attività, la collaborazione con i luoghi di produzione dei saperi spesso sia connotata da un'esternalizzazione che utilizza anche capitale umano a costi più bassi (si pensi ai dottorandi di ricerca, per fare un esempio). A mio avviso, questo è un indicatore di fragilità delle capacità delle imprese di internalizzare stabilmente



questo tipo di conoscenza. D'altra parte, dentro questo campo variegato si sono anche affermati processi di spaventosa precarizzazione del lavoro, come ad esempio nell'editoria, dove c'è stato un decentramento produttivo tra i più selvaggi che è arrivato ad utilizzare in maniera estesa e probabilmente insanabile il lavoro al massimo della sua parcellizzazione, ossia il lavoro autonomo. Infine, non dobbiamo dimenticare che anche nelle grandi istituzioni della ricerca e della formazione terziaria convivono forme di lavoro stabile e molto precarie, soprattutto tra i più giovani.



SOCIETÀ,
POPOLAZIONI,
IMMAGINARI:
LA GRANDE
MUTAZIONE

LA DOPPIA CITTÀ: MUTAMENTI DEMOGRAFICI E TENSIONI SOCIALI

66

Elena Corsi ●

Il contributo interpreta Milano come una doppia città: città-nodo, che attrae e serve popolazioni non residenti, e città-abitata, che dovrebbe garantire condizioni di vita sostenibili ai residenti. Negli ultimi anni la funzione di Milano come città-nodo è cresciuta più rapidamente della capacità della città di sostenere chi la abita, generando frizioni sociali e disallineamenti. In questo quadro, una quota rilevante dei benefici associati alle più recenti dinamiche di sviluppo e crescita economica tende a concentrarsi sulla popolazione che utilizza quotidianamente Milano senza risiedervi stabilmente, mentre per i residenti permangono criticità legate all'accessibilità abitativa, al costo della vita e alla qualità dei servizi. Tali dinamiche si intrecciano con il persistente divario tra quartieri centrali e periferici, gli effetti positivi della crescita risultano distribuiti in modo diseguale, e contribuiscono ad amplificare le differenze socio-territoriali.

Nel suo più recente ciclo di sviluppo, riconducibile all'ultimo decennio, Milano ha rafforzato le proprie funzioni metropolitane e globali: mercato del lavoro qualificato, sistema universitario, servizi avanzati, turismo, grandi eventi e attrattività internazionale hanno contribuito in modo significativo alla produzione di valore economico e reputazionale. Oggi si evidenzia in modo piuttosto chiaro come questa crescita sia accompagnata da effetti redistributivi limitati per una parte consistente della popolazione residente: una quota rilevante della ricchezza generata dalla Milano città-nodo è infatti connessa a presenze temporanee o non residenziali, persone che lavorano, studiano, consumano o soggiornano in città senza stabilirvisi, generando un aumento della pressione sugli spazi urbani e sul costo della vita, in particolare sul mercato abitativo e sui servizi locali. Parallelamente, la Milano dei residenti mostra segnali



crescenti di vulnerabilità sociale. Il tema dell'accesso alla casa rappresenta l'elemento più evidente, ma le trasformazioni in atto si manifestano anche attraverso una riduzione delle opportunità di mobilità sociale, che riguarda in particolare gli stranieri di seconda generazione e i nuclei familiari con redditi intermedi. In questo contesto emerge una progressiva sofferenza della classe media, esposta all'aumento dei costi dell'abitare, alla maggiore instabilità lavorativa e alla difficoltà di accesso a servizi di qualità a prezzi sostenibili. Queste dinamiche si combinano con una crescente dualizzazione del sistema dei servizi: da un lato un settore pubblico sottoposto a forte pressione, con risorse limitate rispetto alla domanda espressa dalla popolazione residente; dall'altro, un'offerta privata in espansione, ma sempre più selettiva e accessibile soprattutto alle fasce di reddito più elevate. L'effetto complessivo è una strut-

tura sociale più polarizzata, nella quale l'aumento della ricchezza della città si accompagna a una sua maggiore concentrazione, mentre una quota significativa di residenti, composta sia da gruppi tradizionalmente fragili sia da segmenti sempre più ampi di ceto medio, sperimenta condizioni di difficoltà o di progressivo arretramento pur considerando le opportunità che la città offre. A rafforzare questa lettura è l'evidenza che, a fronte di una crescita moderata della popolazione residente nell'ordine di pochi punti percentuali nell'ultimo decennio, Milano ha conosciuto un'espansione molto più intensa delle proprie funzioni economiche e metropolitane. Sono aumentati in misura significativa gli occupati nel comune, i flussi pendolari, le presenze turistiche e la popolazione studentesca, mentre il valore economico prodotto nell'area urbana è cresciuto più rapidamente rispetto alla media nazionale. La divergenza tra crescita

funzionale e crescita demografica indica che una quota crescente dei benefici associati allo sviluppo recente riguarda popolazioni che utilizzano la città senza risiedervi stabilmente, con effetti rilevanti sulla sostenibilità dell'abitare, del vivere, e sull'equilibrio sociale interno.

Milano-nodo: crescita della popolazione "pre-sente" e della ricchezza non residente

Il rafforzamento di Milano come città-nodo è legato alla crescente capacità di attrarre domanda esterna: nel più recente ciclo di sviluppo, il suo funzionamento si è progressivamente strutturato attorno a una crescente domanda d'uso della città da parte di popolazioni non residenti, persone che attraversano la città, vi lavorano, studiano, consumano e soggiornano senza necessariamente trasferirvi la residenza. La città tende così a crescere più come piattaforma di opportunità che come spa-

zio di insediamento stabile, con una dinamica della popolazione effettivamente presente che aumenta più rapidamente della popolazione residente.

La funzione di Milano come città-nodo emerge con particolare evidenza dal rapporto tra lavoro localizzato e residenza. Su 1.092.460 persone che lavorano a Milano nella fascia 15-64 anni, 539.198 provengono da fuori Comune: quasi un lavoratore su due, pari al 49,4%. Rapportato alla popolazione residente, il dato equivale a circa 39 lavoratori non residenti ogni 100 abitanti. Milano si configura quindi come una piattaforma occupazionale metropolitana, il cui funzionamento quotidiano dipende in misura strutturale da popolazioni che utilizzano la città senza abitarla stabilmente.

Questo processo, che ha rafforzato certamente il ruolo strategico di Milano nel contesto nazionale ed europeo, produce tensioni sull'equilibrio urbano quando la crescita delle

funzioni metropolitane non si accompagna a un corrispondente miglioramento delle condizioni che rendono sostenibile la vita quotidiana dei residenti.

Le esternalità associate alla maggiore attrattività, primo fra tutti l'aumento dei prezzi immobiliari, ma anche la pressione sugli spazi urbani e l'intensificazione degli usi nelle aree centrali e semi-centrali, tendono così a scaricarsi in misura prevalente sulla città abitata.



popolazione residente 2016-2025: — **+2,2%**
arrivi turistici 2015-2024: — **+29,1%**
studenti universitari: — **+8,8%**
lavoratori residenti fuori milano: — **+13,4%**

Milano-abitata: selezione residenziale ed espulsioni (hard e soft)

Una parte delle trasformazioni demografiche, come l'invecchiamento della popolazione, il calo delle nascite, nuclei familiari sempre più piccoli è strutturale e nazionale ma a specifici-

tà milanese sta nel modo in cui la città-nodo amplifica e seleziona: Milano "tiene" quasi esclusivamente attraverso i flussi (migrazioni, turnover).

La città-abitata sembra essere quella che paga la crescita sbilanciata della città-nodo, con il tema casa che è diventato centrale in quanto l'abitare agisce come filtro di selezione e come motore di espulsione fisica e sociale.

Un'espulsione netta, che si

manifesta quando individui e famiglie si spostano fuori dal comune, e un'espulsione *soft*, meno visibile ma potenzialmente più critica: quella di quanti restano a Milano in condizioni di progressivo peggioramento della qualità della vita (sovraffollamento, co-abitazioni forzate, preca-



Popolazione residente italiana 2016-2025: — **-0,4%**
Popolazione residente straniera 2016-2025: — **+13,6%**

rietà contrattuale, rinuncia ai figli, taglio a consumi e servizi).

Questa dinamica non è riconducibile solo al tema dell'abitare, ma si configura piuttosto come una sequenza di effetti: l'aumento dei costi e la selezione residenziale spingono una quota di popolazione verso l'hinterland, incrementando pendolarità e costo-tempo; questo, a sua volta, mette sotto pressione i servizi (scuola, cura, sanità territoriale, trasporti) e alimenta la percezione di una città organizzata principalmente per chi la usa temporaneamente più che per chi la vive.



famiglie 2016-2025: — **+6,8%**
1 componente: — **15,6%**
2 componenti: — **-2,8%**
3 componenti: — **-3,7%**
4 e più componenti: — **-3,1%**

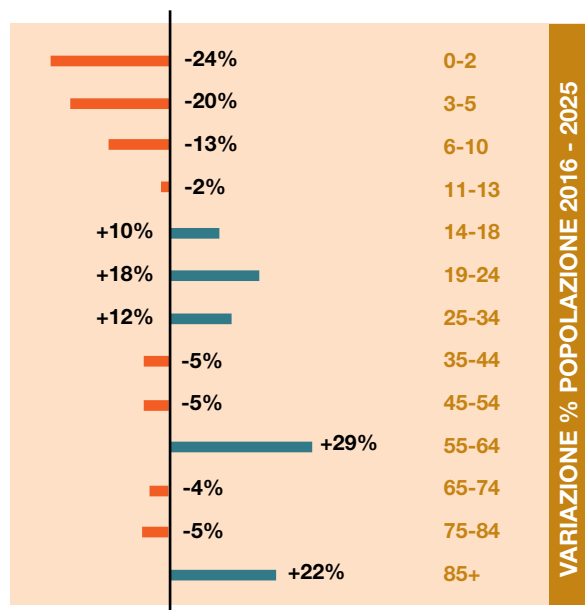
Frattura sociale: ceti medi sotto pressione

I dati demografici e occupazionali mostrano che la frattura sociale milanese riguarda sempre di più il rapporto tra lavoro, residenza e possibilità di permanenza urbana. Milano continua ad attrarre popolazione e occupazione, ma lo fa in modo selettivo, trattenendo più facilmente i gruppi con maggiore capacità economica e/o maggiore spendibilità professionale, mentre rende più difficile la permanenza dei segmenti che svolgono funzioni essenziali ma dispongono di minori risorse.

Nel 2024 i lavoratori occupati e residenti a Milano sono 553.262, mentre quelli occupati nel comune ma residenti fuori sono 539.198. Questa esternalizzazione residenziale non è socialmente neutra, e se nelle professioni qualificate e tecniche prevalgono i residenti nel comune, per impiegati e addetti al commercio e servizi (il ceto medio), prevalgono i residenti esterni, così come nel caso di operai e artigiani.

Questo dato, se accompagnato alla dinamica demografica (attrazione di giovani adulti, soprattutto nelle classi 19-24 e 25-34 anni e riduzione delle classi 35-44 e 45-54), suggerisce che la città funziona bene come luogo di ingresso, lavoro e opportunità, ma meno come luogo di permanenza per chi, entrando nella fase familiare o avendo risorse più limitate, cerca condizioni abitative più sostenibili.

La frattura sociale investe



oggi quindi anche quote consistenti del ceto medio urbano e del ceto medio-basso occupato nei servizi: Milano, attrattiva e ad alta intensità di lavoro qualificato, continua ad avere bisogno di cura, commercio, logistica, manutenzione, ristorazione, servizi alla persona e lavoro tecnico-operativo ma le possibilità di vita dentro i confini della città di chi rende possibile questo funzionamento diventano

progressivamente meno sostenibili. In questo senso, la doppia città non si presenta solo come una Milano "ricca" a una Milano "povera", ma produce una frattura tra insider e outsider, tra chi può abitare stabilmente la città e chi la serve senza poterla abitare con la stessa facilità, tra chi beneficia della rendita urbana e chi subisce il costo crescente dell'accesso alla città.

Mobilità sociale e seconde generazioni

Accanto alla pressione economica, per molte seconde generazioni la residenza in città non coincide con l'accesso alle opportunità. La scuola secondaria di II grado è lo specchio che evidenzia, per questi giovani, un orientamento quasi esclusivo verso la formazione professionale, un'elevata quota di dispersione scolastica e un maggiore rischio di interruzione nel biennio iniziale. D'altra parte, cresce negli anni la quota di giovani che cercano opportunità all'estero (AIRE), indebolendo ulteriormente la capacità della città di trattenere capitale umano.

Se la Milano-nodo genera opportunità elevate ma i canali di mobilità (istruzione, transizioni scuola-lavoro, reti) restano segmentati, la città rischia di essere attrattiva senza garantire reali percorsi di mobilità sociale e di avanzamento economico non solo per le seconde generazioni,



COMUNE DI RESIDENZA ANNO 2024	MILANO	FUORI MILANO
Professioni qualificate e tecniche	362.194	267.561
Impiegati e addetti al commercio e servizi	134.186	161.720
Operai e Artigiani	23.360	72.971
Professioni non qualificate	67.82	34.841
Forze armate	1.702	2.105
TOTALE	553.262	539.198

DISTRIBUZIONE % ALUNNI SCUOLE SECONDARIE DI SECONDO GRADO	TOTALE	ITALIANI	STRANIERI
Licei	56,4	62,9	24,6
Istituti tecnici	30,1	26,9	45,8
Istituti professionali	13,5	10,3	29,6

ma anche per i giovani che non dispongono di un sostegno familiare alle spalle (risparmi, casa, reti), e che quindi scontano maggiormente i costi di ingresso e di permanenza in città.

La scala metropolitana dello sviluppo milanese

Uno sguardo al rapporto tra Milano e il territorio metropolitano è importante per comprendere le trasformazioni più recenti della città. Una parte rilevante

delle tensioni generate dal rafforzamento di Milano come città-nodo viene in misura crescente redistribuita sull'area metropolitana, dove si localizza una quota importante della popolazione che non riesce più a sostenere i costi dell'abitare nel capoluogo, o che ricerca condizioni insediative più accessibili in termini di prezzi, spazi e qualità residenziale. In questo senso, il territorio metropolitano svolge sempre più una funzione di as-

ISCRIZIONE ALL'ARE PER ACQUISIZIONE RESIDENZA ALL'ESTERO

2016	7.648
2017	8.030
2018	8.374
2019	8.773
2020	8.910
2021	9.165
2022	9.327

sorbimento delle pressioni prodotte dalla crescita milanese, accogliendo popolazioni, funzioni e attività che il comune centrale non riesce o non sceglie di trattenere.

A fronte di questa dinamica, tuttavia, non si può parlare di un'effettiva integrazione metropolitana quando, pur in presenza di un'oggettiva interdipendenza funzionale nei flussi di lavoro, nella logistica dell'ultimo miglio, nelle filiere produttive, nell'uso dei servizi e nelle traiettorie abitative, la capacità di governo integrato resta debole, discontinua o affidata a politiche settoriali: Milano continua a operare in larga misura come polo dominante di attrazione, mentre il resto del territorio metropolitano tende a essere trattato più come spazio di supporto o di compensazione che come componente pienamente co-protagonista di una strategia di sviluppo condivisa.

Questo squilibrio produce almeno tre ordini di effetti:

1 il territorio metropolita-

no assorbe una quota crescente dei costi sociali e spaziali della crescita del capoluogo: maggiore pendolarismo, pressione infrastrutturale, polarizzazione tra comuni più dinamici e comuni più fragili.

2 si riduce la capacità di governare in modo coordinato questioni che sono ormai strutturalmente metropolitane, come l'accesso alla casa, la mobilità, la distribuzione dei servizi, la localizzazione delle funzioni produttive.

3 anche Milano perde opportunità, perché la mancata valorizzazione del contesto metropolitano limita la possibilità di costruire un modello di sviluppo più equilibrato, meno congestionato e più inclusivo.

SALDO MIGRATORIO MILANO VS CITTÀ METROPOLITANA residenti tra il 2004-2023

Totale: -120.957

25-34 anni: -34.504

35-44 anni: -25.545

**I dati riportati sono tutti
fonte Anagrafe comune
di Milano**



ABITARE A MILANO. MOBILITÀ RESIDENZIALE E ATTRATTIVITÀ DEL MERCATO IMMOBILIARE

74

Alessandro Coppola ●

Nella discussione nazionale su Milano si aggirano diversi fantasmi. Si tratta di immagini impiegate per cercare di interpretare questi ormai 15 anni di crescita possente dei valori e degli investimenti immobiliari, e in particolare per analizzarne sia i fattori principali sia gli esiti, in relazione all'evoluzione della composizione sociale della città. Diverse fra queste immagini sono verosimili, ma spesso difficili da validare empiricamente. Ecco allora un piccolo esercizio di validazione.

Milano città attrattiva ed espulsiva

Prima immagine: quella che vuole spiegare una serie di fenomeni con l'idea di Milano come *città attrattiva*. Attrattiva per persone e capitali. Per capire qualcosa sull'attrattività delle persone, possiamo utilizzare i dati anagrafici. Dati imperfetti per una ragione fondamentale: specie nelle città, non tutti quelli che vi arrivano effettivamente vi abitano. Tuttavia, se questo

è vero, è improbabile che i comportamenti dell'insieme dei residenti e di quelli dei non residenti non siano comunque fortemente correlati tra loro. Per caratterizzare la natura e la provenienza dei flussi in entrata e in uscita da Milano negli ultimi anni, possiamo utilizzare le elaborazioni del progetto di ricerca MetroMosaic (www.metromosaic.polimi.it). In particolare, possiamo guardare ai *tassi di emigrazione e immigrazione* - ovvero al rapporto fra quante persone cambiano residenza verso e da Milano e l'insieme della popolazione residente presa nel suo complesso e poi distinta per cittadinanza italiana e non italiana - e al *saldo migratorio*, ovvero al rapporto fra i flussi in entrata e quelli in uscita in relazione a una determinata provenienza. A partire dal 2008, i tassi di immigrazione per abitanti iniziano a crescere in modo significativo. In particolare, crescono i tassi di immigrazione dalle altre regioni italiane, mentre



quelli dal resto del mondo prima crescono, poi si contraggono più o meno fino al 2020 e poi crescono di nuovo vistosamente. I tassi di immigrazione dal resto dell'area metropolitana milanese - qui intesa come le province di Milano e di Monza e Brianza - già bassi, tendono a contrarsi ulteriormente, per essere superati da quelli del resto della regione. In sintesi, è vero che Milano - dopo la grande recessione - ha preso ad attrarre nuovi abitanti su una scala via via più vasta. E si tratta di un dato probabilmente sotto-stimato, nella misura in cui molte persone in entrata - sia dalle altre regioni sia dall'estero - non cambiano residenza (sebbene poi, se si stabilizzano, la acquisiscono a Milano oppure in un comune dell'area metropolitana). Guardando ai *tassi di emigrazione*, osserviamo una forte ripresa - dal 2014, ancor di più dal 2020 - delle uscite verso gli altri comuni dell'area metropolitana e verso le altre province

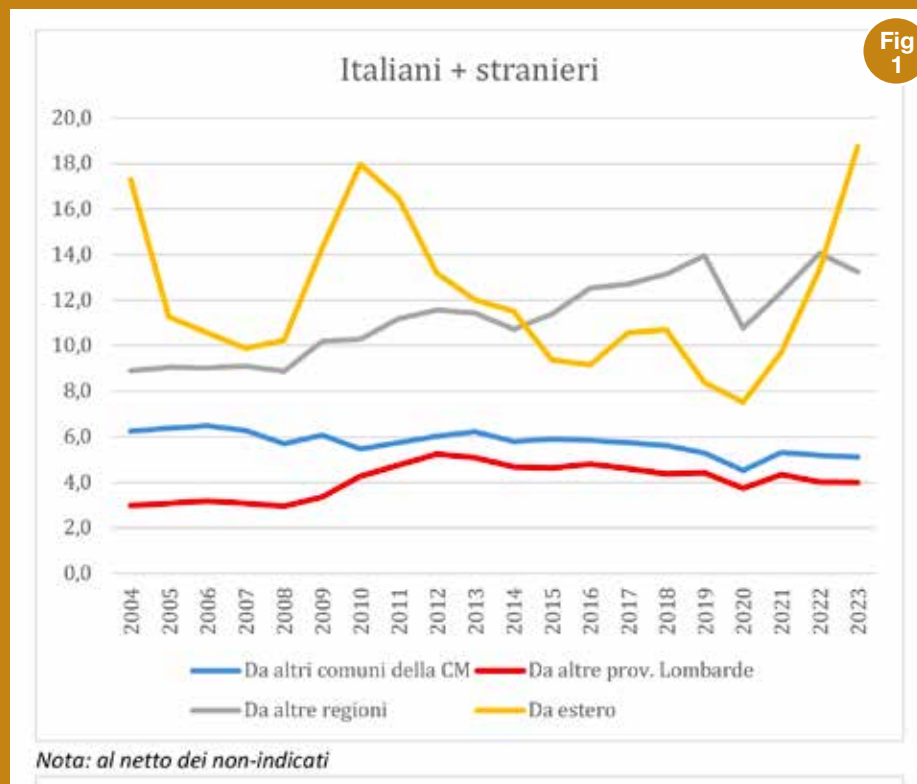
lombarde - il territorio di alcune delle quali è compreso, di fatto, nell'area metropolitana di Milano. Sebbene non si sia tornati ai livelli precisi, è evidente che nell'ultimo decennio la città ha preso ad espellere una quota crescente di residenti che, in gran parte, continuano a lavorarvi. E questo è vero sia per gli italiani sia per gli stranieri.

Nelle pagine seguenti i tassi di **immigrazione** (Fig.1/2/3) e di **emigrazione** (Fig. 4/5/6) per mille abitanti a Milano, 2004-2023.

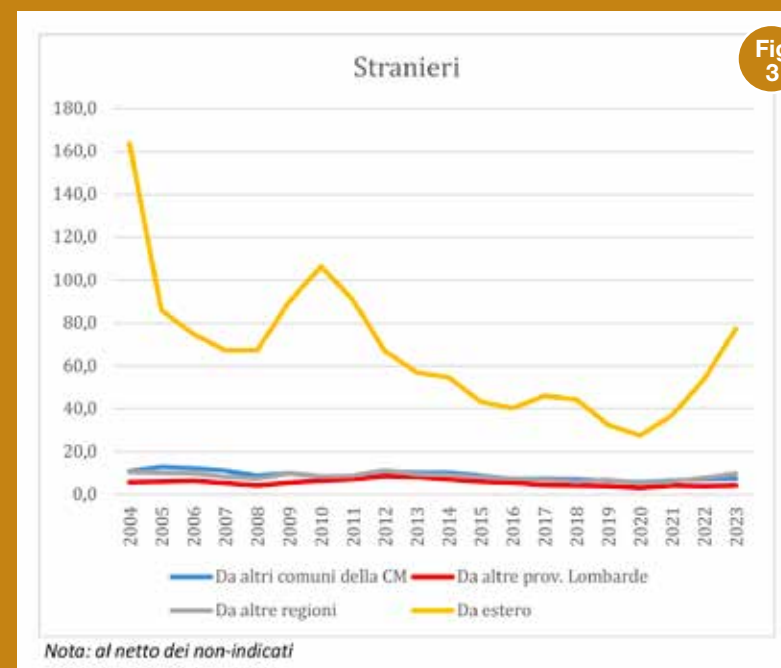
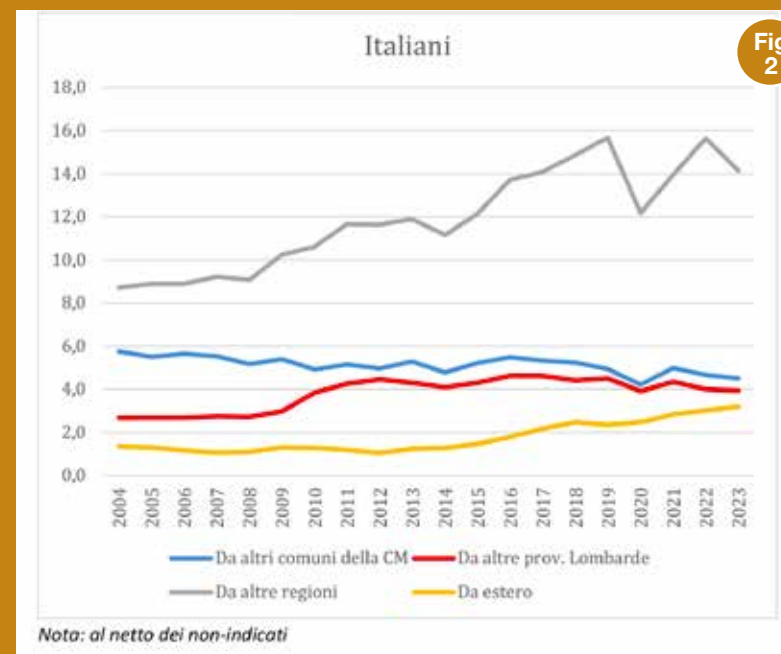
Elaborazioni di Stefania Rimoldi per Progetto MetroMosaic (www.metromosaic.polimi.it)

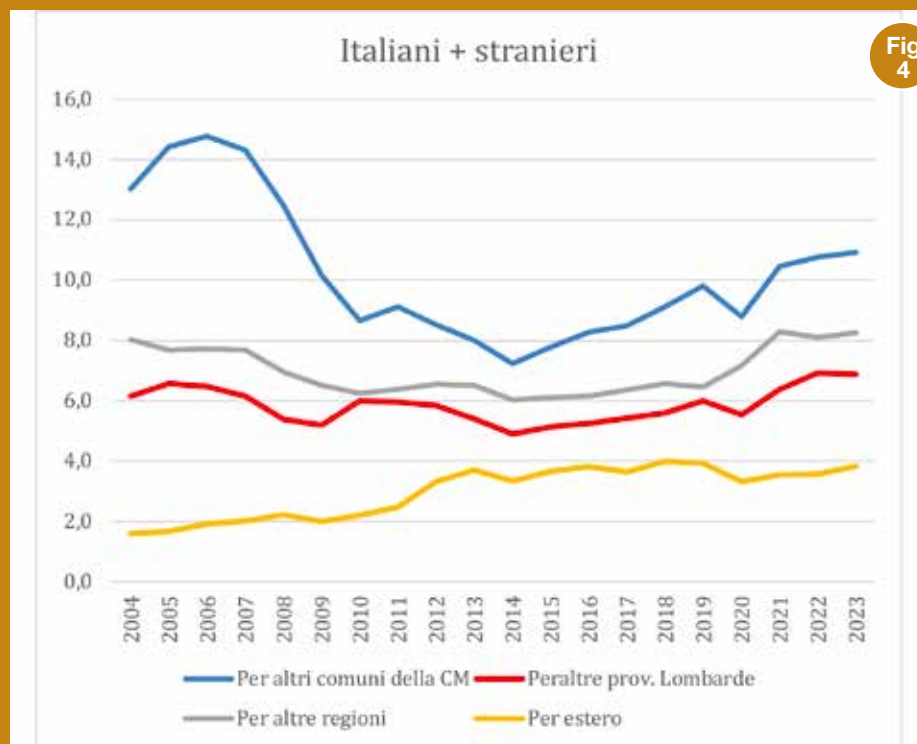
Scendendo di scala, impiegando ancora le elaborazioni di MetroMosaic (Crisci et al., 2024), possiamo osservare come

nella seconda parte dello scorso decennio i saldi migratori nei confronti del resto dell'area metropolitana siano diventati fortemente negativi, in particolare in una serie di quartieri socialmente misti, oggetto di processi di gentrificazione di avvio più o meno recente, collocati in una fascia che va dalla cerchia dei Navigli fino oltre la circonvallazione esterna. Tali saldi sono negativi sia per i residenti di cittadinanza italiana sia per quelli di cittadinanza straniera, ma in misura più intensa per i secondi. Sono questi i quartieri più dinamici della città, nei quali è stato registrato un notevole ricambio della popolazione, i valori immobiliari sono cresciuti di frequente oltre la media cittadina e l'intensità degli scambi è stata particolarmente elevata. Nonostante queste tendenze, tali quartieri sono ancora socialmente composti, ma si presentano sempre più polarizzati dal punto di vista del titolo di godimento dell'abitazione: i nuovi residenti di citta-



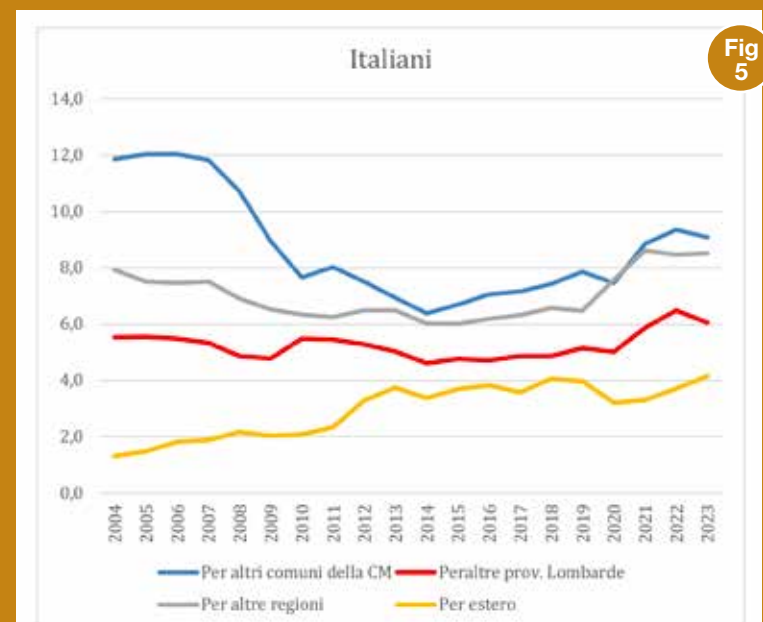
Tassi di **immigrazione** per mille abitanti a Milano, 2004-2023



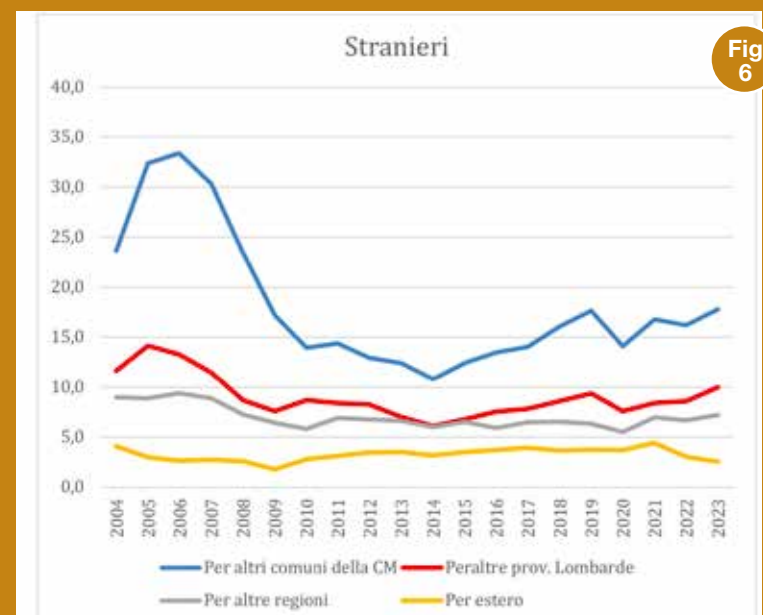


Nota: al netto dei non-indicati. Si segnala che per gli anni 2013-2014, la quota di cancellazioni con destinazione non-indicata è stata rispettivamente del 42% e del 46% del totale delle cancellazioni. Tali anomalie sono da attribuirsi alle cancellazioni d'ufficio derivanti dalle revisioni post censuarie delle anagrafi.

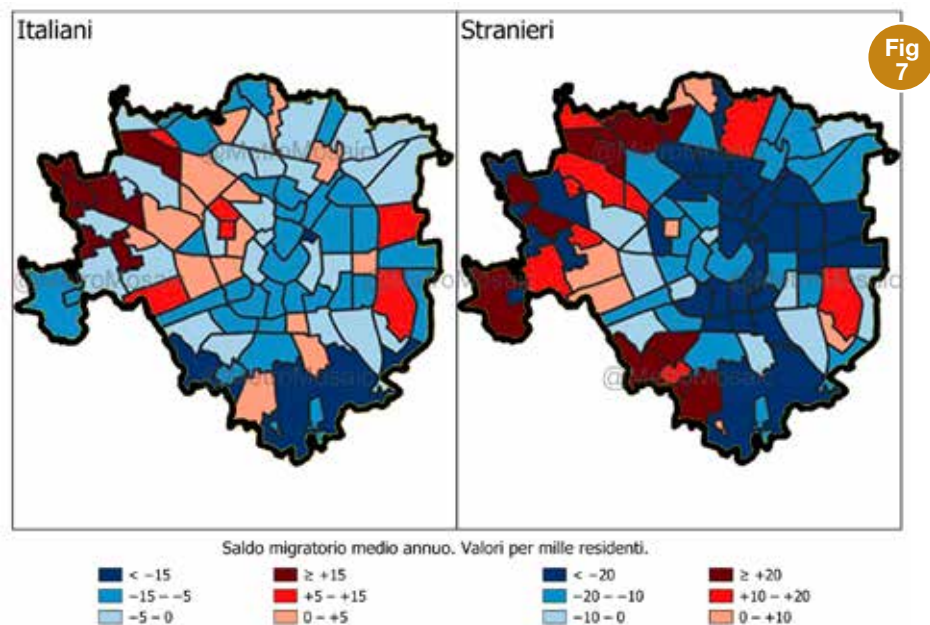
Tassi di **emigrazione** per mille abitanti a Milano, 2004-2023



per gli anni 2013-2014, la quota di cancellazioni con destinazione non-indicata è stata rispettivamente del 9% e del 24% del totale delle cancellazioni.



per gli anni 2013-2014, la quota di cancellazioni con destinazione non-indicata è stata del 73% del totale delle cancellazioni, in entrambi gli anni.



dinanza italiana possono accedere alla proprietà, di frequente nelle componenti di maggior valore del patrimonio abitativo, mentre gli stranieri rimangono confinati all'affitto, spesso in condizioni abitative di scarsa qualità. A tale forma di polarizzazione contribuisce anche la produzione del nuovo, che, essendo in larghissima parte in proprietà e a prezzi di mercato, ten-

de a rispondere alla fascia alta della domanda, senza però determinare apprezzabili processi di *filtering* del patrimonio più datato, anzi, realisticamente contribuendo alla sua ulteriore valorizzazione, specie laddove esso venga riqualificato (Oltre la Soglia, 2025). In queste condizioni, per i gruppi sociali con maggiore capitale economico - sia reddito sia patrimonio - la carriera

abitativa nella regione urbana può iniziare e concludersi all'interno di questi quartieri, con il passaggio dall'affitto alla proprietà. Per gli altri si conclude più frequentemente in un comune metropolitano qualora si riesca ad accedere alla proprietà, oppure in un altro quartiere urbano qualora si riesca ad accedere all'assai limitata offerta di servizi abitativi pubblici o sociali.

Nella pagina a fianco (Fig. 7) il Tasso medio annuo del saldo migratorio nei quartieri milanesi, 2015-2019. Crisci, Rimoldi, Menonna, Santurro (2024)

A conferma di quanto affermato, possiamo osservare che in un elevato numero di comuni della prima corona metropolitana, fra un terzo e la metà dei nuovi iscritti all'anagrafe proviene da Milano. In comuni quali Bresso, Segrate, Peschiera Borromeo, Cormano, Baranzate, Novate Milanese, Pero, Settimo Milanese, Cusago, Cesano Boscone, Corsico, Assago, Rozzano - oltre il 30% dei nuovi residenti proviene da Milano. Il fenomeno è ancora più forte se si guarda agli stranieri. A Bresso, Baranzate, Sesto San Giovanni, Corsico, un nuovo residente straniero su due proviene da Milano, mentre in altri 26 comuni -

nella prima e nella seconda corona metropolitana - un nuovo residente straniero su tre proviene da Milano. Questi flussi disegnano una geografia emergente, fatta di quartieri urbani molto dinamici, che svolgono una funzione di primo approdo ma anche di espulsione, e di una prima e seconda corona metropolitana che tende a specializzarsi nella funzione di luogo di radicamento per chi fuoriesce dalla città.

Nelle pagine seguenti (Fig.8/9) Incidenza dei nuovi iscritti all'anagrafe provenienti dal Comune di Milano sul totale dei nuovi iscritti. Italiani e Stranieri. Elaborazioni di Alessandro Coppola e Nilva Karenina Aramburu Guevara per Progetto Metromosaic (www.polimi.metromosaic.it)

Il ciclo di crescita dell'attività residenziale e di intensificazione successiva dei processi espulsivi

va messo in relazione con l'evoluzione della struttura territoriale dell'occupazione. Un'altra tendenza fondamentale degli ultimi due decenni è la crescente polarizzazione, da parte del capoluogo, del mercato del lavoro della regione urbana milanese. La deindustrializzazione e, di converso, la terziarizzazione della regione urbana milanese sono fattori rilevanti di questo fenomeno (Pim, 2016): più un'economia è terziarizzata, più ha bisogno di densità urbana, contribuendo al contempo a produrla. Nel periodo 2011-2021, i lavoratori dei settori privati sono aumentati a Milano da 773571 a 941938 (+21,8%), e la quota di Milano sul totale dell'occupazione nelle 10 province con le quali intrattiene significative relazioni funzionali è aumentata dal 25% al 28% (MetroMosaic, 2025). Questo non significa che i posti di lavoro non siano aumentati anche all'esterno della città, ma che, tranne poche eccezioni, sono cresciuti meno. Il "Milanocentrismo"

Fig 8

Iscritti italiani da Milano

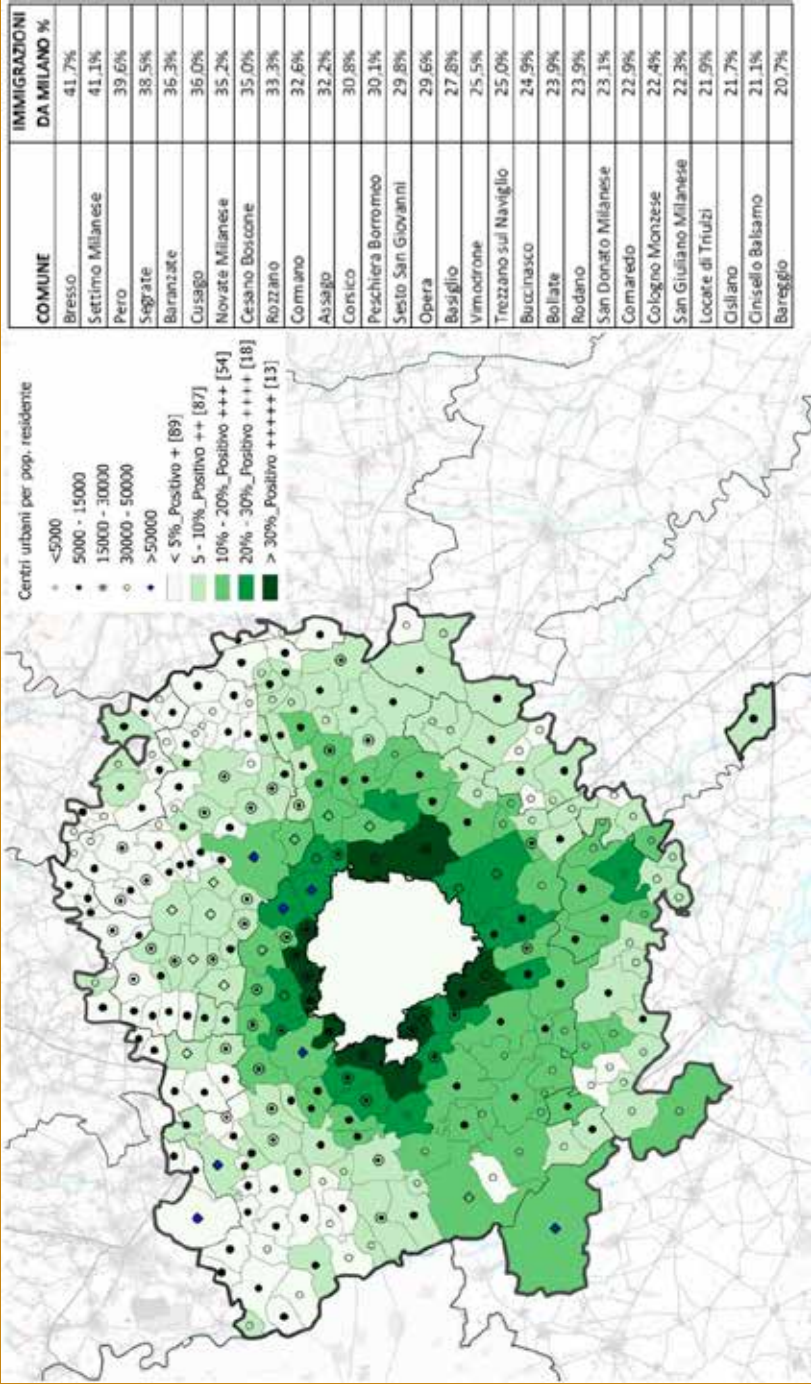
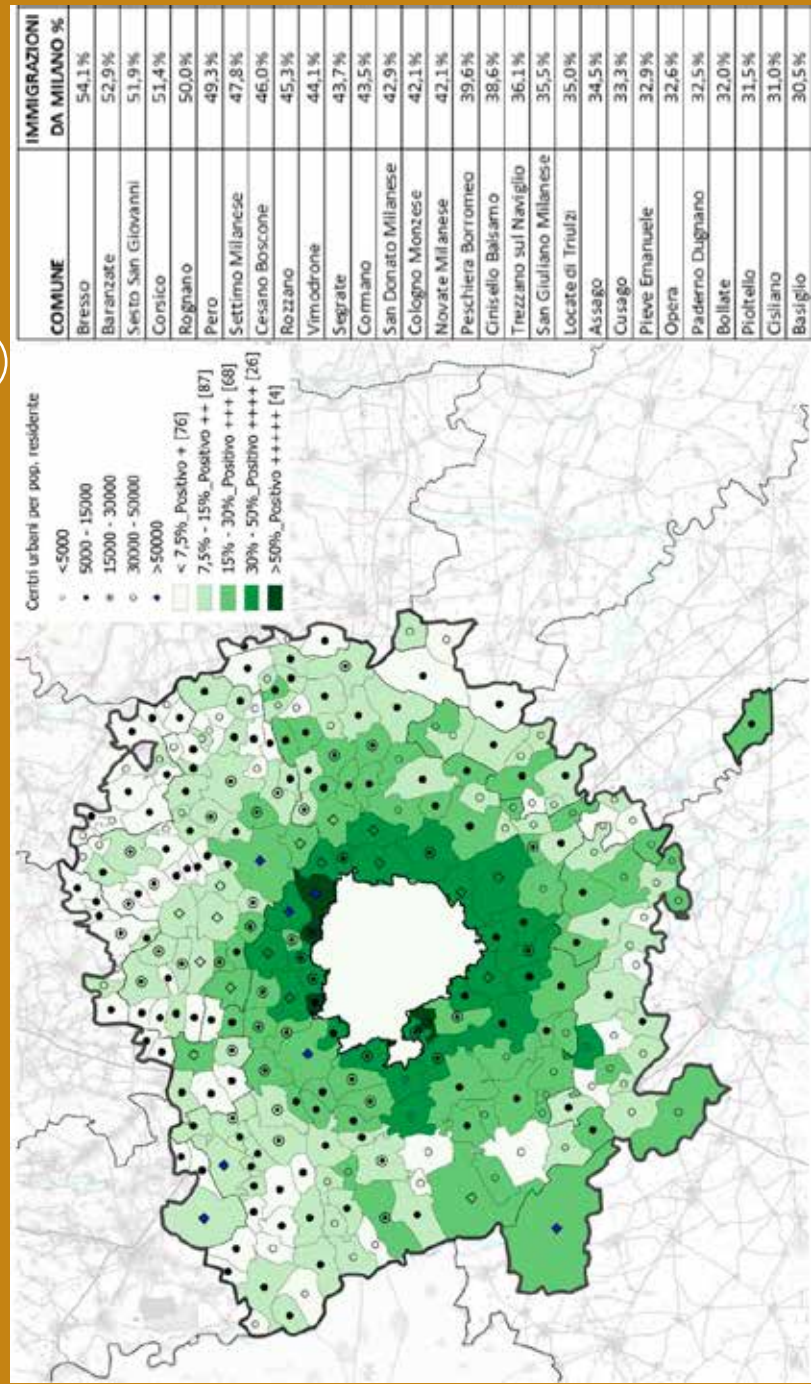


Fig 9

Iscritti stranieri da Milano



in questi anni è aumentato, non diminuito, impoverendo sul piano funzionale il resto della regione urbana, che ha attratto sempre più abitanti in uscita ma ha generato una quota sempre inferiore di posti di lavoro. Questo, naturalmente, ha comportato un aumento del pendolarismo (MetroMosaic, 2025).

Nella pagina a fianco (Fig.10) l'andamento degli addetti e della popolazione nella regione urbana milanese. Elaborazioni di Alessandro Coppola e Nilva Karenina Aramburu Guevara per Progetto MetroMosaic (www.polimi.metromosaic.it)

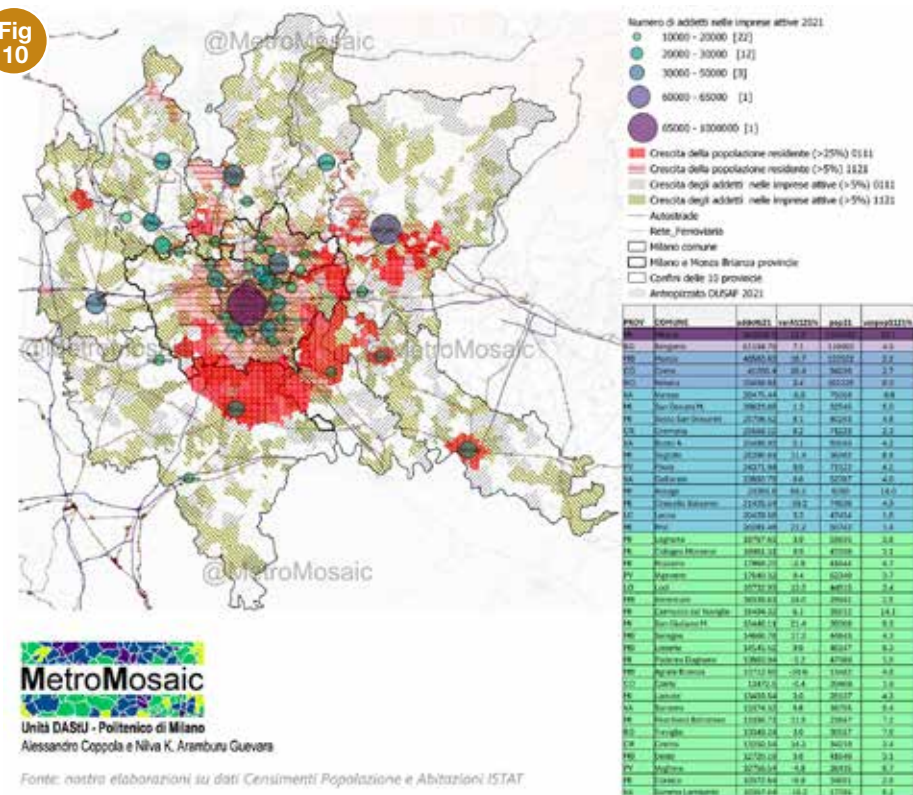
Milano capitale del grande capitale immobiliare e delle strategie d'investimento dei ceti superiori

La seconda immagine riguarda la crescente attrattività del mercato im-

mobiliare milanese, frutto di un forte aumento degli investimenti da parte dei grandi investitori internazionali e della classe dei super-ricchi. La crescita del ruolo dei primi è fuori discussione (Belotti et al., 2024; Pasqui & Bortolotti, 2026), sebbene le stime che circolano sull'ammontare dei loro investimenti paiano poco verificabili e probabilmente condizionate dalle strategie promozionali degli attori del settore. Com'è anche acquisita la crescente attrattività della città per le scelte residenziali multi-locali dei secondi, sebbene le stime circolanti risultino ancora meno attendibili. Tuttavia, questa è solo una parte della storia: altri fattori sono altrettanto importanti da considerare. Partiamo dalla crescita complessiva del patrimonio residenziale. Se nel 2001 gli alloggi erano 633.145, nel 2023 erano diventati 827.648, un aumento di circa il 30%. L'andamento non è stato lineare e, di recente, i ritmi di crescita si sono

ridotti: gli alloggi nuovi prodotti a Milano sono passati da 2308 nel 2011 a 1472 nel 2023 (MetroMosaic, 2025). Naturalmente, solo una parte dei nuovi alloggi si trova in edifici realizzati ex novo: moltissimi sono stati i frazionamenti di appartamenti esistenti, le conversioni di appartamenti utilizzati in altro modo in alloggi, le conversioni di sottotetti in alloggi. Tuttavia, il dato rimane rilevante sia dal punto di vista assoluto, sia da quello relativo. Nell'ultimo decennio, considerando il già citato perimetro delle 10 province, si è assistito a una forte ripolarizzazione della produzione di nuovi alloggi verso la città metropolitana di Milano e, soprattutto, verso Milano. Nel passaggio fra i due periodi considerati - 2001-2011/2011-2021, la quota della prima e della provincia di Monza e Brianza passa dal 44,6% al 55,3%. Questo è accaduto anche in virtù di politiche di *dumping* portate avanti dalle amministrazioni comunale e regionale, frutto della combinazione tra il

Fig 10



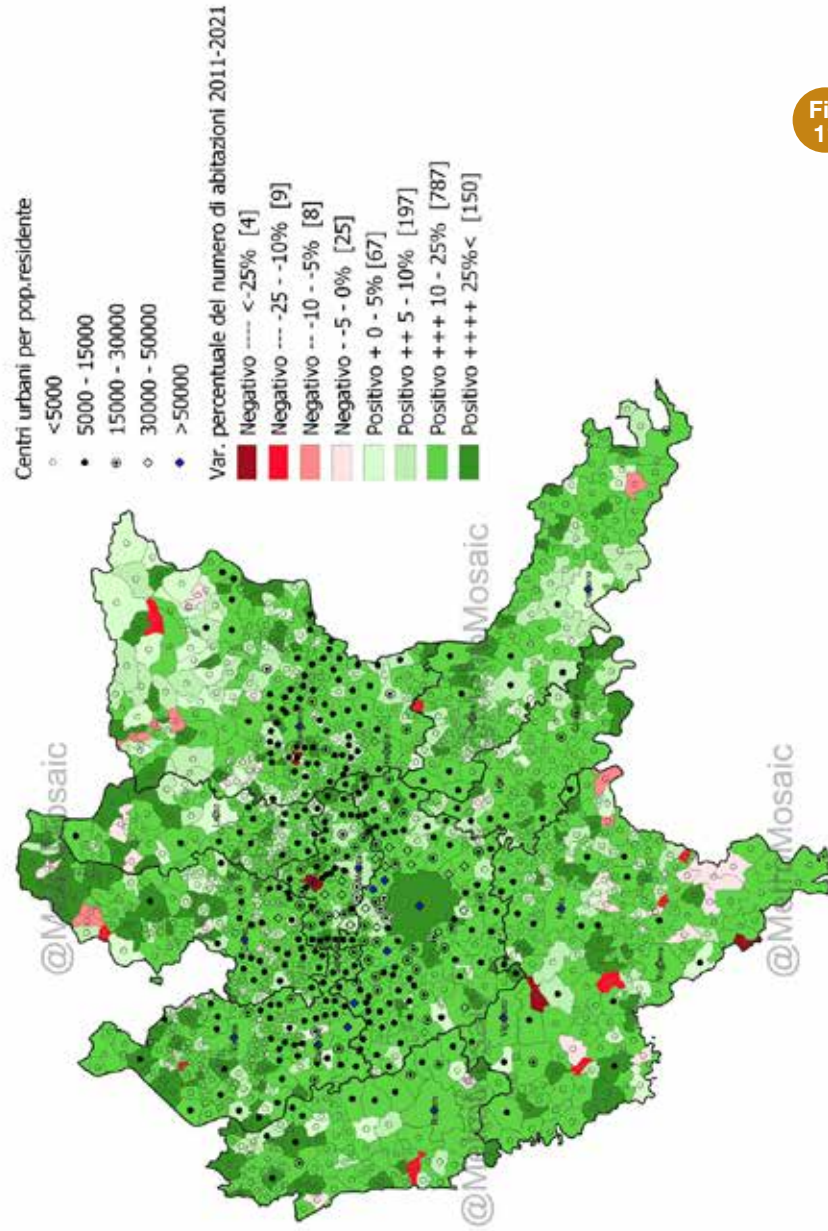


Fig 11

Ma chi ha acquistato una casa a Milano durante questa lunga fase di forte valorizzazione immobiliare? Sebbene non vi siano dati che lo dimostrino direttamente, possiamo ragionevolmente affermare che Milano abbia attratto in questi anni non solo grandi investitori internazionali ma anche una quota crescente del risparmio nazionale, in particolare dei ceti medi e superiori del resto del paese. Questa crescente attrattiva ha a che fare con l'accrescimento delle disuguaglianze territoriali in Italia e con come i comportamenti dei ceti medi e superiori italiani hanno reagito a tale accrescimento, contribuendo al tempo stesso ad alimentarlo. L'impressionante polarizzazione del mercato immobiliare nazionale su Milano si apprezza pienamente considerando l'evoluzione di alcuni indicatori che l'Osservatorio immobiliare dell'Agenzia delle Entrate utilizza nei suoi rapporti annuali. Nel 2025, il valore medio di un'abita-

zione compravenduta era leggermente superiore a 400 mila euro. Nel 2014, solo undici anni fa, era di 245.600 euro ed era secondo a Roma, sebbene non di molto, i cui valori nel frattempo sono cresciuti assai poco. L'aumento vertiginoso del valore si è accompagnato ad una riduzione progressiva delle dimensioni degli alloggi compravenduti. A Milano, fra le grandi città, si scambiano gli alloggi più piccoli in assoluto. Sempre nel primo semestre del 2025, il 21% degli immobili venduti è di meno di 50 mq, la quota più elevata fra le principali città italiane, e un ulteriore 43,1% è fra i 50 e gli 85 mq; una quota più elevata la troviamo solo a Torino. Il secondo indicatore è il numero delle transazioni normalizzate (NTN), che rappresenta un'eccellente approssimazione del numero di alloggi compravenduti. Nel 2014, queste erano il 15,6% del totale registrato nelle otto più grandi città del paese. Nel 2025 questa

quota era salita al 22,2%. Infine, venendo al terzo indicatore, ovvero l'aumento della quota di Milano sul valore delle compravendite, la polarizzazione si fa ancora più impressionante. Se nel 2014 questo era del 21%, oggi è del 34,7%. Nel primo trimestre del 2025, un euro su tre del valore immobiliare era scambiato a Milano, mentre dieci anni fa era solo uno su cinque (Osservatorio OMI-Agenzia delle Entrate). Non sono purtroppo disponibili dati dettagliati che ci permettano di approssimare il peso degli "acquisti per investimento" a Milano. L'unico dato che ci avvicina al fenomeno riguarda l'incidenza degli acquisti che usufruiscono delle agevolazioni fiscali per la prima casa sul totale delle compravendite: a Milano (70%) è effettivamente più bassa rispetto a Roma, Torino, Bologna e Firenze, ma non rispetto a Napoli. Questo dato suggerisce che la quota di acquisti che possiamo definire "speculativi" è certamente superiore a

quella delle altre città, ma non in misura molto ampia, e appare anche relativamente stabile nel tempo. Mentre non smentisce in alcun modo l'ipotesi che una quota crescente di compravendite a Milano sia operata da nuovi nuclei - anche famiglie unipersonali - in arrivo in città per motivi di studio e lavoro e che faccia leva su un cospicuo sostegno familiare. Infatti, un dato che dovrebbe far riflettere è che, nonostante i valori molto elevati, solo il 47% delle compravendite - un dato non particolarmente elevato rispetto a quello delle altre città - è acquistato con un mutuo: le case a Milano sono molto costose e, nonostante ciò, in circa un caso su due ad acquistarle sono persone che hanno *liquidità sufficiente ad acquistarle senza mutuo*. Considerato che, come abbiamo visto, il costo medio di un'abitazione a Milano ha superato i 400.000 euro ed il patrimonio medio delle famiglie italiane si attesta attorno a 296.000 euro e quella

mediana a 154.000 Euro (Neri et al. 2025) - possiamo ipotizzare che una quota consistente se non maggioritaria dei nuovi acquisti immobiliari a Milano provenga da gruppi sociali che, dal punto di vista patrimoniale, possiamo considerare medio-superiori e superiori, nativi ma sempre più *non nativi*. Seppure in assenza di dati, possiamo infatti ipotizzare una tendenziale diversificazione del profilo demografico di chi acquista un immobile a Milano: la sua crescente attrattività universitaria avrà realisticamente aumentato la quota di famiglie del resto del paese che acquistano un immobile a un figlio o una figlia con l'aspettativa che rimanga in città per gli studi e, probabilmente, quantomeno per la fase di inserimento nel mercato del lavoro. Allo stesso tempo, i consistenti flussi in entrata di giovani provenienti da altre regioni suggeriscono che sia aumentata anche la quota di persone ritirate dal lavoro che acquistano un immobile a Milano per

poter stare più vicino ai propri figli emigrati. Questi due fenomeni aumentano la pressione sul mercato, in particolare su quelli degli alloggi piccoli e medi, largamente i più desiderati nel mercato milanese, e sui quartieri in cui più frequentemente si trovano, ovvero quelli di origine più mista o popolare. Se questo è vero, la crescente attrattività immobiliare di Milano è dovuta anche, naturalmente non esclusivamente, a fenomeni strutturali quali il *cambiamento demografico*, con la aumentata rilevanza della domanda di mobilità degli anziani in particolare a seguito di quella dei più giovani, e i più intensi *divari territoriali*, con la decrescente attrattività di altre aree metropolitane e la conseguente maggiore selettività - a favore di Milano - delle strategie di patrimonializzazione immobiliare dei ceti medi e superiori dell'intero paese. Un altro aspetto essenziale del cambiamento urbano è la crescita della quota di patrimonio residenziale



impiegato per finalità diverse rispetto alla residenza principale. Gli alloggi *non occupati da residenti* - ovvero alloggi che potrebbero essere vuoti o affittati a non residenti, con durate e modalità variabili - sono invece *triplicati*, passando da 35.152 a 109.404 (+211%). Una parte significativa di questi alloggi è sicuramente abitata da persone che vivono a Milano senza esserne residenti e sempre di più da usi transitori, di diverso tipo. Nel solo 2024 sono stati stipulati oltre 23.000 contratti d'affitto transitorio, a fronte di 29.000 contratti d'affitto di lungo periodo, ed è molto probabile che una quota consistente di questi contratti abbia come locatari abitanti non residenti. L'oscurezza degli usi del patrimonio non occupato da residenti (Coppola & Celata, 2026) contribuisce a riprodurre la percezione, parzialmente fittizia, di una città in cui il vivere in proprietà sia largamente egemone. In realtà, l'aumento del patrimonio non occupato da re-

sidenti e quindi dalla popolazione domiciliata ma non residente suggerisce che gli abitanti reali della città siano *molto più diffusamente in affitto*. Limitandoci alla mera componente studentesca, uno dei fattori di crescita della popolazione non residente, si stima in circa 73.000 persone la componente fuori sede (Frangioni e Costa, 2026). Stime più complessive - a partire dalle connessioni telefoniche (Manfredini & Giavarini, 2026) e dalla base imponibile della Tari - fissano in circa 170.000/190.000 la popolazione abitante non residente. Quindi, se è vero che la popolazione residente è sempre meno in affitto, è altrettanto vero che la popolazione totale coincide sempre meno con quella residente per via dell'aumento di quella non residente che - di norma - è in affitto.

Conclusioni

Complessivamente, guardando alle tendenze che abbiamo esposto e, in

particolare, ai loro impatti su Milano *nei suoi confini comunali*, possiamo osservare che ci troviamo di fronte a un triplice movimento. Il primo è l'intensificazione contestuale dell'attrattività e repulsività residenziali della città, con la prima a consolidarsi in progetti di lungo periodo per chi si trova nelle condizioni reddituali e patrimoniali adeguate ad accedere alla proprietà entro i confini comunali e la seconda a coinvolgere gli ampi gruppi sociali che non si trovano in tali condizioni e che, sempre più di frequente, si trovano a fuoriuscire verso altri comuni della regione urbana. Il secondo è un movimento di certo, come ampiamente trattato, di internazionalizzazione dell'attrattività immobiliare della città in relazione sia a investitori istituzionali sia a singoli *rich* e *super-rich*, ma forse ancora di più di sua *nazionalizzazione*, con la crescente centralità di Milano nelle strategie patrimoniali dei ceti medio-superiori e superiori italiani. Il terzo

è un movimento di polarizzazione della popolazione in affitto, da una parte fra la componente residente in contrazione e quella non residente in espansione e, dall'altra, fra l'articolarsi di un ampio spettro di modalità di *affitto forzato* che includono quello dei ceti a basso reddito e patrimonio - frequentemente con background migratorio - e le più varie forme di *abitare non conforme* legate al ritorno delle convivenze in età adulta - studenti e lavoratori - nel patrimonio esistente fino all'offerta strutturata e fortemente mercatizzata delle permanenze di medio e breve termine per i ceti medi e medio-superiori. Questi tre movimenti hanno contribuito a ridefinire la geografia sociale della città e, indirettamente, quella della sua regione urbana. Naturalmente, l'eredità di lungo periodo di alcuni investimenti collettivi - l'offerta pubblica di alloggi - e di condizioni passate di maggiore accessibilità - i ceti medio-bassi che han-

no avuto l'opportunità di accedere alla proprietà nei decenni precedenti l'ultimo ventennio - contribuiscono a temperare la pervasività di tali tendenze, nonché a redistribuire - parzialmente - i vantaggi della crescita immobiliare. Tuttavia, la tendenza è chiara: una città con una struttura sociale più polarizzata in una regione urbana destinata a subirne gli effetti secondari. Sempre che i milanesi, quelli reali non solo i residenti, non si mobilitino per chiedere politiche diverse e che costruiscano una metropoli più serena, perché più giusta.



CHI SONO E COSA PENSANO I MILANESI. CAMBIAMENTO SOCIALE E MUTAZIONE ANTROPOLO- GICA DALL'OS- SERVATORIO DI VIA PADOVA

92

Dino Barra ●

Titolo un po' pretenzioso. Non saprei dire cosa pensano i milanesi, categoria dietro la quale si nasconde una straordinaria complessità umana e sociale. Posso però fornire qualche indizio a partire dalla mia esperienza di cittadino attivo coinvolto nelle cose che accadono in via Padova e dintorni. Nella grande difficoltà a fare sintesi di una città così complessa e complicata, potrebbe tornare utile parlare solo di uno suo spicchio, soprattutto se, come nel caso di via Padova, questo spicchio è emblematico di quanto sta accadendo in numerose altre zone. Credo che chiunque si proponga di amministrare Milano, soprattutto se di sinistra, non possa poi fare a meno di prestare ascolto agli indizi che provengono dalle sue viscere, per evitare il rischio di amministrare questo organismo senza vederne i soggetti concreti che lo popolano. Cosa che un po' è finora accaduta.

Il nodo con cui il territo-

rio di via Padova è alle prese (solo via Padova?) è il cambiamento della sua composizione demografica e socio culturale. Quella attuale ha circa quarant'anni di vita e si costituisce dall'innesto di migranti provenienti in gran parte da paesi non comunitari dentro un tessuto di residenti figli delle grandi migrazioni interne. La presenza di immigrati non comunitari è arrivata a costituire un terzo della popolazione residente, cosa che ha ulteriormente complicato la geografia culturale di questo territorio. Il tessuto sociale rimane popolare, ma è cambiato il lavoro: non più gli operai di fabbrica ma gli addetti alla logistica, gli occupati nelle piccole aziende, nella grande distribuzione, nel terziario dequalificato, nel lavoro di cura. Poi, tanto lavoro autonomo. Questo assetto socioculturale che nel corso degli ultimi decenni, tra mille contraddizioni, aveva trovato una sua relativamente stabile configurazione,



sembra oggi sottoposto a forti processi di trasformazione, trainati – ma non è una novità – dall'andamento dei valori immobiliari. Attratti dalla tipologia delle case, dalla collocazione urbana (vicinanza al centro, alla Stazione centrale, al Politecnico, agli svincoli autostradali), dalla vivacità del tessuto associativo e soprattutto dai prezzi delle abitazioni inferiori al resto della città, hanno incominciato a popolare le strade di questa

periferia nuove figure sociali (la mutazione antropologica di cui parla il titolo). Si tratta di gruppi familiari giovani e di giovani *single* provenienti da altri quartieri della città ma molti anche da altre province e regioni italiane: "creativi" e addetti al terziario avanzato (ma anche dequalificato), in genere dotati di un livello medio alto di istruzione, molti in condizione di precarietà lavorativa, in parte sensibili al richiamo dei valori individualistici della Milano,

diciamo così, neoliberista, ma molti anche portatori di comportamenti, mentalità, gusti che potremmo definire cosmopoliti e post – acquisitivi (sensibilità ai temi ambientali, alla qualità delle relazioni, al consumo etico, alla bellezza). Gli ultimi dati dicono che il loro arrivo rafforza il peso della componente italiana, ridimensionando in termini percentuali la presenza della componente immigrata non comunitaria. Questa trasformazione



porta con sé molteplici implicazioni. Provo a metterne in fila alcune. In primo luogo, la crescita dei valori immobiliari indotta dall'incremento della domanda e anche da alcuni progetti di "rigenerazione urbana" su cui torneremo. Gli affitti e le case costano di più. Questo sta mettendo in difficoltà le tante famiglie che si sostengono di lavoro povero: è aumentato il numero degli sfratti e la difficoltà di vivere in un quartiere in cui i prezzi al minuto sono

cresciuti anche in funzione del cambiamento della composizione sociale. I dati sui flussi demografici evidenziano la crescita dei residenti in uscita, diretti verso i paesi dell'hinterland alla ricerca di condizioni di vita più sostenibili. Il fenomeno riguarda le persone socialmente più fragili, in gran parte immigrati, ma anche e sempre più il cosiddetto ceto medio (insegnanti, infermieri, impiegati) e i figli di questa fascia sociale che non riescono

a trovare casa. Questo fenomeno di sostituzione sociale solo in parte produce miglioramento delle condizioni delle abitazioni. Permangono situazioni significative di marginalità abitativa (sovraffollamento, affitti in nero anche di posti letto, ecc.) legate al degrado degli stabili, alimentate da una piccola (e meno piccola) proprietà predatoria, attrattive per figure sociali fragilissime (famiglie e giovani immigrati maschi soprattutto) perché offrono

le condizioni economiche più accessibili per avere un tetto. Su un muro all'ingresso del parco Trotter c'è da qualche anno una scritta che nessuno ha finora cancellato: "Sala il sindaco dei ricchi". Riflette un sentimento diffuso in alcuni strati sociali di questo territorio: di estraneità, lontananza dalle istituzioni, di risentimento misto a fatalismo, risultato di una sempre maggiore consapevolezza circa le crescenti disuguaglianze che hanno investito questo territorio.

A questo scenario fa da controcanto il cambiamento del "paesaggio umano". Lo spazio pubblico della strada viene occupato da attività commerciali di nuovo tipo, in gran parte luoghi di ritrovo per una movida giovanile prevalentemente autoctona che si fa sempre più visibile e che sembra spingere al cambiamento anche settori dell'ormai tradizionale commercio etnico. Non solo *happy hour*: nel giro di pochi anni si sono aperte quattro librerie, e spazi espositivi diffusi.

Molti locali propongono momenti di consumo culturale e di dibattito pubblico anche su temi politici. Il cambiamento sociodemografico del territorio di via Padova e dintorni sembra aver vivacizzato un attivismo civico e una sensibilità politico-culturale già vivace. I gruppi di giovani immigrati sono però altrove: frequentano altri angoli di strada e altri locali.

Le stratificazioni della struttura sociodemografica del quartiere tendono a coagularsi in universi separati. Non c'è però solo questo. Come è da sempre, si osservano anche processi di coesione sociale spontanei, diffusi e molecolari in alcuni luoghi della riproduzione sociale, come i condomini e, soprattutto, le scuole, dove si mescolano non solo gli studenti, ma anche le famiglie. Non si intravedono particolari strategie istituzionali a supporto di questi processi di meticcio, se non la logica frammentaria e disordinata dei bandi con l'affidamento di risorse

a soggetti del Terzo settore per progetti di coesione sociale più o meno efficaci. C'è poi, fondamentale, il ruolo del volontariato, delle associazioni, delle parrocchie, degli spazi sociali autogestiti.

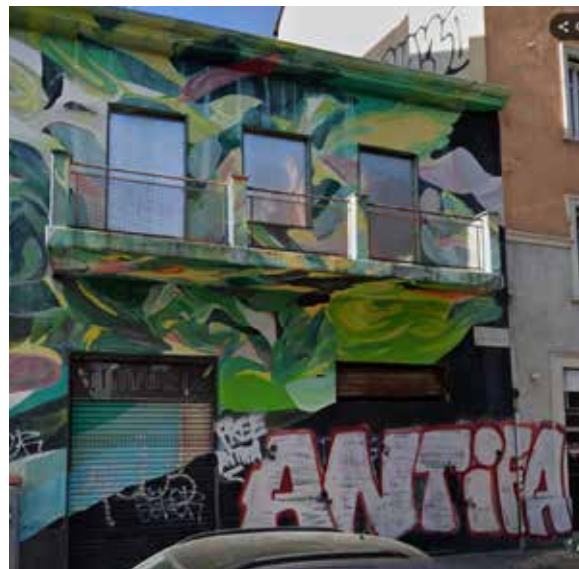
Un contesto siffatto, in continuo movimento, non è immune da rischi di tensione. Permane la diffidenza, il pregiudizio, a tratti la paura per l'immigrato "extracomunitario" nonostante la stabilizzazione di questa figura. È diffusa – sempre meno ma ancora lo è – presso le fasce sociali autoctone maggiormente sottoposte a processi di atomizzazione sociale e di indebolimento dei livelli di protezione sociale, la popolazione anziana in primo luogo, o anche le donne. Sono spesso i condomini (che sono allo stesso tempo anche luoghi di integrazione spontanea: un'altra delle numerose contraddizioni di questo territorio) il luogo in cui la diffidenza si muta in microconflitto, a proposito dell'uso degli spazi co-



muni, della gestione della raccolta differenziata, del mancato rispetto delle regole condominiali, del non pagamento delle bollette. Anche la strada è fonte di una diffidenza che può esplodere in aperta conflittualità (ed è accaduto) soprattutto quando diventa teatro di comportamenti che attentano al decoro della via o diventano pericolosi per l'integrità fisica delle persone. Qui i destinatari di questa diffidenza sono soprattutto i gruppi di giovani immigrati, ma anche i giovani autoctoni portati in zona dalle trasformazioni sociodemografiche che abbiamo descritto, che partecipano di movide notturne accusate di sporcare e disturbare il sonno dei residenti. Sepur in modi diversi, l'uso giovanile dello spazio sembra essere diventato, in una delle aree della città a maggior presenza di fasce giovanili, una delle principali fonti di tensione. In un territorio che sta cambiando anche a seguito di investimenti immobi-

liari diffusi, a far riflettere deve essere il comportamento dei piccoli proprietari, soprattutto quelli arrivati di recente, quasi sempre italiani, molti provenienti da altre regioni, dotati in genere di risorse economiche e anche di un capitale sociale che li rende potenziali attori della vita del quartiere. Un buon numero di costoro vive con particolare insofferenza i comportamenti di chi "attenta" al decoro dell'ambiente urbano e non estraneo a questa insofferenza è il timore che tali comportamenti possano compromettere il valore dell'investimento economico magari realizzato con fatica e tra molti sacrifici. Questa insofferenza prende quasi sempre la forma della recriminazione, del mugugno, delle invocazioni securitarie, ma produce a volte azioni più politiche come, ad esempio, la raccolta di firme per la rimozione delle panchine situate nei pressi della propria casa. A fare da controcanto a

questi orientamenti c'è un pezzo di opinione pubblica che esprime sensibilità differenti, più vicine a un'idea di convivenza urbana fondata sull'inclusione, l'incontro, l'accesso universale a diritti di base come la casa o i servizi, avversa alla gentrificazione e alle sue conseguenze, che insiste sulla richiesta di politiche pubbliche e sulla ricerca di pratiche dal basso in grado di incidere sulle cause di fondo dei comportamenti "non urbani". Si tratta di persone anche esse generalmente provenienti dal ceto medio (anche proprietario), con livelli di istruzione e competenze sociali e professionali significative, vicine e a volte coinvolte nelle pratiche associative diffuse sul territorio. Arrivate in zona in tempi più o meno recenti, hanno incrociato le più sedimentate forme di associazionismo già esistenti dando vita a forme di aggregazione e comunicazione nuove ed efficaci che se non hanno prodotto, finora, forme estese



di conflitto sociale, hanno contribuito a diffondere orientamenti critici verso i meccanismi di gentrificazione in larghi strati della popolazione, soprattutto giovanile. Produrre conflitto su politiche inclusive della sicurezza sociale e della casa nel territorio di via Padova (a Milano) non è semplice per svariate ragioni. Una di queste riguarda la presenza di un ceto proprietario diffuso (non solo i nuovi proprietari) che invece alla cosiddetta gentrificazione guarda con benevolo interesse come occasione per "ripulire" il quartiere dai suoi aspetti più sgraditi: la povertà, la marginalità socio culturale e i comportamenti non ortodossi ad essa connessi, o più semplicemente gli immigrati, vissuti come minaccia alla valorizzazione della propria rendita immobiliare (oltre che fonte di imbarazzo culturale, di insicurezza, ecc.). Le proposte che arrivano dai gruppi impegnati sul fronte dell'attivismo sociale fanno fatica a diventare

patrimonio diffuso proprio a causa dell'obiettivo che perseguono, il contrasto dei processi di espulsione. Sono invisibili anche perché chiedono una regolamentazione nell'uso della proprietà abitativa (pur distinguendo tra piccola e grande proprietà) nel caso degli affitti brevi, ponendo il grande problema della compatibilità tra "sacralità proprietaria" (in questo caso della casa) e bene pubblico. Qui emerge una divaricazione molto accesa, che prima che essere politica è culturale, tra due posizioni (per semplificare) egualmente radicate nel corpo vivo di questo territorio: una mentalità proprietaria che sottopone le scelte di convivenza civile all'obiettivo prioritario della valorizzazione del patrimonio immobiliare e il pensiero di chi chiede che le pratiche di valorizzazione della rendita siano subordinate all'obiettivo di assicurare a tutti beni collettivi come inclusione e diritto alla casa. Nel corso degli ultimi trent'anni, senza sostan-



ziali soluzioni di continuità tra le giunte che si sono avvicendate, credo si sia percorsa la strada di intercettare gli interessi di questo ceto proprietario: non solo attraverso i grandi progetti finalizzati ad accrescere l'attrattiva internazionale di Milano, ma anche attraverso l'urbanistica tattica, il recupero sociale di spazi abbandonati, gli interventi sull'arredo urbano. È quel che abbiamo visto fare in via Padova e anche altrove. Questi interventi hanno migliorato la qualità della vita dei quartieri ma hanno anche accresciuto il valore delle abitazioni, finendo per alimentare, in assenza di contestuali politiche di correzione dei meccanismi di accesso alla casa, le disuguaglianze sociali e i fenomeni espulsivi. Anche i grandi interventi urbanistici hanno alimentato questo processo. Valga per tutti il progetto di "rigenerazione urbana" legato al rifacimento di piazzale Loreto, a tutt'oggi sospeso. Ma è stato sufficiente soltanto parlarne perché



i valori immobiliari delle zone circostanti si impennassero. Un effetto prevedibile, ma il progetto insisteva e insiste sui benefici ambientali e finora non è mai stato accompagnato dalla previsione di misure mitigatrici a tutela delle fasce deboli esposte agli inevitabili effetti di gentrificazione. Si coglie in questo passaggio (comune a tanti altri progetti di "rigenerazione urbana") non solo una precisa scelta politica ma, credo, un elemento di maggiore profondità che non può non preoccupare, una vera e propria cultura amministrativa che nel perseguire ostinatamente la collocazione di Milano nella rete dei grandi poli della

finanza mondiale non è più capace da tempo di vedere le ricadute delle politiche sulle condizioni di vita dei molti cittadini che vivono la dimensione locale della città. Compreso quel ceto medio proprietario di cui prima si parlava che, pur avvantaggiato in termini di rendita immobiliare, finisce per avvertire anch'esso il peso di trasformazioni urbane indotte dalla mera logica del mercato in termini di crescita del costo della vita, impossibilità per i figli di andar via di casa e anche cambiamento delle forme e dei luoghi della relazione sociale e che proprio in virtù di questa ambivalenza potrebbe esprimere attenzione e

consenso verso politiche urbanistiche differenti da quelle passate e attuali. Come credo sia a questo punto chiaro, non c'è nulla di univoco in via Padova (e neanche altrove, credo). Di fronte e dentro, il cambiamento di questo territorio si esprime in contraddizioni, ambivalenze, identità culturali diverse e percorsi antropologici diversi. È una situazione continuamente esposta a esiti differenti, dal punto di vista della coesione sociale, come anche, per esempio, dal punto di vista degli orientamenti politico elettorali. Pur nel clima generale della fuga dalla politica e del ripiegamento nel "particolare", sembra

aver finora retto uno spirito democratico e partecipativo, accompagnato da pratiche di resistenza culturale e di coesione sociale. Merito delle parrocchie, delle scuole, degli spazi sociali, del terzo settore, delle associazioni, che in zona sono numerosissime e costituiscono uno strumento preziosissimo di continua ricostruzione del legame sociale e del dibattito pubblico, anche se ora stanno facendo i conti con conseguenze inaspettate e non volute della loro generosità. Questi attori possono però, fino a un certo punto, e nessuno deve illudersi che la loro funzione di sussidiarietà e, spesso, di surroga possa spingersi oltre tale limite. C'è bisogno di una capacità di governo delle contraddizioni del cambiamento, questo è sempre più chiaro, guidata però da scelte univoche relativamente ai valori guida e ai gruppi sociali da rappresentare.

Milano (anche via Padova ci dice questo) è diventata nel corso degli ultimi



decenni la città più diseguale d'Italia. Intervenire a correggere questo dato si può, a condizione di cambiare il paradigma politico amministrativo dominante rivalutando la centralità delle politiche pubbliche e il ruolo attivo del Comune, non solo in termini di fissazione e di verifica delle regole. Al centro, l'obiettivo di contrastare le crescenti disuguaglianze, a partire da quella che riguarda l'accesso alla casa. Al centro, anche, una battaglia culturale che affermi una nuova gerarchia di valori guida per chi costruisce le forme e le relazioni della città, con la mentalità proprietaria e individualistica e i pur legittimi interessi privati posti al servizio della "città pubblica" e non viceversa. È questo l'elemento di discontinuità da esigere. Le proposte concrete, coerenti con questo capovolgimento di prospettiva, non mancano, dall'ambito delle politiche abitative a quello dei servizi pubblici e della scuola che nei quartieri in trasformazione come via



Padova deve poter rafforzare la sua funzione di luogo di apprendimento e di costruzione di cittadinanza ma anche di incontro, socialità, coesione sociale. Il governo dei processi di cambiamento guidato dall'obiettivo del contrasto alle disuguaglianze non deve ignorare o sottovalutare alcuni elementi reali di disagio che il cambiamento innesca, finora capitalizzati dalla destra, soprattutto nelle fasce sociali meno protette (ma non solo). Il tema del "degrado" legato alla scarsa pulizia delle strade, più che all'esistenza di comportamenti poco rispettosi della convivenza civile, ha a che fare con la qualità della vita quotidiana, non soltanto con il valore delle case, e andrebbe affrontato facendo i conti, in primo luogo, con quella conseguenza dell'attuale paradigma amministrativo di cui si parla poco: la crescente disarticolazione degli apparati burocratici del Comune. E anche il ricorrente tema della sicurezza andrebbe

affrontato con maggiore decisione e senza sbandamenti, al di fuori di cedimenti securitari o di proclami a volte di forte sapore ideologico, sapendo dosare le indispensabili politiche di prevenzione sociale dall'efficacia inevitabilmente differita a misure emergenziali che tengano nella dovuta considerazione le paure delle persone che si trovano a vivere situazioni di reale difficoltà dal punto di vista della convivenza civile.

MILANO SICURA?

CdC _ Tu sei uno dei maggiori esperti sui temi della sicurezza urbana, ora anche coordinatore dell'Osservatorio per la promozione di politiche di sicurezza democratica promosso dal Comune di Milano insieme all'Università di Milano. Che giudizio puoi dare, sulla base delle tue ricerche ma anche a partire dalla tua esperienza di attento conoscitore del contesto milanese, sulle condizioni della sicurezza urbana nella nostra città?

intervista a

Roberto Cornelli ●

RC _ Innanzitutto, distinguerei due piani: da una parte l'andamento della criminalità, dall'altra tutte quelle situazioni che sono decisive per sentirsi sicuri e sicuri, ma che sempre meno vengono riconosciute nel discorso pubblico come elementi essenziali per garantire la sicurezza delle cittadine e dei cittadini.

Con riferimento alla prima dimensione, parterei osservando che Milano ha un tasso di omicidi in li-

nea con la media italiana: rispetto al reato più grave, quindi, non è affatto confermato quel fenomeno di concentrazione della violenza talora evocato. A differenza di quanto accade in altri paesi, compresi gli Stati Uniti, in Italia, e dunque anche a Milano, non vi è una significativa differenza tra l'occorrenza di reati letali nelle grandi città e nelle aree meno urbanizzate. Tra l'altro, va ricordato che l'Italia è ormai un paese molto sicuro dal punto di vista degli omicidi: nel 2025 abbiamo registrato un tasso di omicidi di 0,6 ogni 100.000 abitanti, il più basso della storia d'Italia e tra i più bassi in Europa e, dunque, del mondo.

Diverso è il ragionamento da fare in merito ai delitti contro il patrimonio. Fin dagli anni '70 del secolo scorso l'aumento, per esempio, di furti è dipeso da processi socio-economici e culturali complessi. La crescita è stata intensa fino agli anni '90, successivamente si è avuta una stabilizzazione e, negli ulti-



mi anni, un calo ma rimanendo sempre su livelli alti non paragonabili a quelli degli anni '60. Molti anni fa avevo riflettuto nelle mie ricerche su questa dinamica, osservando che esiste una stretta connessione tra boom economico, aumento dei beni in circolazione e una sempre maggiore desiderabilità di oggetti indicatori di uno stato di benessere economico (status symbol) l'aumento delle diseguaglianze e la crescita dei reati contro il patrimonio. In breve, le trasformazioni che, nel giro di pochi anni, hanno portato l'Italia nel novero delle società più industrializzate hanno innescato una corsa al benessere incentrata principalmente sulla proprietà di beni di consumo privati e, contestualmente, la crescita vertiginosa della produzione industriale, portando alla formazione di un'economia di consumo di massa. Aumenta la quantità di beni mobili in circolazione e di individui proprietari di beni, sempre più «portatili» e dunque sempre più

«asportabili». Aumenta, in particolare, il numero di veicoli, che assumono da subito un doppio connotato: mezzi di trasporto necessari agli spostamenti quotidiani in aree metropolitane sempre più vaste, ma anche simboli del raggiungimento di un benessere economico diffuso. I beni subiscono una trasformazione simbolica, perdendo progressivamente la loro materialità o funzionalità e acquistando sempre più la connotazione di *status symbol*. Diventano sempre più attrattivi non per la loro funzione strumentale ma per la qualità o lo *status* che attribuiscono all'individuo che li detiene. L'incremento della quantità, della portabilità, del valore economico e dell'attrattività dei beni in circolazione ha comportato un aumento delle *opportunità* di commettere furti. Il caso delle automobili è emblematico per i suoi risvolti criminogenetici: presenti ovunque, sempre più accessoriate di strumenti elettronici di alto valore economico, spesso

lasciate prive di custodia per molte ore del giorno, le automobili e gli oggetti in esse contenuti sono uno dei principali bersagli dei reati contro la proprietà, ma anche uno strumento insostituibile di supporto alla commissione di reati. Ma, a ben vedere, a partire dagli anni '60 si è assistito a un mutamento culturale ancora più profondo di quello a cui ho appena accennato, che interessa lo stesso fenomeno proprietario e che si ripercuote in modo diretto sul «campo penale»: sappiamo bene come nelle società a capitalismo avanzato, la proprietà diventa sempre più il termine di riferimento per la realizzazione di sé, per la definizione di successo e per l'acquisizione di ruoli e posizioni all'interno della società. Parallelamente, il delitto contro la proprietà si riempie di altri significati: non più solo atto necessario per disporre di strumenti di sopravvivenza, ma anche via breve (laddove quelle legali diventino impraticabili o troppo lunghe e costose)

per il successo economico, per l'acquisizione di ruoli e posizioni sociali, per la piena realizzazione di se stessi.

Questo quadro sintetico aiuta a comprendere la situazione odierna di Milano. I reati contro il patrimonio, ormai su livelli alti e non più paragonabili a quelli degli anni '50 sono tornati leggermente a salire, in particolare dopo EXPO, in connessione con l'aumento dell'attrattività turistica della città. I borseggi, gli scippi, ma anche le rapine, sono spesso strettamente connessi allo sviluppo delle economie del turismo ed è un fenomeno che riguarda tutte le aree urbane del mondo. Nel 2018 ho condotto una ricerca sulla riviera romagnola e, in particolare, su Rimini che veniva indicata come maglia nera a livello nazionale per la concentrazione di delitti per abitante. Analizzando i dati disponibili confermai l'ipotesi di una correlazione tra turismo e reati contro il patrimonio: si tratta di una tendenza che

non può sorprendere e che anche Milano sta in qualche modo sperimentando, anche se i dati dell'ultimo anno indicano una stabilizzazione dei reati, che anzi, sia pur di poco, si riducono. Mostrai anche che, aggiustando il tasso dei reati contro il patrimonio alla popolazione turistica e non ai soli residenti, Rimini rientrava nella media delle città italiane. Lo stesso accadrebbe fare per Milano, la cui presenza turistica nel 2025 ha riguardato quasi 9 milioni di presenze.

CdC _ È vero che gli autori dei reati più gravi sono concentrati in alcuni segmenti della popolazione (giovani stranieri soprattutto: si pensi all'esposizione mediatica dei temi delle baby gang dei cosiddetti "maranza")?

RC _ Non direi. In Italia abbiamo 25 omicidi all'anno commessi da minorenni, un numero nettamente in calo rispetto agli anni '90 come anche rispetto agli

inizi degli anni Duemila e comunque drasticamente inferiore alle statistiche di altri paesi e di altre città del mondo con cui tendiamo indebitamente a paragonarci. Inoltre, la domanda che poni mi permette di proporre un ragionamento sulla seconda dimensione della sicurezza urbana, strettamente intrecciata alla questione sociale che attraversa Milano e, in generale, le nostre città.

La maggiore o minore tranquillità e serenità nel vivere la città non ha innanzitutto a che vedere con la criminalità ma più che altro con il modo in cui ci relazioniamo con l'ambiente intorno a noi (e dunque anche con le persone che incontriamo), coi significati che attribuiamo alle nostre esperienze urbane e con le categorie attraverso cui definiamo le questioni che riguardano la vita nella città.:

Per spiegarmi meglio, direi che ciò che caratterizza il modo di vivere la città di molta parte della popolazione, sempre più anziana (ricordiamoci che l'Italia è

uno dei Paesi con la più bassa percentuale di giovani) è l'insofferenza verso fenomeni di povertà e di marginalità che modificano la percezione della serenità e della sicurezza nell'attraversare gli spazi urbani. *Homeless*, tossicodipendenti, poveri, stranieri sono percepiti come una minaccia, perché non si è più in grado di includerli nella nostra idea di città. Una città, d'altra parte, che subisce gli effetti di un'ideologia che ha portato all'arretramento del welfare e che riproduce disuguaglianze sempre più accentuate. Chiunque altro non mi somigli mi disturba perché non riesco a includerlo in una visione dinamica e plurale di società.

Si tratta di un fenomeno non certo recente, ma strettamente connesso ai processi di individualizzazione, di frammentazione sociale, di solitudine, di che hanno caratterizzato le nostre società negli ultimi 50 anni, e le città italiane, tra cui Milano, almeno a partire dagli anni '90, in

stretta connessione con molteplici fenomeni sociali e culturali.

CdC _ Questa riflessione è strettamente connessa al tema del cortocircuito tra insicurezza urbana e aumento delle popolazioni migranti, che da tempo domina la discussione pubblica ed anche le scelte politiche.

RC _ Intorno a questo tema c'è innanzitutto un problema di dati, in un contesto in cui peraltro la trasparenza e l'accuratezza dei dati pubblici lasciano molto a desiderare. Bisognerebbe riflettere, ad esempio, su come si costruisce il dato statistico per comprendere come la distribuzione etnica degli autori di reato sia estremamente sensibile a come si orientano le politiche del controllo. Faccio un esempio molto semplice: una percentuale elevatissima di furti (quasi il 95%) nelle statistiche appare come di autore ignoto. Ciò implica che solo per una piccolissima per-





centuale di autori di furto si riesce a indicare il genere, l'età e la nazionalità ; ma ciò implica anche che l'individuazione dell'autore di un furto dipende molto dalle strategie e dalle pratiche di controllo, che si orientano più facilmente su chi è più marginale, con meno reti di protezione, meno capace di nascondersi e così via. In questo gruppo ricadono certamente molti migranti. Argomenti simili possono essere utilizzati per lo spaccio di droga: chi ricopre l'ultimo anello della catena del mercato illegale, quello più visibile e dunque più soggetto a controlli, è chi è più disposto a rischiare perché non ha alternative o non ha risorse per risalire la catena in posizioni più redditizie e nascoste.

CdC _ Possiamo ora provare a ragionare sulle narrazioni e sulla costruzione pubblica del discorso sulla sicurezza a Milano. I temi della sicurezza, soprattutto in prossimità di appuntamenti elettorali,

riconguistano la scena del dibattito pubblico. Che giudizio daresti sul modo in cui l'opinione pubblica, i media e la politica affrontano il tema della sicurezza?

RC _ Innanzitutto, è importante ricordare che il tema della sicurezza urbana inizia a caratterizzare e, poi, a monopolizzare il dibattito pubblico a partire dagli anni '90. Prima di allora, le espressioni sicurezza urbana e paura della criminalità non erano presenti né nei mass media, né nel discorso politico. Il vortice di eventi critici dei primi anni '90, di cui parla Paul Ginzborg (la crisi economica e politica, le mafie, Tangentopoli e altro ancora) porta a quella che potremmo definire la solitudine del cittadino italiano. La crisi dello Stato, della politica, del welfare e dell'appartenenza rafforza gli orizzonti del neoliberismo nel governo delle città e della società. In breve, la sfiducia nel pubblico, l'individualismo, la diffidenza sociale sono le



cause di fondo dell'emergere del tema securitario come priorità dell'agenda urbana. Ciò comporta che i problemi sociali, in un'epoca in cui si percepisce che la spesa pubblica non possa reggere gli urti della globalizzazione, vengono risignificati come problemi di ordine pubblico. I comitati di cittadini che emergono negli anni '90 a Milano, anche nelle zone centrali, erano insieme compositi e poco strutturati di residenti che sostanzialmente se la prendevano con il piccolo spaccio, la prostituzione e i fenomeni di degrado urbano di strada. Era evidente come non ci fosse alcuna elaborazione di carattere politico-sociale, nessuna richiesta alla politica di occuparsi strutturalmente e sistematicamente dei problemi o delle persone, ma solo una rimostranza piccata alle istituzioni per togliere dalla vista persone fastidiose e "incivili". Proprio le inciviltà, il degrado e il decoro hanno iniziato a diventare beni prioritari da tutelare a discapito di liber-

tà e diritti sociali. . Anche a Milano, questo è stato il contesto in cui il tema della sicurezza sociale si è trasformato in un problema di ordine pubblico.

CdC _ Dopo gli anni '90, come leggi la parabola della costruzione sociale e culturale di questi temi a Milano? E come vedi la situazione oggi?

RC _ Da subito i governi di destra, sia i primi a trazione leghista ma, poi, anche quelli apparentemente più moderati (in cui la delega alla sicurezza, tuttavia, è stata quasi sempre affidata a politici dall'impronta fortemente repressiva e securitaria), hanno sostenuto ed enfatizzato nella loro attività politico-amministrativa questa lettura del problema della sicurezza urbana. In altre città (Bologna, Napoli e per certi versi anche Roma), nella seconda metà degli anni '90 e nei primi anni 2000, la situazione è stata diversa e sono emersi interessanti tentativi di ridefinire

il problema della sicurezza in chiave sociale e democratica. Erano gli anni in cui nasceva il Forum italiano per la sicurezza urbana, in cui i comuni dialogavano su come realizzare politiche di sicurezza democratica collegate all'approccio proposto dal Forum europeo sulla sicurezza urbana. Alla fine del primo decennio del 2000 qualcosa cambia: quasi tutte le grandi città italiane abbandonano la sperimentazione di politiche di prevenzione sociale, educativa, urbanistica. È la fase dei sindaci sceriffi, che iniziano a sperimentare le prime ordinanze (come quelle contro i lavavetri) e rivendicano più poteri di polizia e che, con Maroni Ministro dell'Interno, ottengono: viene introdotta la possibilità per i sindaci di adottare ordinanze sindacali in tema di sicurezza urbana, e si fa della polizia locale una corpo sempre più orientato alla repressione. . A Milano, con le amministrazioni di centrosinistra, e innanzitutto con Pisapia,

si è inizialmente cercato di contrastare questa deriva, tenendo insieme sicurezza urbana e *welfare*, ma non è stato facile e possiamo dire che oggi, quando ormai è chiaro che la sicurezza, tanto in Italia quanto in altri paesi del mondo, Usa in testa, è il tema attorno a cui si stanno costruendo culturalmente le basi per una torsione autoritaria, intesa proprio come progressivo disequilibrio tra libertà e autorità a favore di quest'ultima, si tratta di riprendere le basi per un discorso democratico sulla sicurezza che si è interrotto molti anni fa. Occorre riprendere a immaginare politiche, progetti e pratiche di sicurezza che partano dalle vulnerabilità effettive delle persone e non dalla loro riformulazione in chiave securitaria.

CdC _ Partendo da questa diagnosi storica, quali questioni ritieni oggi centrali nel ripensamento di un'agenda pubblica in riferimento ai temi della sicurezza a Milano?

RC _ Con l'Osservatorio per la promozione di politiche di sicurezza democratica, appena costituito presso CRIMePO, il centro di ricerca in Criminologia e Politiche Pubbliche dell'Università di Milano su richiesta del Comune di Milano, stiamo innanzitutto affermando che bisogna dare rilievo a tutte quelle attività di prevenzione silenziosa e nascosta che sono presenti nei quartieri e nei municipi grazie al lavoro di operatori sociali, educatori, servizi pubblici, terzo settore, associazioni di cittadini, centri sociali e così via. Sono attività che spesso non emergono nella narrazione che si fa di Milano e che quasi mai vengono valorizzate per il contributo decisivo che danno alla sicurezza; e, invece, è proprio grazie al loro quotidiano lavoro di prevenzione e riparazione sociale che le persone stanno insieme e si percepiscono come comunità. le: Nonostante si pensi che sia solo l'attività di polizia



a garantire la sicurezza, sono ormai molti gli studi che mostrano, invece, come proprio le polizie riescano ad agire efficacemente nei momenti di crisi se c'è una comunità non frammentata e solidale. Le polizie intervengono come un chirurgo col bisturi; la tenuta dei legami sociali e la costruzione della fiducia tra le persone dipendono, invece, dal lavoro costante di chi quotidianamente lavora sui conflitti e sulle tensioni che attraversano la vita delle persone. In questo senso, l'idea che vorrei lanciare è di Milano città sicura perché città riparativa, che valorizza quella prevenzione nascosta capace di riparare comunità lacerate non tanto dai conflitti, ma da come quei conflitti sono stati incapsulati in problemi di ordine pubblico.

A Milano, dunque, occorre rimettere in piedi un programma di sicurezza democratica che abbia al cuore, viste anche le competenze del Comune, la prevenzione sociale

ed educativa e la giustizia riparativa. E occorre riprendere a valutare le politiche securitarie anche per i loro effetti controproducenti. Per farlo, abbiamo bisogno di dati e informazioni che al momento non sono disponibili. Si pensi alle "zone rosse": non abbiamo dati per capire se siano efficaci e per cosa, ma ci sono forti dubbi sulla loro applicazione in concreto, per esempio, rispetto al tema della profilazione razziale. Culturalmente, poi, rafforzano l'idea che quel che non ci piace, ci dà fastidio o semplicemente è esteticamente incompatibile con la nostra idea di città lo possiamo espellere, senza curarsi nemmeno del fatto che si sposterà solamente da un'altra parte, in un'altra zona della stessa città. In una città come Milano possiamo fare molto per cambiare rotta, anche per la forza e l'autorevolezza che un Sindaco di una grande area urbana ha nei confronti dei cittadini e delle altre istituzioni, con le quali è necessario interlo-

quire. Si tratta di estendere e valorizzare le sperimentazioni nella prospettiva di una visione sociale e riparativa della sicurezza urbana, il che richiede anche un cambio di cultura politica. Milano dovrebbe sperimentare anche su questo tema e, su questo fronte, attivare una narrazione che invochi un modello alternativo a quello che si è imposto negli ultimi anni. Sarebbe bello che questo fosse un ingrediente essenziale di un nuovo "Modello Milano".

CITTÀ SANA? I SERVIZI SOCIO- SANITARI ALLA PROVA

La situazione dei servizi socio-sanitari a Milano si è andata modificando, nel tempo, con una presenza sempre più significativa del privato rispetto al pubblico. Si è passati così da un rapporto 80-20 prima del varo della “riforma” Formigoni (in realtà una contro-riforma) a un rapporto attuale 60-40, ma con punte che vanno ben oltre il 50%.

Il privato ha goduto, in questi anni, di un sostanziale vantaggio rispetto al pubblico: ha potuto scegliere le patologie di cui occuparsi, ha potuto selezionare il personale ricorrendo alla semplice chiamata, non ha dovuto fare gare di appalto per acquisire apparecchiature e tecnologie, e soprattutto ha continuato a usufruire dei finanziamenti del Servizio Sanitario Regionale, grazie alle regole dell'accreditamento e del convenzionamento. Un ruolo atipico di *competitor* perfettamente inserito nel sistema.

Si è assistito inoltre a un grande concentramento del privato in quattro grup-

pi principali: il gruppo San Donato della famiglia Rotelli (con il Policlinico San Donato, il San Raffaele e il Galeazzi); Humanitas SPA, holding della famiglia Rocca (con Humanitas, Mater Domini e San Pio X); IEO, sostenuto da Mediobanca, UnipolSai e Unicredit, che ha acquisito anche il Monzino; e Multimedita, controllata da Daniele Schwartz, con l'Ospedale San Giuseppe. Inoltre, il privato gestisce gran parte della rete delle RSA (45 a Milano, di cui 5 comunali, ma a gestione privata).

Ciò è avvenuto mentre i grandi ospedali pubblici (Niguarda, Sacco, Fatebenefratelli, ICP, San Carlo e San Paolo), pur mantenendo uno *status* di efficienza, presentano criticità soprattutto nei pronto soccorso, spesso inflazionati e sovraffollati per la carenza di qualificati servizi territoriali, e, comunque, continuano a garantire l'assistenza di tutte le patologie, nonostante l'handicap costituito dall'eccesso di regole burocratiche, dalla carenza di



personale e dall'inadeguatezza del *budget*.

Il Comune di Milano vanta anche una rilevante presenza di IRCCS, sia pubblici (Policlinico, Istituto Tumori, Istituto Neurologico Besta) che privati (Monzino, Multimedita, IEO, Don Gnocchi, Galeazzi, Auxologico, Humanitas, San Donato, San Raffaele). Novità importanti si annunciano in particolare nel settore pubblico, con il prossimo completamento del Policlinico e con il trasferimento dell'Istituto dei Tumori e del Neurologico Besta nella nuova sede di Sesto San Giovanni (Città della Salute): questo comporterà il problema del riutilizzo delle strutture e delle aree lasciate libere, perché non diventino presto obsolescenti né oggetto di speculazione. Trasformarle in qualificati presidi territoriali deve essere un obiettivo assolutamente prioritario. Va però rilevato che i cittadini di Milano pagano oggi, di tasca propria, oltre un terzo dei costi complessivi sanitari, per avere accesso

tempestivo alle prestazioni, superando l'ostacolo delle liste di attesa, o per scegliere il professionista o la struttura di fiducia. E, mentre le condizioni delle strutture di ricovero e cura, sia pubbliche che private, continuano a mantenere standard accettabili, è proprio l'assistenza socio-sanitaria territoriale a manifestare le carenze maggiori e con maggiori ricadute sulla popolazione.

Inadeguatezza dei medici di medicina generale (che, a Milano in particolare, oltre a essere carenti di almeno 100 unità, rifiutano la scelta più razionale dell'associazionismo); carenza ancora più marcata dei pediatri di libera scelta; insufficienza delle "case mediche" o "case della salute" (presenti per lo più solo sulla carta) per intercettare i bisogni dei cittadini con patologie "minori" e non pesare così sui pronti soccorso; totale inadeguatezza degli interventi socio-sanitari nei confronti delle patologie croniche (su tutte: l'Alzheimer) e nel-

la gestione delle problematiche della salute mentale. Il decadimento cognitivo assume oggi una particolare rilevanza sociale, per l'aumento dei casi (correlato anche all'invecchiamento della popolazione), la durata dell'assistenza necessaria, il peso della stessa gravante sul *caregiver* (per lo più un familiare), l'assenza di terapie efficaci. Non meno rilevante è il tema della salute mentale, per le carenze dei servizi territoriali e degli operatori necessari (medici e infermieri), e per l'inadeguatezza delle strutture di ricovero, sia temporaneo che a lungo termine.

È solo la presenza di una rete diffusa di volontariato e di numerose associazioni del terzo settore che si occupano di specifiche patologie a rendere meno onerosa e difficile la gestione di molte problematiche, contrastando, almeno in parte, la solitudine dei malati e dei loro *caregiver*. Dall'assistenza ai migranti, all'aiuto agli *homeless*, al sostegno contro le dipendenze,

all'accompagnamento delle persone anziane sole: è una ricchezza che va tutelata e implementata con il sostegno e la capacità di integrazione dell'amministrazione comunale.

Il Sindaco di Milano, pur non avendo competenze specifiche nella gestione di tali servizi, dovrebbe assumere maggior autorevolezza e capacità di interlocuzione con la Regione Lombardia, ponendo con decisione alcune priorità:

- mantenere un livello qualificato di prestazioni delle strutture pubbliche e degli IRCCS;
- creare distretti efficienti nella città e nell'area metropolitana, potenziando i servizi territoriali e riorganizzando il ruolo dei medici di medicina generale e dei pediatri di libera scelta;
- implementare i servizi di prevenzione in ambito distrettuale, con particolare attenzione alle problematiche ambientali e alla sicurezza dei luoghi di lavoro;
- agire in modo più de-

ciso e coordinato nel controllo e nella riduzione delle liste di attesa, nel pubblico come nel privato, rimuovendo gli ostacoli e le storture che le determinano;

- svolgere un ruolo diretto di promozione, regia e coordinamento di tutti gli attori (volontariato, associazioni, terzo settore) che collaborano al tema del *welfare*, soprattutto nei confronti dei soggetti più fragili e bisognosi.



MILANO È PLURALE, UN PO' IBRIDA

114

Carlo Cognetti ●

per Rete Scuole Senza Permesso - Milano

Da quale prospettiva stiamo osservando la realtà multietnica milanese?

Dalla prospettiva di Rete Scuole Senza Permesso: 38 scuole di italiano gratuite per migranti, distribuite sul territorio milanese e nell'hinterland. Nata nel 2005 da un piccolo nucleo di associazioni, è progressivamente cresciuta fino alla dimensione attuale, con 700 volontari e 7.000 studenti iscritti. Esistendo da oltre 40 anni, molte scuole hanno seguito da vicino il secondo fenomeno migratorio. Nel 1980 a Milano vivevano piccole comunità di persone provenienti dall'esterno dell'Europa, ma non costituivano un problema. Le tensioni riguardavano le centinaia di migliaia di immigrati dal Sud Italia e dal Nord-Est nei decenni precedenti. C'erano quartieri-ghetto, non si affittava ai meridionali e la parola "terrone" aveva un contenuto apertamente discriminatorio. Oggi quel termine non si usa più, è relegato all'ironia perché gli attuali

milanesi sono il risultato di una trasformazione sociale che in tre-quattro generazioni ha mischiato fisionomie, carnagioni, ricette di cucina, dialetti, tradizioni, per arrivare a una società inedita. Lo stesso processo sta avvenendo ora per le 160 comunità straniere presenti a Milano. Parte di esso ha preso avvio nelle nostre scuole, dove iniziano traiettorie che, dopo una fase iniziale non semplice, tendono ad assestarsi grazie alla conoscenza della lingua, al lavoro e ai rapporti di vicinato, fino a costruire forme stabili di appartenenza. La Rete è un osservatorio privilegiato perché segue le persone lungo un arco temporale ampio e può cogliere trasformazioni spesso invisibili agli sguardi meno attenti.

Qual è la situazione migratoria a Milano e quale il ruolo della città nel contesto nazionale?

Milano è un potente polo di attrazione: offre al nuovo arrivato opportunità,



COMUNE DI MILANO	ANNO 2025	%
Totale residenti	1.399.000	
Stranieri regolarmente residenti	296.000	21%
Naturalizzati*	90.000	
Residenti con background migratorio	386.000	27,6%
Migranti senza permesso (stima)	(30.000)	
TOTALE	416.000	29,1%
* 9.000 stimati nel 2025		

comunità radicate e reti di sostegno. Non sorprende che la quota di stranieri regolarmente residenti superi il doppio della media nazionale (9,2%), raggiungendo quasi 300.000 persone. A queste si aggiungono le 90.000 che hanno acquisito la cittadinanza italiana. Ogni anno 9.000-10.000 individui completano questo percorso: sono una trentina al giorno! È un processo ragguardevole, che incide profondamente sul tessuto sociale, eppure rimane quasi assente nel dibattito pubblico. I media lo igno-

rano, la politica lo trascura, come se la città faticasse a riconoscere il cambiamento che la attraversa – o lo temesse. Per completare il quadro va considerata anche la presenza di persone prive del titolo di soggiorno, stimate in circa 30.000. Sommando tutte le componenti, la popolazione con background migratorio si avvicina al 30% del totale. Con questi numeri Milano è all'avanguardia nella costruzione di una società plurale matura; funziona, cresce e produce anche grazie all'apporto di energie allogene; senza que-

sto contributo, soprattutto per ragioni demografiche, rischierebbe un rapido declino. Eppure la narrazione dominante si concentra sugli aspetti più eclatanti: criminalità, marginalità, conflitti. Fenomeni che esistono e vanno affrontati, ma che riguardano una parte molto limitata della popolazione. Rimane invece sotto traccia la dimensione quotidiana fatta di lavoro, relazioni, studio, produzione culturale, nella quale la convivenza si concretizza in modo spesso silenzioso ma ordinato. Un osservatore superficiale coglie solo stereotipi: la badante ucraina, il rider bangladese, l'idraulico rumeno. Gli sfugge l'impatto complessivo di questo segmento della popolazione sulla vita della città, il suo apporto diffuso e capillare.

Qual è il contributo dell'imprenditoria migrante all'economia della città?

Anche sul piano economico il contributo è significativo. Le imprese gestite da cittadini di origine straniera



rappresentano una componente strutturale in crescita e hanno contribuito alla tenuta del tessuto produttivo negli ultimi anni, mentre molte imprese autoctone diminuivano. A Milano se ne contano oltre 30.000 nei settori del commercio, delle costruzioni e dei servizi. Particolarmente rilevante è la presenza nell'artigianato: 9.400 imprese, pari al 47% del totale, con punte prossime al 70% in alcuni comparti. Si tratta di una componente ormai strutturale del sistema economico urbano, non di un fenomeno marginale o temporaneo. Accanto a questa dinamica positiva esiste un lato oscuro di cui ci parlano i nostri studenti: si tratta degli obblighi imposti loro, in alcuni casi per ripagare i costi del viaggio: nessun contatto con l'esterno, molte ore di lavoro, pochi euro al giorno. Solo la conquista della lingua e di una maggiore autonomia, insieme alla conoscenza dei propri diritti, gli consentono di cambiare vita e accedere a opportunità migliori.



Perché 30.000 migranti "senza permesso"? Chi sono? Come vivono?

I "senza permesso" attendono di regolarizzare la loro posizione grazie a sanatorie, decreti-flussi, ricorsi. Non pochi giungono in territorio italiano con un visto turistico e rimangono oltre i tre mesi di validità del visto. È la parte più numerosa e meno rilevata dalle statistiche. Altri, arrivati attraverso la rotta mediterranea o quella balcanica, lasciano gli *hot-spot* prima di venir identificati. Ad altri ancora il permesso di soggiorno scade in un momento in cui, a causa della perdita del lavoro, non può essere rinnovato. Tutti, o la stragrande maggioranza, vogliono lavorare per mantenersi e per mandare soldi a casa. Nelle pieghe della Milano opulenta trova spazio il lavoro nero, con datori spesso italiani: è il caso di badanti, addetti ai servizi di pulizia, lavoratori dell'edilizia di cui ogni tanto ci si accorge per un incidente, un infortunio grave, una rissa.



La loro fondamentale necessità è imparare l'italiano, spesso nelle nostre scuole. Una recente indagine sugli studenti della Rete ha messo in evidenza che il 55% ha una preparazione superiore. **Dal sottogruppo dei "senza permesso" le maggiori sorprese: lavorano (77%) o cercano lavoro (11%); sono giovani under-30 (40%), ma anche adulti over-50 (20%); sono in maggioranza single (51%); provengono in buona parte dall'America Latina (48%).** Un profilo rassicurante di persone che stanno in Italia non per delinquere, ma per dedicarsi a un mestiere e viverci, nella speranza di "emergere" dal limbo, appena l'accidentato percorso di un decreto-flussi o di un'ulteriore sanatoria glielo consentirà.

Che cosa possiamo dire dei giovani nati o cresciuti in Italia con genitori stranieri?

Che cosa possiamo dire dei giovani nati o cresciuti in Italia da genitori stranie-



ri? Nella scuola pubblica, gli alunni con *background* migratorio rappresentano un quarto del totale, in gran parte nati e cresciuti in Italia. È la generazione che si affaccia alla vita adulta, la Milano prossima ventura. Giovani che in numero crescente hanno doppia cittadinanza e due modelli culturali - quello da cui provengono e quello che trovano fuori dalla porta di casa - fra i quali stare in equilibrio, sebbene sollecitati ad “integrarsi”, lasciarsi “includere”, farsi “assimila-

re” a seconda delle teorie sociologiche. Si dovrebbe riflettere su questi termini, ciascuno dei quali nasconde una forzatura, una rinuncia, un tradimento. C’è un’opera di Picasso, “Les Trois Visages”, nella quale tre volti stilizzati rimandano a identità diverse: quella spagnola della nascita, quella francese che gli fu preclusa, e, al centro, quella costruita nel corso di una vita. Il volto centrale, meticcio e sorridente, non è una semplice somma, ma una sintesi: rappre-

senta la condizione di chi vive il percorso migratorio non come perdita o frattura, bensì come trasformazione creativa, capace di generare nuove forme di appartenenza. I giovani di seconda generazione sperimentano concretamente questo mutamento: non stanno “tra” due mondi, ma contribuiscono a crearne uno nuovo. In questo senso svolgono un ruolo di ponte, portando nella società sensibilità e visioni ibride. Sono anche i più riconoscibili: nella scuola,

nella cultura, nei media, nella musica, nelle mobilitazioni. La loro presenza esuberante contribuisce a rendere percepibile la trasformazione in atto e va accostata al contributo meno appariscente degli adulti. Riconoscere entrambe le espressioni è essenziale per spiegarsi la Milano contemporanea e capire che la realtà multietnica non è un aspetto tra gli altri della città, ma un’entità che ne attraversa tutti gli ambiti. In ciascuno di essi la componente migratoria è strutturale; qualunque lettura della città che non tenga conto di questo dato rischia di essere parziale e, in definitiva, fuorviante. Non è più possibile descrivere Milano per compartimenti separati, come se esistessero una dimensione “centrale” e una “periferica” della sua realtà sociale: le due si sovrappongono sempre di più, in un continuo processo di ibridazione.

Note

- 1 negli anni 1986-2020, otto sanatorie hanno consentito di regolarizzare la posizione di quasi 2 milioni di migranti
- 2 MG Montanari, S Dotsey – Università Statale di Milano - Tra lingua e cittadinanza. I risultati di una ricerca sulle scuole della Rete. Convegno: “Le parole sono ponti” in occasione del 20° anniversario della Rete – Milano, 8 novembre 2025

Ringraziamenti

Per il proficuo confronto su molti dei temi trattati, i miei doverosi ringraziamenti a Elena Borsotti, Livia Molinari, Giuliana Muti, Fiorella Pirola, Fabio Mantegazza

URBANISTICA
E QUESTIONE
ECOLOGICA:
LA CHIUSURA DI
UN CICLO?



MILANO ITALIA. L'URBANISTICA MILANESE E IL MODELLO DI SVILUPPO URBANO

Le indagini, la discussione, l'agenda pubblica

È inutile negarlo: le indagini della magistratura sui meccanismi di autorizzazione dei titoli edilizi relativi alle operazioni di rigenerazione urbana, in particolare di quella diffusa, stanno segnando profondamente la discussione sull'urbanistica milanese. Pur senza entrare nel merito delle inchieste, che solo ora stanno entrando nella fase processuale e che dovranno esibire le prove dei gravi reati penali imputati agli accusati, si può certamente affermare che, sebbene da tempo siano stati sollevati dubbi e critiche su ciò che, in modo azzardato, è stato definito il "Modello Milano", l'azione della magistratura ha rappresentato oggettivamente un punto di svolta. Questo snodo ha avuto ed ha ancora conseguenze significative sia sul mercato urbano, oggettivamente frenato anche in ragione del numero impressionante di cantieri in *stand-by*,

sia sul campo degli attori sia pubblici che privati, profondamente segnato dall'azione giudiziaria.

Di fronte alle inchieste, l'atteggiamento del Comune si è orientato in una prima fase a identificare una via d'uscita normativa, che mettesse in sicurezza i cantieri e permettesse di rilanciare i processi di rigenerazione edilizia in atto. L'appoggio improvviso, poi ritirato, al decreto cosiddetto *SalvaMilano* è stato il punto culminante di questa strategia. In seguito, nelle more di iniziative normative capaci di affrontare i problemi, anche di natura interpretativa, posti dalle indagini, il Comune ha invece provato a rivedere le proprie procedure per allinearsi, almeno parzialmente, alle posizioni della Procura, rinunciando tuttavia ad una seria rivasitazione critica del proprio operato e in parte scaricando su altri attori (i membri delle Commissioni paesaggio susseguite in questi anni, i professionisti ma anche gli operatori) le

responsabilità delle scelte compiute, che in prima istanza sono state scelte di carattere politico.

D'altra parte, lo schiacciamento della discussione e del dibattito, spesso piegato a povere logiche mediatiche, sulla vicenda giudiziaria, impedisce di porre con nettezza le due domande: quali sono stati i tratti principali della parabola dell'urbanistica milanese negli ultimi anni, e in che modo hanno incarnato (ed eventualmente provato a governare) un modello di sviluppo urbano che mostra oggi elementi di fragilità ed effetti gravi in termini di aumento delle disuguaglianze? Quali sono i temi centrali dell'agenda urbanistica e quali potrebbero invece alimentare una nuova stagione del governo del territorio?

Milano Italia: la storia lunga dell'urbanistica milanese

L'opposizione forte che si è manifestata da più parti nei confronti del Decre-

to *Salva Milano* ha avuto come *leitmotiv* la necessità di scongiurare il rischio che pratiche di gestione dei processi di rigenerazione urbana considerate largamente discutibili, se non illegali, potessero estendersi da Milano a tutto il Paese.

D'altra parte, alcune caratteristiche del mercato urbano e del sistema degli attori dell'urbanistica a Milano (tra i quali la spinta alla finanziarizzazione degli *asset* immobiliari, l'attrazione di ingenti investimenti finanziari globali, la presenza di attori privati locali e globali dotati di risorse ingenti, una forte dinamicità del mercato, con conseguente aumento sistematico e apparentemente inarrestabile della rendita e dei valori immobiliari) appaiono molto specifici, e, con pochissime eccezioni, non accomunano la città alle altre aree urbane del nostro Paese.

Tuttavia, alcuni tratti dell'urbanistica milanese non sono leggibili in chiave locale: si inquadrano

invece nel più complessivo spostamento di risorse (economiche, regolative, simboliche) dallo Stato al mercato e dal pubblico al privato che ha caratterizzato gli ultimi 30 anni di vita nelle nostre città. Vi sono dinamiche proprie del contesto milanese (turistificazione, gentrificazione, crisi del patrimonio residenziale pubblico, difficoltà di manutenzione del *welfare* materiale, per fare solo alcuni esempi) che investono, in modo più o meno forte, anche molte altre città italiane, sebbene in forme parzialmente diverse e in alcuni casi meno intense. Questa natura peculiare, ma anche dipendente da traiettorie più estese, ha caratterizzato l'urbanistica milanese fin dagli anni del secondo dopoguerra: fin dalle pratiche di convenzionamento urbanistico degli anni '60 Milano è sempre stata un luogo controverso di sperimentazione, soprattutto sul fronte del governo del territorio, attraverso la ridefinizione dei rapporti tra





pubblico e privato.

Dopo una fase, a cavallo tra gli anni '70 e '80 del secolo scorso, nella quale le amministrazioni milanesi hanno cercato di governare sulla base di una forte regia pubblica (si pensi al Documento Direttore del Progetto Passante del 1984) la transizione economica dalla città della manifattura a quella dei servizi e del terziario cosiddetto "avanzato" (sebbene sia giusto sottolineare che Milano non è mai stata una *company town*), la rottura di Tangentopoli ha consegnato un sistema politico dell'urbanistica indebolito, frammentato e scarsamente interessato a co-

struire una strategia spaziale unitaria per la città.

Dopo la stasi degli anni '90, la parabola milanese può essere ricondotta al passaggio dalla L.R. 9/1999, che ha prodotto l'importante documento di inquadramento dei PII elaborato da Luigi Mazza, e al primo Pgt proposto dall'assessore Masseroni durante la consiliatura Moratti, fino al tentativo di revisione in corso d'opera della giunta Pisapia e al nuovo Pgt proposto dall'assessore Maran durante la prima sindacatura di Sala. Si tratta di un percorso che si sovrappone al mutamento politico alla guida della città, nel quale

è tuttavia possibile rilevare più di un elemento di continuità, a partire dall'assunzione della logica della trasformazione per progetti, da un'idea di urbanistica come dispositivo di facilitazione delle dinamiche del mercato urbano e in particolare di una trasformazione diffusa e molecolare largamente 'sgovernata', fino alla riarticolazione di attori e poteri connessa anche alla finanziarizzazione. Alcuni dei problemi dell'urbanistica milanese non possono dunque essere banalmente ricondotti all'azione di presunti centri di controllo e di potere che agirebbero nell'ombra, ma affondano le radici in

una pervasiva debolezza del governo del territorio a fronte di una dinamicità accentuata del mercato, soprattutto dopo l'uscita dalla crisi del 2008/2009.

Modello Milano?

La capacità attrattiva manifestata dalla città negli anni del post-EXPO non ha solo contribuito ad alimentare le retoriche sul cosiddetto "Modello Milano", peraltro rivendicato oggi non solo da molte forze politiche di centrodestra e di centrosinistra, ma anche da sistemi corposi di interessi concentrati e diffusi, che in questa fase si sono ampiamente arricchiti: ha anche definito un campo

di problemi in parte inediti, di natura strutturale, che è necessario riconoscere con molta attenzione.

Innanzitutto, se la stagione delle amministrazioni di centro-sinistra aperta nel 2011 con la consiliatura guidata da Giuliano Pisapia aveva incarnato una forte spinta a ridefinire condizioni e possibilità di una rinnovata democrazia locale, anche attraverso forme diverse di attivismo civico e di partecipazione diretta, possiamo affermare che la forza propulsiva di tale stagione si sia largamente esaurita, soprattutto dal punto di vista dell'ingaggio diretto e non particolareistico delle cittadine e dei

cittadini nelle scelte pubbliche.

Ciò non significa che non siano presenti diverse forme di attivismo e di auto-organizzazione sociale, anche nella forma di un comitatismo spesso localista; tuttavia, la capacità di mobilitazione e di egemonia politica di queste forme di attivismo è stata limitata. Inoltre, la base sociale di consenso rispetto al modello di sviluppo urbano centrato sulla rendita immobiliare, in un contesto fortemente patrimonializzato come quello milanese, è molto ampia, e in parte coincide con l'elettorato che ha sostenuto il centrosinistra al governo della

città
Non va poi dimenticato che, dopo una stagione nella quale anche Milano si è messa in gioco nella sperimentazione di politiche urbane innovative *area-based*, sembra essere venuta meno la spinta culturale e operativa fornita dal quadro europeo delle politiche di coesione. Lo dimostra il processo di programmazione e attuazione nell'utilizzo delle pur ingenti risorse del PNRR, che non è riuscito a mettere in relazione singoli investimenti pubblici, spesso gestiti secondo logiche settoriali e non coordinati spazialmente e tematicamente. Come connotare in questo quadro la fase più recente della vita della città? Il ciclo di crescita che si è spiegato negli anni 2000 e 2010 ha evidenziato, nella fase più recente e certamente dopo la pandemia, tutte le sue contraddizioni, almeno da tre punti di vista. In primo luogo, si è trattato di una crescita trainata dalle economie della rendita, che ha provocato,

forse per la prima volta nella storia di lungo periodo di Milano, uno sviluppo caratterizzato dalla divaricazione delle disuguaglianze tra individui, gruppi sociali e territori. Appare evidente come oggi sviluppo economico e riduzione dei divari sociali nella città si disgiungano in modo significativo. Tale aumento delle disuguaglianze riguarda tanto il reddito (come dimostra l'indice di Gini per il reddito più alto tra quelli delle grandi città italiane e cresciuto da 0,38 a 0,41 dal 2013 al 2022) quanto la vertiginosa patrimonializzazione che spinge verso l'alto i valori e le logiche speculative nel settore immobiliare.

Ma non si tratta solo di questo: a Milano cresce il *clivage* tra lavoro povero e precario e lavoro ricco, ma anche tra lavoro dipendente e autonomo, in un quadro nel quale aumenta il numero degli "invisibili", ossia di coloro (soprattutto stranieri) che abitano silenziosamente la città in condizioni sempre più precarie

e in assenza di garanzie pubbliche e di diritti di cittadinanza.

Milano si trova oggi a un bivio: continuare sulla stessa strada di sviluppo radicalizzerebbe il "divorzio" tra la città e la sua regione urbana (oggi sempre più distanti) e accrescerebbe i divari sociali, con l'aumento dei prezzi (non solo delle abitazioni), l'estensione dell'area della povertà e la vera e propria espulsione dei ceti più svantaggiati. L'indubbia capacità di Milano dal punto di vista dell'attrazione del capitale umano e finanziario (anche internazionale) non si è accompagnata ad una redistribuzione della ricchezza, anche perché la crisi del pubblico, che oggi si manifesta nella preoccupante *défaillance* del tradizionale e robusto sistema del *welfare* ambrosiano, sfida anche le capacità della società civile e delle forme di attivismo civico e di auto-organizzazione sociale a politicizzare la propria azione in una prospettiva che non rinunci al valore



universalistico del welfare. Questi mutamenti della base economica urbana si collocano sullo sfondo di un profondo cambiamento demografico e sociale: il combinato disposto dell'invecchiamento della popolazione italiana, della riduzione drastica della taglia delle famiglie e dei fenomeni migratori, insieme al costo della casa e della vita sempre più elevato, ci consegna una città che attrae e subito dopo respinge. Milano ha meno di un milione e mezzo di abitanti, che cambiano a velocità molto consistente: tra il 2008 e il 2023 ci sono state 770mila nuove iscrizioni all'anagrafe cittadina, a fronte di 630mila cancellazioni.

Queste dinamiche di carattere strutturale mostrano una città al bivio, che si misura con gli effetti di un modello di sviluppo e di uno stile di governo che pure hanno avuto conseguenze positive per molti gruppi sociali e popolazioni. Contrastare i rischi di polarizzazione sociale e di

aumento dei divari spaziali richiede un forte governo pubblico, in un contesto in cui, per le ragioni che abbiamo visto, l'azione pubblica si è indebolita e le sue risorse si sono rarefatte.

Verso una nuova agenda per l'urbanistica milanese

Il quadro che si è cercato di delineare, insieme alla discussione in corso anche a valle delle indagini della magistratura, induce a rivedere il quadro generale dell'agenda per un diverso governo del territorio, anche attraverso una revisione del Pgt, oggi sospesa, e distinguendo chiaramente tra governo della rigenerazione diffusa e dei grandi progetti di trasformazione.

Più in generale, Milano sembra avere bisogno di più urbanistica (non è un caso che l'assessorato delegato a governare questa partita non si chiami più "all'urbanistica" ma alla "rigenerazione urbana"). Ma ha bisogno anche di un'al-

tra urbanistica, più autorevole, più efficace nel contrastare gli effetti perversi di alcune logiche di mercato, più attenta alla dimensione ambientale e sociale, più orientata a redistribuire risorse. Il quadro attuale mostra che è necessario cambiare radicalmente rotta, lavorando innanzitutto sull'agenda delle priorità.

In primo luogo, si tratta di assegnare al pubblico un ruolo più forte di indirizzo e di governo, a partire da un più attento disegno della regolamentazione edilizia e urbanistica. Ciò implica pensare rigenerazione non come attività edilizia, ma come processo sociale e territoriale, ma anche costruire strumenti intermedi negli ambiti di rigenerazione diffusa, capaci di governare le interrelazioni tra i diversi interventi e di garantire continuità e qualità dello spazio aperto. Inoltre, dal punto di vista della regolazione, potrebbe essere utile sperimentare un'articolazione chiara tra situazioni nelle quali si possa procedere con i permessi



di costruire convenzionati, distinguendole chiaramente da quelle nelle quali si può procedere con i piani attuativi, quando le ipotesi di trasformazioni più radicali o difformi dal punto di vista planivolumetrico e funzionale necessitano di un indirizzo pubblico chiaro. Ciò consentirebbe di contenere una trasformazione diffusa e molecolare, per frammenti scollegati, favorendo anche maggiori forme di coinvolgimento della società civile nell'elaborazione e nell'implementazione della rigenerazione diffusa.

Per quanto riguarda i grandi progetti, che in parte devono essere ancora portati a compimento, i temi centrali su cui lavorare potrebbero essere i seguenti: garantire una più elevata quota di rendita "catturata" e trasformata in spazi e attrezzature pubbliche; disegnare gli spazi collettivi e i servizi generati dalle trasformazioni non solo al servizio dei nuovi insediamenti, ma come parte del patrimonio di *welfare*

materiale della città; accrescere le quote di residenza in affitto concordato e per edilizia sociale, aumentando l'offerta complessiva di alloggi in affitto a canoni calmierati. Altrettanto decisivo è collocare l'attuazione dei grandi progetti nell'ambito di più ampi disegni di assetto, capaci senza velleitarismi di indicare alcune strategie spaziali che integrino le attività di trasformazione e riuso alla rigenerazione ecologica e ambientale della città. Bisogna sottolineare che nei 15 anni di governo del centrosinistra sono state fatte anche politiche efficaci di contenimento dell'uso del suolo (che però ha comportato spesso un aumento molto forte nei comuni metropolitani) e dell'indice fondiario medio, che dal 2012 è rimasto quasi inalterato. Inoltre, nel comune di Milano è anche aumentato il verde permeabile, anche se, come mostra il contributo di Gianni Dapri, è mancata la volontà di costruire una strategia unitaria del sistema del ver-

de a scala metropolitana. In definitiva, la lettura strutturale dell'agenda del governo del territorio ci induce a sospettare che il tema, pur importante, della revisione della regolazione della trasformazione e della rigenerazione urbana concentrate e diffuse possa costituire l'unico asse di rivisitazione delle strategie urbanistiche della città.

Altrettanto importanti sono le politiche urbane e urbanistiche di redistribuzione tra gruppi sociali e ambienti spaziali, la costruzione di strategie efficaci per la manutenzione del patrimonio pubblico e una politica ecologica urbana assai più coraggiosa.

Forse ancora più importante, e difficile, è un cambiamento culturale che permetta di tenere insieme il riconoscimento della ricchezza e della varietà della città e delle sue risorse con una forte intenzionalità pubblica, che assuma come asse portante il contrasto ai divari e alle disuguaglianze sociali, ambientali e spaziali.

MUOVERSI, RESPIRARE, ABITARE LO SPAZIO PUBBLICO

130

Giovanni Dapri ●

Il cambiamento climatico come fenomeno in atto e socialmente rilevato

La questione ecologica si evidenzia con la crisi climatica del nostro pianeta, e questa appare sempre più come il punto di sintesi del rapporto tra le azioni umane e il sistema vivente, cosa che si configura come lenta modificazione tra crisi e catastrofe. La crisi ecologica del nostro pianeta rileva dati significativamente equiparabili per l'ambito lombardo e milanese con effetti sulle città, meglio definibili come conglomerazioni urbane che, per densità e attività concentrano e amplificano le criticità sui suoli, sulle acque, sull'aria con un sempre maggiore fabbisogno di energia.

In questo quadro l'Unione Europea ha definito una strategia per l'adattamento ai cambiamenti climatici, che tutti i Paesi sono/sarebbero chiamati a seguire attraverso l'Accordo di Parigi del 2015, un trattato

giuridicamente vincolante sottoscritto alla COP 21 e finalizzato a limitare il riscaldamento globale al di sotto dei 2°C rispetto ai livelli preindustriali, attraverso piani di riduzione delle emissioni verificabili ed aggiornabili ogni 5 anni. All'inizio del 2026 il governo statunitense si è ritirato formalmente dall'accordo dando inizio ad una serie di disimpegni delle condizioni più restrittive che l'accordo prevedeva.

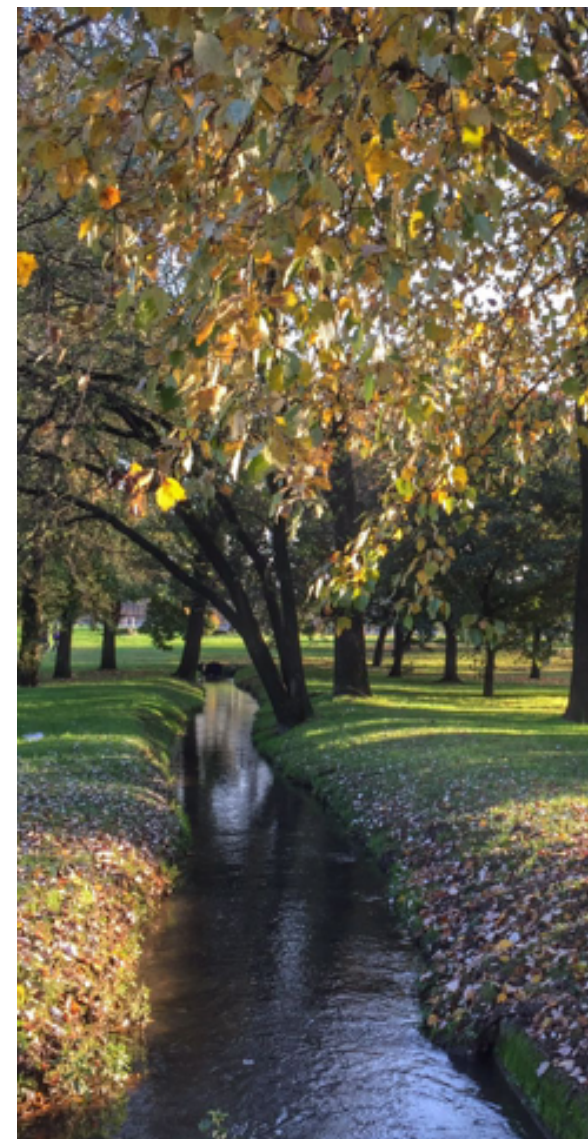
Il nostro paese ha affrontato la questione del mutamento climatico con una serie di strumenti a partire dalla Legge Costituzionale dell'11 febbraio 2022 che ha introdotto la tutela ambientale, la biodiversità e gli ecosistemi tra i principi costituzionali di indirizzo per la transizione ecologica italiana. A questa hanno fatto seguito diversi strumenti legislativi con obiettivi e strategie per l'adattamento.

I parchi come gangli metropolitani per affrontare la crisi ecologica



Nella nuova condizione di crisi ecologica le conurbazioni urbane mostrano alcuni dei fenomeni particolarmente impattanti e contemporaneamente sono i maggiori produttori degli elementi che contribuiscono alla crisi ecologica. La città è il luogo di massima contraddizione e contemporaneamente può divenire condizione della sperimentazione di politiche ed azioni finalizzate agli obiettivi di riequilibrio ambientale. Azioni che indichino la strada dell'alleanza tra le attività degli umani e il complesso dei viventi e questo si può produrre attraverso il tema del "verde" - qui si indica ancora il verde in modo generico senza la necessaria declinazione tra componenti ambientali, sociali e produttive - che deve essere considerato componente strutturale e di rilevanza primaria del progetto di recupero, rigenerazione e ridisegno della città, una vera e propria infrastruttura territoriale.

L'obiettivo di ottenere/





ri-produrre più verde non è sufficiente; senza giustizia sociale il potenziamento ambientale può addirittura trasformarsi in atto escludente per strati sociali, per parti che rischiano di rimanere escluse dalla *green gentrification*, processi di valorizzazione delle trasformazioni urbane a maggiore valore aggiunto. Piantare più alberi non è sufficiente se non vengono ascoltati i contesti sociali dove si interviene, occorre proteggere chi abita dai fenomeni di valorizzazione immobiliare derivanti e progettare collettivamente i mutamenti. Riconvertire la città con più verde deve essere un diritto urbano che si produce come fatto democratico per rendere la città più giusta.

Ripensare la condizione ecosistemica della metropoli, attraverso lo sguardo che valorizza gli spazi naturali e ancora presenti e disponibili, significa intervenire sui servizi e qualità della vita, sulle modalità della mobilità, sulle scelte energetiche soprattutto in rela-

zione alle attività produttive, attività che comprendono e ripropongono in nuova luce la produzione agricola di cibo buono e giusto.

La produzione di parchi deve essere una scelta strategica, ripensandoli come sistemi a maggiori valenze ecologiche, produttive agricole, paesaggistiche, funzionali, sociali ed anche attoriali, parchi che continuamente possano essere progressivamente animati come processo continuo di rigenerazione e potenziamento. I parchi urbani possono svolgere il ruolo di gangli che mettono in comunicazione molteplicità di fatti urbani, attualmente isolati e quindi sterili, verso la costituzione di reti a valore ecologico che permettano lo scambio e trasmissione degli elementi viventi.

Nella città metropolitana milanese qualche grande parco con le caratteristiche di rilevanza ecologica e generativa è stato prodotto in questi ultimi decenni, come il Parco Nord Milano che si è venuto formando attra-

verso un paziente lavoro di coagulazione di aree di risulta degli insediamenti industriali e della residenza massiva nella fascia metropolitana nord, quella di maggiore crescita della seconda metà del novecento (si vedi qui sotto l'intervista a Riccardo Gini direttore di PNM); Boscoincittà, viene realizzato a partire dalla metà degli anni '70 dall'associazione Italia Nostra come luogo protetto dai fenomeni di espansione urbana dell'ovest milanese e come primo esperimento di "forestazione urbana", un parco pubblico ad alta naturalità (si veda l'intervista a Silvio Anderloni direttore del Centro per la Forestazione Urbana); Parco delle Cave, ha una storia che comincia all'inizio degli anni '70 e avrà un lungo percorso di formazione che troverà esito nella realizzazione vent'anni dopo.

In questi anni, associazioni di cittadini dell'est milanese, hanno riaperto il tema della realizzazione di un grande parco territoriale, il Grande Parco Forlanini. Le asso-

ciazioni hanno proposto un progetto per la formazione di un parco a funzioni multiple, un sistema verde e ambientale che raccoglie molteplicità di fatti urbani, dai viali ottocenteschi Indipendenza, Plebisciti e Argonne sino al fiume Lambro e poi all'Idroscalo. Un parco che avrebbe potuto essere realizzato nella continuità delle connessioni e mobilità con la linea M4 ma così non è stato. Un parco di grandi dimensioni che includerebbe fruizione sociale, agricoltura periurbana, sport, un grande bacino d'acqua e un aeroporto.

Il quadro della presenza e del potenziale dei parchi e giardini milanesi resta comunque elevato se compiliamo l'elenco di quelli che sono stati realizzati dalla metà dell'Ottocento, ognuno con diversa origine e carattere ma che permetterebbero di costituire nodi di una rete ambientale ad alta concentrazione urbana.

I parchi sopra nominati, quelli con maggiore dimensione e che presentano caratteri innovativi per





le attività che vi si svolgono, andrebbero riconfigurati in una visione che aiuti a metterli in relazione con i più vasti Parchi Locali di Interesse Sovracomunale (PLIS), parchi che nascono con logiche prevalentemente vincolistiche e dove spesso trovano spazio anche progetti e pratiche attive di qualificazione e potenziamento ambientale, pratiche localizzate che comunque contribuiscono alla qualità territoriale e ambientale.

In questo quadro occorre aprire uno spazio per il Parco Agricolo Sud Milano, una struttura fondamentale per l'assetto metropolitano, anche solo per la condizione vincolistica che pone ai 60 comuni che vi partecipano. Per la direzione e gestione del PASM da alcuni mesi è stato istituito un nuovo ente pubblico autonomo, l'Ente Agricolo Sud Milano; quindi la gestione non sarà più di Città metropolitana e contemporaneamente dovrebbe rimanere indipendente da Regione Lombardia. Il nuovo Ente avrà il compito di individuare le politiche necessarie alla valorizzazione delle produzioni agricole e tutela e salvaguardia del territorio e del suo paesaggio ed affrontare gli annosi progetti di quelle parti territoriali vaste che possono costituire legami tra parco agricolo e situazioni metropolitane: i "parchi di cintura", ambiti già previsti nei precedenti strumenti di governo ma mai attuati. Infine, occorre riconoscere e far risaltare come signi-

ficativo potenziale il complesso delle aree di risulta dei processi insediativi, spesso sono aree degradate ed inquinate, marginali o intercluse nell'edificato, aree disperse senza qualità intrinseca che vanno valorizzate per la loro potenzialità sistemica. Gli spazi abbandonati, residui o trascurati dall'uomo sono una risorsa essenziale, se vengono riconosciuti come luoghi di rifugio della biodiversità e di evoluzione spontanea ed anche simbolicamente contrapposti ai paesaggi progettati e formalizzati.

La necessaria produzione di parchi ha bisogno di un terreno di sperimentazione sociale e urbanistica, di rinnovate politiche e di innovativi modelli di governance, perché tutte le risorse ambientali possano essere recuperate e ricomprese in sistemi verdi infra-urbani, soprattutto investendo in ciò che definiamo come "resti" dei processi urbanizzativi, rilevante occasione per i sistemi della mobilità lenta e fragile da integra-

re con la rete di trasporto pubblico.

Chiare, fresche e dolci acque

Il quadro della città metropolitana milanese a cui possiamo riferire il sistema delle acque è estremamente articolato e comprende le componenti in origine naturali, i fiumi Lambro, Seveso e Olona, con un quadro di canali artificiali di diverse lunghezze, Navigli e Villorosi, oltre ad una ramificata e pulviscolare presenza di sistemi di irrigazione dell'attività agricola. Complessivamente, tutti questi elementi sono stati modificati e prodotti in modo diverso, realizzando un'estesa rete artificiale, sempre in adeguamento e adattamento alla città che si andava sviluppando. L'assetto urbanistico della crescita industriale e temporanea delle città ha escluso l'ecologia delle acque e del loro sistema territoriale vitale perché nel corso della loro costruzione si sono stati occupati tut-



ti gli spazi a corollario dei corsi d'acqua imbrigliando gli alvei. I cambiamenti climatici hanno come maggior effetto la maggiore piovosità riversando il problema sulla contraddizione tra impermeabilizzazione dei suoli urbanizzati e costruiti e la crisi delle portate dei corsi d'acqua sempre più artificializzati e ristretti in alvei murati. I modi della crescita urbana in rapporto al cambiamento climatico fanno

dello stato delle acque una delle maggiori cause di esondazione. Fenomeni a cui non avevamo mai assistito, come l'ultimo del settembre scorso in cui, sull'intero bacino del Seveso è piovuto in una giornata una quantità di acqua pari a un anno ed il sistema delle acque non è stato in grado di reggere esondando dove possibile.

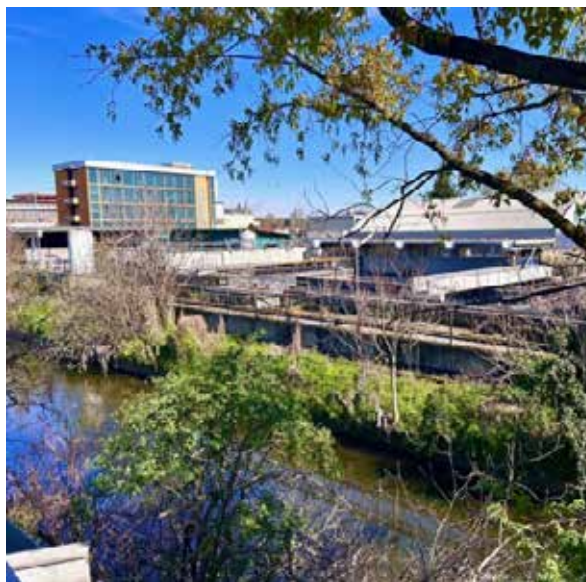
Anche il sistema fognario milanese che per molti anni ha funzionato come



una ramificata vasca volano dei picchi d'arrivo delle acque dal nord milanese, oggi sembra non essere più in grado di svolgere questo compito.

Per ridurre l'impatto dei fenomeni catastrofici, il sistema di attori competenti è intervenuto all'inizio del 2000 con provvedimenti urgenti sul corso del fiume Seveso attraverso la realizzazione di vasche di laminazione ad attenuare i picchi di flusso. Le prime due vasche sono localizzate nel Parco Nord in comune di Bresso e nel comune di Senago; in corso di realizzazione quelle di Paderno e Lentate.

Nelle azioni attive sul recupero di un corretto equilibrio tra la città e le acque sono esemplarmente significative due azioni sul fiume Lambro: la prima finanziata da Fondazione Cariplo per un progetto e a seguire dei precisi interventi per la formazione della rete ecologica del fiume, mentre il secondo riguarda l'intervento di ERSAF e AIPo a nord di Milano in via Rizzoli per la rinaturalizzazione e la cre-



azione di un'area golenale. Operare sul sistema delle acque significa attivare una serie di interventi che permettano ai corsi d'acqua di poter "respirare", avere lo spazio necessario per poter esondare naturalmente senza impatti devastanti e questo può avvenire attraverso le rinaturalizzazioni degli alvei e degli spazi golenali a disposizione. Gli alvei in modo che si riesca a rallentare la velocità di flusso e parallelamente re-

alizzare sistemi di aree golenali, attrezzati a parco in modo che il luogo abbia un senso paesaggistico e contemporaneamente possa trovare modo di raccogliere le acque di esondazione. Le azioni attivabili in condizioni urbane riguardano gli interventi di efficientamento della rete fognaria ma ancora maggiormente permettere alle acque meteoriche di poter filtrare nei sottosuoli attraverso la de-impermeabilizzazione, piazze e stra-

de filtranti, la formazione dei "giardini della pioggia" in modo che diminuisca la quantità d'acqua meteorica che si scarica nella fognatura, con obiettivo di realizzare la "città spugna".

L'aria della metropoli

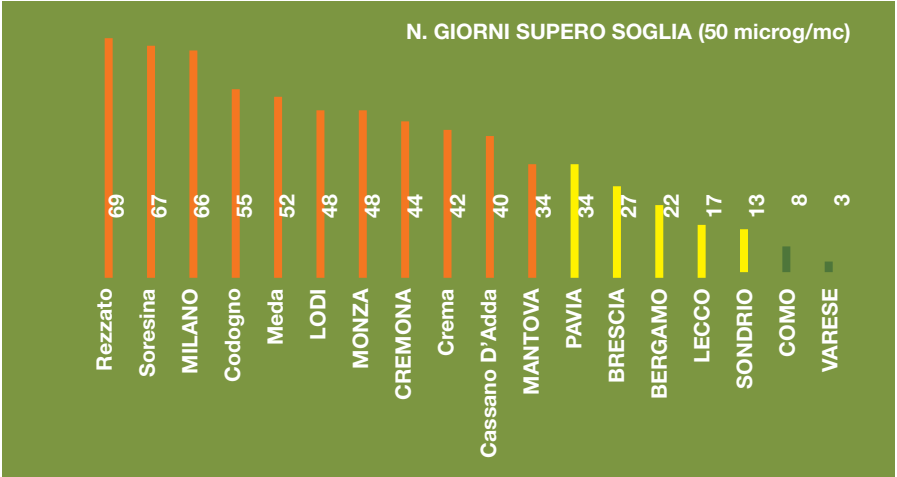
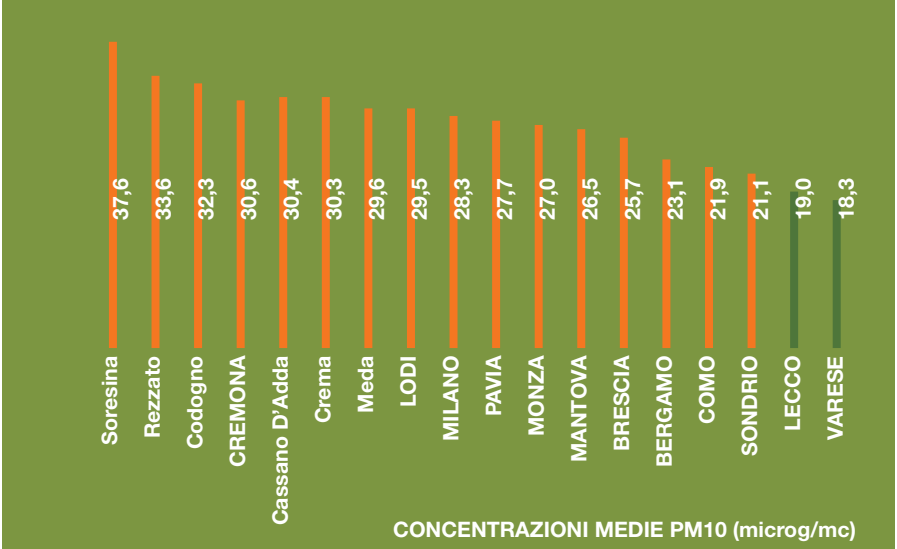
Nei primi mesi del 2026, la situazione della qualità dell'aria nell'area metropolitana milanese ha confermato criticità elevate, con il superamento dei limiti di legge per le polveri sottili (PM10) già a partire dal mese del febbraio scorso, con livelli che hanno raggiunto e superato i 35 giorni di sfioramento del limite giornaliero di PM10, fissato a 50 µg/m³, ovvero il limite massimo consentito in un intero anno solare dalla normativa europea. Il dato si presenta come uno dei picchi che si susseguono durante l'anno nonostante in Lombardia il 2025 presenti segnali di miglioramento della qualità media dell'aria, come certificato dal Rapporto *Legambiente* 2026.

La causa principale dei livelli di inquinamento sono le polveri sottili che, nonostante siano in riduzione in larghe parti della Lombardia, producono nelle città picchi dovuti alla motorizzazione, principale causa di inquinamento atmosferico. Nel report annuale di Legambiente *Mal'Aria di Città* del 2026, vengono riportati i rilevamenti dei livelli degli inquinanti per ogni città e il dato messo in relazione con gli obiettivi europei fissati per il 2030, di qualità dell'aria, indicando un elemento di particolare interesse. Nel rapporto si legge: «il 2025 ha consolidato il miglioramento in corso per quanto riguarda i livelli di polveri sottili nell'aria della Lombardia» ed ancora: «Cambia la geografia del PM10: i piccoli e medi centri urbani sono più inquinati delle città, è urgente aggiornare la rete delle centraline ARPA», che devono rispondere ad una rinnovata rete territoriale in grado di poter distinguere le fonti degli inquinanti provenienti da motorizzazione, origini

produttive e quelli derivanti da allevamenti animali intensivi.

Il Comune di Milano si è dotato di un strumento di programmazione per affrontare le questioni degli inquinanti e del mutamento climatico attraverso il Piano Aria Clima, con obiettivi di rientrare (sarebbe stato entro il 2025) nei valori limite delle concentrazioni degli inquinanti atmosferici PM10, PM2,5 e NOx (polveri sottili e ossidi di azoto), riportare i valori degli inquinanti atmosferici alle Linee Guida dell'Organizzazione Mondiale della Sanità per il 2050, ridurre le emissioni di CO2 del 45% al 2030, in modo che la città possa diventare *Carbon Neutral* al 2050 ed infine contribuire a contenere l'aumento della temperatura locale entro i 2°C, sempre al 2050 con obiettivi di raffrescamento in ambiente urbano attraverso la riduzione del fenomeno delle isole di calore. Sino a questo momento il piano ha portato ad un primo monitoraggio dello stato, rilevato negli anni 2022 e





Dati riassuntivi delle concentrazioni di PM10 e del numero di giornate con inquinamento acuto dell'aria dello stesso inquinante
(fonte: elaborazione Legambiente su dati ARPA Lombardia – anno 2025)

2023, con dati riportati su mappe tematiche in un geoportale comunale. Per la diminuzione degli inquinanti le strategie poste in campo nella città per il controllo del traffico sembrano muoversi in una prima direzione che riguarda il disincentivo all'utilizzo dei mezzi privati a motore con restrizioni dell'accesso e alla libera mobilità nella città ed un secondo con il potenziamento del trasporto pubblico e l'estensione della rete delle

piste ciclabili e pedonali. Le principali azioni sono state la formazione dell'Area B in cui viene vietata la circolazione alle auto a benzina Euro 3 e diesel Euro 5, la precedente Area C o ZTL per il traffico ulteriormente limitato e la zonizzazione dei parcheggi gratuiti, azioni che comunque trovano un limite nella non estensione di provvedimenti coerenti all'area metropolitana. Il trasporto pubblico ha in corso strategie di poten-

ziamento delle linee di forza urbana come la realizzazione della Linea 4 della Metropolitana e le previsioni di prolungamento nell'area metropolitana della M5 ed anche la M1 entrambe verso Monza. Allo studio sono anche i prolungamenti della M4 verso Segrate e Buccinasco/Corsico e della M2 verso Vimercate. Linee di forza extraurbane sono da tempo programmate con tranvie con lunghi corsi di realizzazione Milano Limbiate e Milano Seregno. Il trasporto urbano con automezzi di superficie prevede l'incremento della flotta ATM con 500 nuovi mezzi a emissioni zero, il completamento della corsia preferenziale per l'anello della linea 90/91 e l'efficientamento tecnologico semaforico a privilegiare il passaggio dei mezzi pubblici.

LOMBARDIA - Tabella di sintesi delle presenze di inquinanti nell'aria e obiettivi di riduzione						
Città	MEDIE ANNUALI 2025 (µg/mc)			RIDUZIONE NECESSARIA (%)		
	PM10	PM2,5	NO2	PM10	PM2,5	NO2
Bergamo	23	16	24	-13%	-36%	-16%
Brescia	26	17	28	-22%	-41%	-28%
Como	22	15	30	-9%	-31%	-33%
Cremona	31	22	22	-35%	-55%	-10%
Lecco	19	13	24	-	-24%	-15%
Lodi	29	17	23	-32%	-42%	-14%
Mantova	26	15	20	-25%	-33%	-
Milano	28	20	32	-29%	-50%	-38%
Monza	27	25	21	-26%	-60%	-3%
Pavia	28	20	22	-28%	-50%	-9%
Sondrio	21	17	19	-5%	-39%	-
Varese	28	13	19	-	-25%	-

(fonte: elab. Legambiente su dati ARPA Lombardia – anno 2025)

IL SISTEMA DEI PARCHI METROPOLITANI

colloquio con
Riccardo Gini,
direttore Parco
Nord Milano

140

Giovanni Dapri ●

Parco Nord per il suo direttore è una "entità" che da poco ha compiuto cinquant'anni. Un'entità che prima di essere un fatto ambientale si è configurata come fatto urbanistico, nel senso che l'impronta urbanistica si è venuta formando con i materiali vegetali ed è riuscita a trasformare in una nuova centralità verde una grande area ex industriale e residuale della formazione delle conurbazioni metropolitane. Oggi Parco Nord è composto da quasi 1000 ettari di superficie complessiva, un parco che ha ridisegnato una gran parte del nord Milano e che ha cominciato a lavorare con la natura producendo qualcosa che ha permesso di guadagnare in vivibilità parti indefinite di territorio, produrre coesione sociale attraverso l'incontro tra le comunità, un parco che si configura come una grandissima piazza verde urbana in cui è possibile trovare la compensazione di tanti conflitti della periferia e che li riescono a comporsi.

La questione ecologica si manifesta attraverso il cambiamento climatico con risposte che necessitano di diverse modalità di risposta agli eventi e quindi occorre lavorare sull'adattamento delle componenti vegetali che possiamo gestire, quindi la ricerca svolge un ruolo centrale e su cui occorre investire. Ci sono trasformazioni rilevabili e queste si formano con i tempi lunghi, sia per i fenomeni di degrado che per le azioni di adattamento che occorre intraprendere con gli elementi vegetali per permettergli di insediarsi ed adattarsi nei nuovi contesti climatici. Da un lato quindi agiamo per incrementare il capitale naturale dall'altro dobbiamo renderlo più resiliente così da poter instaurare nuovi cicli. Facciamo degli esempi per non essere vaghi, nelle nostre ricerche stiamo sperimentando l'utilizzo di varietà della quercia che viene coltivata nel sud Italia in modo che possa adattarsi al nostro nuovo clima un po' più cal-



do. Con la stessa filosofia usiamo le varietà di carpino che viene coltivato in Molise o anche in Sicilia. Questa tecnica la stiamo sperimentando e continuamente monitorando, con i tempi di risposta che sono ovviamente, i tempi della natura e quindi per i nostri schemi sono tempi lunghi; non sappiamo se tutto questo funzionerà, però questo è il modo che cerchiamo per portare avanti pratiche e procedure affinché ci sia una nuova qualità del reale, in modo tale che a Milano possano continuare a crescere specie di querce. La nuova condizione ecologica della pianura padana vede ormai le modificazioni delle condizioni di piovosità, con rilevanti ripercussioni sulle coltivazioni provocando le condizioni ambientali che un tempo caratterizzavano il meridione italiano e queste si siano spostate a nord, il clima del Mediterraneo è risalito fino a noi è una certezza. L'azione di Parco Nord Milano sta modificando il

rapporto tra città e parchi: le aree verdi non sono più condizionate dall'urbanizzato ma invece è il parco che prova a condizionare la città e questa azione la stiamo cercando con Forestami, con l'idea che ci sia un incremento del capitale naturale all'interno del tessuto urbano, perché abbiamo bisogno di respirare di più, abbiamo bisogno di più natura che entri nel nostro urbanizzato. La contrapposizione tra città campagna ormai non esiste più e crediamo che i il peso dei parchi debba uscire dai loro confini, non più concepiti come un servizio generico ma debbano svolgere un ruolo protagonista nel compenetrare il tessuto urbano. La nuova vita urbana deve avere la percezione che il costruito sia innervato dalla presenza della natura e i sistemi verdi siano in grado di migliorare la qualità del vivere in città e che l'incremento del capitale naturale sia in grado di comporre un nuovo sviluppo urbano in cui ci sia un equilibrio tra

costruito e natura, così che questo possa esprimere la sua forza rigeneratrice. I progetti dei sistemi parco hanno qualche senso se si fondano sullo stato reale delle cose, altrimenti non hanno una ricaduta nelle condizioni reali dell'ambiente del verde. Parco Nord Milano ha una struttura tecnica e operativa che lo gestisce giorno per giorno, la vita di un parco metropolitano ha bisogno di cura e attenzione, una grande infrastruttura verde gestita con capacità, per esemplificare potremmo paragonarlo a quello che riguarda il ciclo dell'acqua con gli enti di gestione che operano in Milano o in città metropolitana e gestiscono tutto il ciclo dell'acqua, ecco io ritengo che anche per il verde occorran soggetti che gestiscano il ciclo del verde alla scala metropolitana. Oggi dobbiamo affrontare rilevanti esigenze di trasformazione territoriale, soprattutto nella dimensione della città metropolitana ad esempio stiamo affrontan-

do il tema dei campi fotovoltaici, degli insediamenti delle logistiche, c'è bisogno di continuare a lavorare con un continuo dialogo tra esigenze di un'economia che va veloce cambia e una necessità di difesa del suolo libero. Un dialogo continuo per trovare nuove modalità di relazione tra sviluppo e ambiente in un quadro di equilibri che superino il concetto delle compensazioni ambientali per integrare i processi urbani.

D'altro canto possiamo anche immaginare aree di massima naturalità addirittura dove gli uomini non possano andare in modo tale che sviluppare maggiore naturalità, come degli stepping stones, così da creare una rete naturale capace di agire e reagire alle continue trasformazioni di cui la nostra metropoli si nutre.



FORESTAZIONE URBANA

colloquio con
Silvio Anderloni,
direttore del
Centro per la
Forestazione
Urbana

144

Giovanni Dapri ●

La storia di Silvio Anderloni è strettamente intrecciata con la realizzazione di parchi e la loro gestione. Dice Anderloni, poiché la parola parco può significare tante cose, mi preme precisare che per parco intendo ambiti urbani verdi, quindi grandi giardini che sono spazi urbani naturali, pezzi di città in cui vi è la necessità di rompere il confine. Penso che Milano abbia questo bisogno, abolire il tradizionale concetto di parco e fare la città, che è fatta di verde e di grigio, che deve formarsi coerentemente insieme. Pensiamo alle aree sopravvissute all'edificazione e componiamole con tutte le strade alberate che portando al parco, tutto questo è già parco; comporre insieme zone verdi è stato il lavoro che avevamo impostato ed iniziato al Parco delle Cave a Baggio. A Milano tutti i grandi parchi sono stati formati come recupero e trasformazione del non edificato, ambiti di retro, avanzo dell'urbanizzazione degli anni 60-70, questo avanzo

retro è stato importante per fare il parco. La concentrazione verde è importante ma ancora di più lo sono le connessioni con gli abitati di questi quartieri, con le strade, le vie, i marciapiedi, i quartieri che affacciano sul parco, cercare di dargli una relazione, una dignità. Ma non tanto la dignità estetica, la dignità proprio che ti porta a dire mi importa abitare qui, questa la necessità. Il parco dentro la città innervato con essa è città ed ha un effetto sull'abitare, sugli abitanti che stanno attorno si forma un'esperienza diretta. Il parco ha un proprio valore che non è il valore dato dai metri quadri ma il valore dei minuti che ci passi insieme. Concretamente, parlando di cambiamento climatico rileviamo che la centralina del Bosco in Città registra temperature diurne più o meno uguali a quelle della città, mentre le minime notturne arrivano a essere tra i 4 e i 6 gradi inferiori. Questa è aria fresca che si intrappola, che viene rilasciata durante il giorno e quindi



favorisce il rimescolamento delle masse d'aria, migliora la qualità dell'aria e qualità della vita per chi frequenta quello spazio lì. Il parco è un condizionatore, un valore in sé e per i contesti intorno. Quando abbiamo realizzato il Parco delle Cave, uno studio dell'Istituto di Estimo del Politecnico, aveva definito il valore del Parco delle Cave ed aveva valutato un aumento di valore medio degli edifici in un raggio 300 metri, un valore misurato economicamente in 70 milioni di euro.

Quello che noi continuiamo a chiamare indeterminatamente "verde" sia in realtà cosa più articolata, cioè una sommatoria di luoghi dove sia compresa l'agricoltura, la fruizione sociale, il gioco ed anche luoghi di estrema naturalità dove gli uomini devono porre attenzione o proprio non accederci. Quando si parla di biodiversità si pensa al numero di specie presenti. In realtà più che la quantità è la qualità della diversificazione degli ambienti. Tu devi saper rispettare la natura dei luoghi,

la natura in tutti i sensi, anche la parte storica, l'immaginario collettivo eccetera e bisogna rispettarla. In questi anni abbiamo assistito troppo spesso a posizioni un po' ideologiche, un po' accademiche, un po' da architetti, posizioni che pensano alle cose concrete dei viventi interpretate solo con penna e carta, invece la natura delle cose è di estrema concretezza e durezza. Occorre comunque avere attenzione alla dimensione progettuale e qui si aprono questioni spinose come della tanto richiamata progettazione partecipata, uno dei discorsi che piace molto, ma i risultati spesso sono una inutile illusione, la rituale assemblea con i cittadini in cui con i post-it si chiede genericamente cosa vogliono. Penso che la progettazione partecipata non è un generico ascoltare ma occorre leggere i processi che stanno avvenendo, leggere le persone cosa fanno, anche con l'ascolto ma poi bisogna dire, fare. Dal punto di vista della diversità biologica sia a Bo-

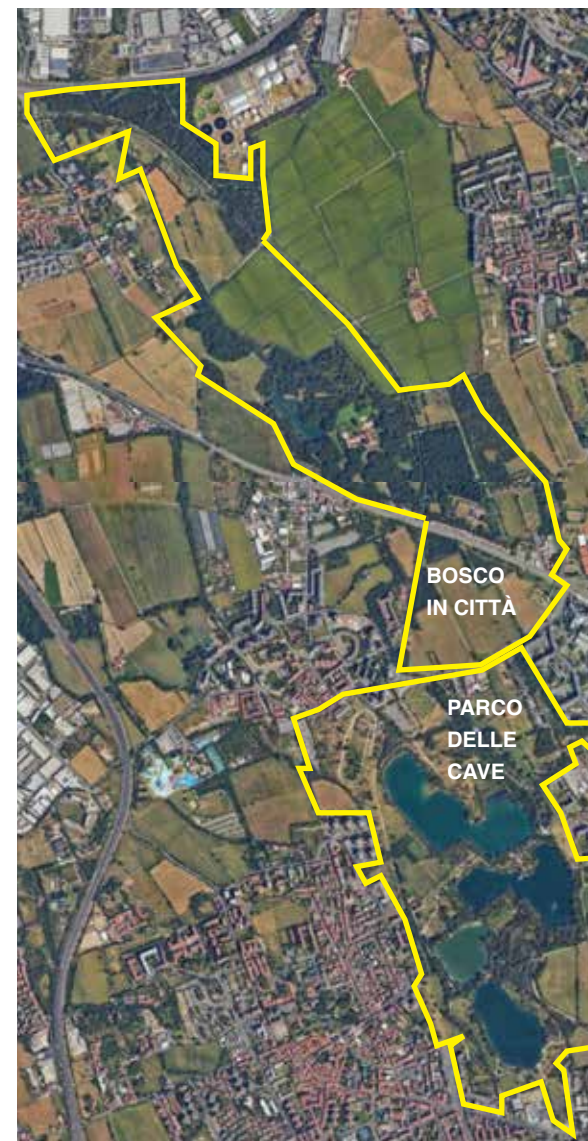
sco in Città che a Parco delle Cave abbiamo avuto un incremento di presenza animale e vegetale, abbiamo tutte le serie storiche di censimenti di animali che lo dimostrano. C'è un aumento vertiginoso di vita, addirittura c'è stata la nidificazione degli aironi sul laghetto del Bosco, unico punto di nidificazione in provincia di Milano, una cosa notevole nonostante i problemi derivanti dalla crescita della frequentazione da parte dei cittadini che aumenta il disturbo sulla fauna, più cani liberi più disturbo sulla fauna oltre ai problemi di immissione di specie esotiche perché la gente compra la tartarughina poi viene grande e non sa che fare e le getta negli specchi d'acqua e queste si riproducono, hanno distrutto parecchio. Questi sono problemi, sono squilibri che è abbastanza normale avere in ambiti, siamo abituati ad averli. Sui temi dell'ambiente e della complessità dei parchi mi sembra non ci sia un sufficiente dibattito, anzi non c'è proprio dibattito. C'è un problema



di mancanza di cultura generale. Non c'è dibattito perché tendenzialmente si parte da posizioni già pre-costituite: esempio, tutto bici o tutto auto. Quindi c'è un problema di prese di posizione e c'è un problema di abitudine, di attitudine alla cultura di queste cose, anche delle informazioni. Serve più informazione, ad esempio un progetto virtuoso è quello di Smart Park dell'Associazione Segantini, una cosa piccola ma va nella direzione della formazione di informazioni. Per fare un bilancio del verde a Milano, si può criticare ma non è gestito malissimo, in alcuni casi anche abbastanza benino, anche le potature degli alberi sono migliorate moltissimo, quello che a Milano invece non va bene riguarda le piantagioni dei nuovi alberi, le sostituzioni, quelli sono inqualificabili. Per la mia esperienza di rapporto con l'amministrazione pubblica credo di aver passato tutti i tipi di esperienze tra cooperazione e conflitto, però c'è una



cosa che in questi anni mi preoccupa, da una parte l'inerzia e dall'altra parte la mancanza di iniziativa. Capisco che il tema del verde a Milano è questione che produce tensioni tra aspettative dei cittadini e azioni dell'amministrazione pubblica e dove la partecipazione dei cittadini è una il punto di tensione perché la partecipazione comporta dare l'informazione, anche quelle scomode e questa cosa viene vista come fastidio, manca la capacità di mettersi in discussione e provare a conciliare le posizioni ed agire insieme. Si ha l'impressione che l'amministrazione si sia arroccata e l'esperienza di Bosco in Città è stata un'esperienza notevole, raggiungendo risultati rilevanti ma questa realtà è stata riprodotta solo a Parco delle Cave e a Rogoredo, invece questo metodo di fare attraverso il no-profit, con la gestione diretta, ha dimostrato che può essere una chiave che dà qualità, economicità, vantaggi per la città non l'ha prodotta.



A woman with dark hair, wearing a white textured sweater, is sitting at a wooden desk. She is looking directly at the camera with her hand resting on her chin. A smartphone is lying on the desk in front of her. The background is a library with many bookshelves filled with books. The entire image has a blue tint.

CONOSCENZE
E CULTURE IN
GIOCO

MILANO DA CITTÀ DELLE UNIVERSITÀ A SISTEMA UNIVERSITARIO

Vittorio Biondi ●

Le università milanesi rappresentano uno dei principali motori del cambiamento urbano di questi ultimi vent'anni dal punto di vista della trasformazione fisica della città, del mutamento della sua composizione sociale e, più in generale, con riferimento al loro contributo alla complessiva capacità di innovazione del sistema metropolitano.

Con le sue otto università e i suoi diciotto AFAM (enti di Alta Formazione Artistica e Coreutica), Milano conta oltre 230mila studenti, pari a quasi l'11% del totale nazionale¹, rappresentando un vero e proprio hub universitario di livello nazionale - e non solo - con una capacità di attrazione costantemente in crescita. Il 26,01% degli studenti delle lauree triennali o a ciclo unico e ben il 40,87% degli studenti delle lauree magistrali vengono da fuori regione, mentre rispettivamente il 7,55% per le prime e il 20,94% per le seconde hanno un diploma estero. Dal punto di vista delle dimensioni del

corpo studentesco, Milano compete per il primo posto testa a testa con Roma per le prime immatricolazioni, mentre la stacca nettamente quanto ad avvisi di carriera magistrale, distanziando di gran lunga in entrambi i casi le altre principali sedi universitarie nazionali (Napoli, Torino e Bologna).

Anche dal punto di vista qualitativo, gli indicatori elaborati sulla base dei dati ANVUR dicono che le università milanesi nel loro complesso mostrano una percentuale nettamente più elevata di quella nazionale di studenti con più di 40 CFU ottenuti al termine del primo anno (73,66% contro 55,10%) e un tasso di CFU ottenuti all'estero più che doppio (3,18% contro 1,44%).

Volendo valutare il potenziale innovativo delle università milanesi attraverso la loro capacità di brevetazione, nel periodo 2000-2022 i tre Atenei milanesi con maggiore capacità (Politecnico, Università degli Studi e Milano-Bicocca)



ne hanno prodotti il 26,9% su base nazionale (rispettivamente 1358, 329 e 221 su un totale di 7088). La Lombardia nel suo complesso ne ha prodotti 2029 (29%) confermando la forte tendenza nazionale alla concentrazione di questa specifica capacità negli atenei di maggiori dimensioni.

Il rapporto dell'Osservatorio presenta anche un'accurata indagine sul benessere economico-finanziario degli studenti universitari milanesi, dalla quale risultano confermati alcuni aspetti sui quali i rettori e le rettrici degli Atenei milanesi si sono particolarmente soffermati negli ultimi mesi: la consistenza della spesa relativa alla casa per gli studenti fuori sede (la media è di 753 euro al mese) che nei mesi scorsi ha innescato le diffuse proteste da parte degli studenti di diversi atenei; la forte dipendenza economica dalla rete familiare: il 57,6% degli studenti non lavora e dipende dal sostegno familiare, mentre

circa un terzo dei lavoratori sostiene carichi orari importanti, generando un trade-off significativo tra impegno lavorativo e continuità didattica; la vulnerabilità strutturale di fronte a shock economici e una porzione significativa di studenti e studentesse che presenta sintomi di ansia e depressione clinicamente rilevanti, con correlazione diretta tra fragilità economica e disagio psicologico: chi non risparmia mostra tassi di ansia (56%) e depressione (40%) superiori a chi risparmia.

Questa telegrafica sintesi di alcuni dei principali indicatori che descrivono le università milanesi va interpretata anche alla luce delle numerose iniziative di sviluppo che stanno trasformando la stessa conformazione fisica del sistema universitario milanese, ampliandone in misura significativa l'offerta formativa e la gamma dei servizi offerti agli studenti e, più in generale, alla cittadinanza. Solo per ricordare quello che stanno facendo le uni-

versità milanesi più grandi: il nuovo Campus della Statale in MIND che, a partire dall'a.a. 2027-28, ospiterà le facoltà scientifiche con oltre 23mila persone tra docenti, ricercatori e studenti, in relazione con l'ospedale Galeazzi, Human Technopole e le numerose imprese insediate nel distretto, e la creazione del Campus umanistico e sociale in Città Studi. Nello stesso anno si avvierà il nuovo campus del Politecnico alla Bovisa, realizzato con la regia di Renzo Piano, 325.000 mq complessivi per aule, uffici, laboratori, spazi per startup, col ridisegno delle due stazioni di Bovisa e Villapizzone, residenze per gli studenti e un auditorium da 1000 posti. La Bicocca ha avviato un programma di rigenerazione urbana che ha completamente trasformato Piazza della Scienza e sta ora realizzando il riuso di edifici ex industriali o energetici, coerente con la storia dell'area, come l'Edificio U19 - ex centrale A2A (con un investimento di circa 12

milioni di euro) e gli spazi ex CNR (U9) e la realizzazione del nuovo Bicocca Pavilion all'interno del progetto di rigenerazione urbana BiM – Bicocca incontra Milano. L'area della Bocconi a Milano è uno dei casi più studiati di trasformazione urbanistica universitaria in Europa, perché nell'arco dell'ultimo ventennio l'ateneo non ha costruito un campus isolato, ma un "campus urbano integrato nel tessuto della città" che ha sostanzialmente cambiato il volto di un intero quartiere. Infine, l'Università Cattolica ha avviato con la riconversione della Caserma "Garibaldi" un imponente progetto che, a partire da quest'anno fino al 2030, trasformerà una delle zone storiche di maggior pregio di Milano e amplierà in misura significativa gli spazi a disposizione di studenti, docenti e dipendenti dell'Ateneo.

Negli ultimi quattro anni (2022 – 2026) un impulso straordinario allo sviluppo delle attività di ricerca e di innovazione svolte dalle università italiane, incluse quelle milanesi, è venuto dal Piano

Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) la cui Missione 4, relativa a Istruzione e Ricerca, in particolare nella sua Componente 2 ("Dalla ricerca all'impresa") ha destinato oltre 8,5 Miliardi di euro a investimenti finalizzati a potenziare l'attività di ricerca di base e industriale. Grazie alla disponibilità di queste risorse (misurate nell'ordine delle svariate centinaia di milioni di euro in poco più di tre anni), le università milanesi hanno finanziato numerosi progetti di ricerca che hanno coinvolto diverse centinaia di ricercatori e ricercatrici, reclutati/e sia in ambito accademico che all'interno delle imprese. Non disponendo ancora di un quadro complessivo delle risorse mobilitate e dei risultati realizzati (i progetti si sono conclusi nella primavera di quest'anno), è interessante citarne tre a titolo esemplificativo in quanto hanno avuto il baricentro e il motore principale presso atenei milanesi: il partenariato esteso MICS (Made in Italy Circolare e Sostenibile), il centro nazionale MOST (Centro Nazionale



per la Mobilità Sostenibile) e l'ecosistema dell'innovazione per la sostenibilità MUSA (Multilayered Urban Sustainability Action). I primi due coordinati dal Politecnico di Milano, il terzo dall'Università di Milano-Bicocca, ciascuno declinando in modo originale la struttura *Hub and Spoke* adottata dal MUR nell'avviso pubblico promosso nella primavera del 2022, questi progetti hanno visto cooperare tra loro atenei promotori, centri di ricerca pubblici e privati, istituzioni regionali e locali e numerose imprese di rilievo dei rispettivi settori di attività.

Il terzo progetto, in particolare, in considerazione della propria vocazione di "leader territoriale di ricerca e innovazione", ha visto tra i promotori altri tre grandi atenei milanesi (Università degli Studi, Politecnico e Bocconi), il Comune di Milano, la Regione Lombardia, Fondazione Riccagioia 5.0, CNR e un gruppo di imprese di grandi dimensioni (Eni, A2A, Edison, Thales), compagne alla quale si sono aggiunti nel

corso del 2025 l'Università Cattolica e la LIUC di Castellanza.

Questo tentativo di tracciare un quadro sintetico e aggiornato del ruolo degli atenei milanesi nello sviluppo metropolitano si presta ad alcune considerazioni rispetto alla situazione attuale e soprattutto alle sue possibili direttrici evolutive.

La fase che gli atenei italiani si trovano ad affrontare al momento dal punto di vista della sostenibilità economica è particolarmente impegnativa, e quelli milanesi non fanno eccezione: al sostanziale esaurimento del flusso di investimenti legati al PNRR si associa un andamento del Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO) garantito dal Governo che, pur avendo invertito nel 2026 la tendenza decrescente degli ultimi anni ed essendo cresciuto nominalmente, non è ancora tornato ai livelli del 2021, né è scontato che ciò avvenga nei prossimi anni. A questa incertezza si aggiunge un'ulteriore minaccia costituita dagli atenei telematici che stanno guadagnando fasce

rilevanti di studenti e di proventi erodendo la quota degli atenei "tradizionali"².

Per quanto riguarda nello specifico Milano, una questione riguarda l'interpretazione dell'attuale scenario nel suo complesso: è possibile oggi considerare le università milanesi come un insieme di attori che – pur continuando a competere tra loro nell'attrazione dei talenti e delle risorse economiche necessarie a sostenere i propri ambiziosi programmi di sviluppo – operano in modo coerente e coordinato per la realizzazione di alcuni obiettivi comuni? In altre parole, possiamo parlare oggi di Milano come una metropoli all'interno della quale opera un sistema universitario? Il quesito non ha un mero carattere nominalistico, poiché da risposte diverse scaturiscono differenti linee di policy, strategie e obiettivi.

Nel settembre 2023 la rivista della diocesi di Milano "Il Segno" sceglie di aprire col titolo "L'università nascosta" e osserva: «se il capoluogo rimane un polo d'attrazione,

il tessuto cittadino non facilita né supporta chi lo sceglie come sede di studio. Il risultato? Gli atenei vivono e risolvono i loro problemi autonomamente, selezionando sempre di più gli studenti, progettando e aprendo campus, attivandosi per l'ospitalità dei fuori sede (in una competizione difficilissima con i privati).

Le esperienze indotte dal PNRR, ricordate sopra, hanno spinto con forza verso un livello di coordinamento più elevato, numerose e proficue occasioni di cooperazione e una condivisione più sistematica di competenze e relazioni. La disponibilità straordinaria di risorse di cui hanno beneficiato i progetti promossi dagli atenei ha prodotto un significativo progresso dell'efficienza e della capacità innovativa del sistema nel suo complesso, ma la vera sfida viene adesso. Esauritosi – o, comunque, essendosi drasticamente ridotto – il flusso di risorse pubbliche, gli enti promotori sono chiamati a dimostrare che quanto è stato seminato in questi anni

ha effettivamente messo in moto processi irreversibili e innovativi, in grado di sostenersi da soli sulla base della propria capacità di legittimare il proprio ruolo, di elaborare una strategia condivisa e di raccogliere le risorse necessarie per realizzarla. A proposito dell'attuale coincidenza di fattori critici nel presente e nel futuro degli atenei pubblici italiani, vi è chi ha parlato di autentica “tempesta perfetta”³.

Quel che si può affermare con certezza è che tutti gli atenei stanno, ciascuno a proprio modo, sforzandosi di dare un respiro strategico ai propri programmi e progetti di sviluppo. Le stesse modalità attraverso le quali essi si posizionano nell'arena pubblica sono evolute rispetto al passato anche recente: le cerimonie di inaugurazione dell'anno accademico, ad esempio, sono diventate delle occasioni sempre più rivolte all'esterno, con un'evidente attenzione prestata all'aspetto della comunicazione, in cui i rettori e le rettrici si spendono non solo per

consolidare i principi che stanno alla base dell'identità dei rispettivi atenei e celebrarne i risultati di maggior prestigio, ma formulano dei veri e propri indirizzi strategici che delineano il ruolo che essi si ripromettono di svolgere sulla scena cittadina e metropolitana. Non è certo un caso se il dibattito sul futuro sindaco di Milano abbia visto alcuni tra i rettori e le rettrici (recenti o attuali) dei principali atenei milanesi tra i candidati più accreditati: mai come in questo momento, l'università si candida a surrogare i partiti come fucina di classe dirigente – come peraltro confermato dal fatto che molti ex rettori e rettrici hanno ricoperto e ricoprono importanti ruoli di responsabilità in ambiti pubblici connessi alla politica.

Di sicuro si può affermare che Milano oggi sia una città in cui la presenza delle università svolge una funzione sempre più importante nel condizionare in diversi modi le dinamiche dello sviluppo urbanistico, economico e sociale. Milano è sempre più una città di università e



di universitari. Tuttavia, per affermare che gli atenei milanesi si percepiscano e si muovano in un'ottica di sistema sono probabilmente necessari ulteriori elementi che dimostrino la condivisione di obiettivi strategici, la disponibilità a riconoscere e valorizzare le rispettive competenze distintive, la capacità di porsi con modalità condivise nei confronti dei propri interlocutori istituzionali, siano essi rappresentati dal governo nazionale, dalla Regione o dagli enti locali, a partire dal Comune di Milano.

D'altro canto, è difficile, e forse anche sbagliato in linea di principio, immaginare che un obiettivo di questa ambizione e di questa complessità possa essere perseguito d'imperio, grazie a un intervento esterno di natura istituzionale (da parte del Ministero? della Regione? del Comune?). Impervia, ma priva di alternative, la strada che dovrebbe vedere gli atenei convergere – seppur gradualmente e non senza reciproche cessioni di potestà – verso obiettivi strategici



comuni e azioni conseguenti che ne rendano possibile la realizzazione, con un salto di scala dalla pianificazione strategica finora realizzata dai singoli atenei alla definizione degli elementi costitutivi di un vero e proprio sistema universitario milanese – e, in tendenza, lombardo – in grado di competere ad armi pari con i grandi e i mega-atenei che attualmente primeggiano nei *ranking* internazionali.

Note

- 1 Tutti i dati sono aggiornati all'a.a. 2024-25 (salvo diversa indicazione) e sono contenuti e commentati nel Quinto Rapporto del MHEO (Milan Higher Education Observatory) dell'Università degli Studi di Milano, attivo nell'ambito di MUSA.
- 2 Area Studi Mediobanca, “Il sistema universitario in Italia, Dati dal cruscotto ANVUR”, marzo 2026.
- 3 S. Paleari, “Cosa rischia l'università pubblica”, *Corriere della Sera*, 4 maggio 2026.

GOVERNANCE CULTURALE

Negli ultimi quindici anni Milano ha consolidato il proprio posizionamento come una delle principali capitali culturali europee. Moda, design, arte contemporanea, architettura, musica e industrie creative contribuiscono oggi a definire l'immagine internazionale della città, rafforzata ulteriormente dalle trasformazioni successive all'Expo 2015. Milano è diventata progressivamente una piattaforma urbana capace di attrarre investimenti, turismo internazionale, grandi eventi e lavoratori altamente qualificati, costruendo una reputazione fondata sulla combinazione tra dinamismo economico, produzione simbolica e qualità urbana. In questo processo, la cultura ha assunto un ruolo sempre più centrale nelle strategie di sviluppo urbano. La crescita delle fondazioni private, l'espansione dell'offerta espositiva, il consolidamento di eventi come Design Week, Fashion Week e Art Week, insieme alla presenza di



università, accademie e reti professionali internazionali, hanno contribuito a rafforzare l'immagine di Milano come città creativa e cosmopolita. La città si è narrata sul panorama internazionale come uno dei principali casi europei di trasformazione urbana riuscita, capace di combinare crescita economica, attrattività internazionale e vivacità culturale. Questa crescita dell'offerta culturale si intreccia però con trasformazioni urbane

più profonde. La cultura non rappresenta soltanto un settore produttivo autonomo, ma costituisce sempre più una leva di valorizzazione immobiliare, marketing urbano e competizione internazionale tra città. La produzione culturale tende a essere integrata nei processi di rigenerazione urbana, contribuendo alla costruzione di nuove centralità urbane e all'aumento del valore economico dello spazio.

La crescente attrattività di Milano si accompagna infatti a un forte aumento del costo della vita e della pressione immobiliare. Negli ultimi anni la città ha registrato un incremento significativo dei prezzi delle abitazioni e degli affitti, con effetti particolarmente rilevanti sulle popolazioni più giovani, sui lavoratori culturali e sulle realtà indipendenti. Se da un lato Milano appare oggi come una città culturalmente ricca e altamente competitiva a livello internazionale, dall'altro emergono sempre più chiaramente le difficoltà

nel mantenere condizioni accessibili per la produzione culturale dal basso, per il lavoro artistico e per gli spazi indipendenti. Infatti, da più parti viene rilevato a Milano una crescente difficoltà nel riprodurre le condizioni materiali, spaziali e sociali che rendono possibile la produzione culturale indipendente, che rappresenta una condizione indispensabile per l'esistenza di sistemi democratici plurali. Anche in ambito culturale, è la tensione tra attrattività globale e sostenibilità locale a costituire uno degli elementi centrali del sistema milanese e della sua governance.

Governance culturale e produzione artistica a Milano

Il rafforzamento del posizionamento internazionale di Milano è avvenuto parallelamente al consolidamento di un modello di governance culturale fondato sulla cooperazione tra amministrazione pubblica, grandi operatori pri-

vati, fondazioni culturali, università, brand globali e attori immobiliari, in cui il ruolo delle istituzioni pubbliche tende sempre più a configurarsi come funzione di coordinamento, facilitazione e promozione di partnership, mentre la produzione e il finanziamento delle principali infrastrutture culturali risultano fortemente dipendenti da soggetti privati.

Milano presenta oggi un ecosistema culturale estremamente denso e articolato. Accanto alle istituzioni pubbliche operano grandi fondazioni private, musei e archivi d'industria, spazi espositivi legati ai gruppi della moda e del design, gallerie internazionali, festival e reti di eventi che contribuiscono alla proiezione globale della città. Ma il sistema culturale milanese è composto anche da una moltitudine di realtà indipendenti, non necessariamente votate al mercato e di nicchia, con una programmazione culturale più sperimentale, che rappresentano una componente



Fonte: en.wikipedia.org

essenziale del tessuto culturale urbano. Questo sistema nel suo complesso ha indubbiamente rafforzato la capacità attrattiva di Milano, favorendo la crescita del turismo culturale, della reputazione internazionale e dell'economia urbana legata ai consumi culturali.

Al tempo stesso, tuttavia, la governance culturale milanese appare fortemente orientata verso una logica di *eventizzazione* della cultura. La produzione cultu-

rale tende a concentrarsi intorno ai grandi appuntamenti periodici della Design Week, della Fashion Week, dell'Art Week e così via, che generano intensi picchi di visibilità, investimenti e consumo urbano, in cui la cultura assume spesso la forma di esperienza urbana temporanea, fortemente integrata alle strategie di *city branding* e alla valorizzazione economica degli spazi cittadini. Questa trasformazione produce effetti rilevanti

anche sulla geografia culturale della città. Le grandi istituzioni e gli eventi internazionali si concentrano prevalentemente nelle aree centrali o in quartieri oggetto di forti processi di valorizzazione immobiliare, contribuendo alla costruzione di nuove centralità urbane ad alta rendita simbolica ed economica. Parallelamente, molte realtà indipendenti, come ad esempio *project spaces*, collettivi artistici, spazi autogestiti, piccole

associazioni culturali, operano invece in condizioni di forte precarietà economica e spaziale, spesso collocate in aree periferiche o semicentrali meno integrate nelle narrazioni ufficiali della città creativa.



L'ecosistema indipendente: precarietà, spazi e lavoro culturale

Da una recente ricerca sugli spazi indipendenti per la cultura¹ si conferma come essi costituiscano luoghi di sperimentazione artistica, costruzione di reti professionali, collaborazione interdisciplinare e accesso informale al sistema dell'arte. Più che realtà marginali o residuali, questi spazi luoghi importanti per la vitalità e la pluralità culturali di tutto il sistema urbano.

Tuttavia, la loro esistenza è resa problematica dalle crescenti difficoltà materiali che devono affrontare, anzitutto la possibilità di accedere a spazi economicamente sostenibili. A

Milano, la disponibilità di uno spazio fisico stabile incide direttamente sulla visibilità, sulla continuità delle attività e sulla possibilità di produrre cultura. Lo spazio non rappresenta soltanto una risorsa materiale, ma costituisce un capitale alla base di reputazione, riconoscimento e legittimazione. In un contesto caratterizzato da crescente pressione immobiliare, l'accesso a spazi accessibili diventa quindi uno dei principali fattori di disuguaglianza culturale urbana che incide sulla diversità nella produzione culturale e sull'accessibilità stessa al campo della produzione culturale.

Il confronto con altre città permette di mettere meglio a fuoco alcune specificità milanesi: se guardiamo a Torino, ad esempio, vediamo che numerosi spazi indipendenti si sono sviluppati all'interno di aree industriali dismesse e quartieri periferici caratterizzati da costi immobiliari relativamente più bassi². La presenza di edifici indu-

striali inutilizzati ha favorito la diversificazione dell'ecologia culturale urbana, composta da realtà informali, laboratori, atelier, collettivi e spazi ibridi capaci di produrre sperimentazione artistica e nuove forme di socialità urbana. Anche Torino è stata attraversata da strategie di rigenerazione a base culturale e da processi di *city branding* post-industriale; tuttavia, il rapporto tra spazi indipendenti e trasformazione urbana appare meno immediatamente subordinato alle dinamiche della valorizzazione immobiliare rispetto al caso milanese. A Milano, al contrario, la crescente valorizzazione dello spazio urbano tende a ridurre progressivamente la disponibilità di luoghi accessibili per la produzione culturale indipendente. Molti spazi operano in condizioni temporanee, informali o instabili, esposti al rischio costante di aumento degli affitti, riconversione immobiliare o espulsione. La cultura indipendente continua a

contribuire in modo significativo all'attrattività e alla reputazione creativa della città, ma fatica sempre più a trovare condizioni di stabilità materiale e istituzionale. Gli spazi ibridi della città faticano a consolidarsi come tali e molto sono costretti a guardare sempre più al mercato, tradendo la loro missione culturale e comunitaria.

La difficoltà legata alla valorizzazione dello spazio va ad aggiungersi a una precarietà strutturale delle professioni artistiche, aggravata dalla scarsità di strumenti di sostegno al reddito e dalla discontinuità dei bandi. La forte visibilità internazionale della scena culturale milanese convive infatti con condizioni diffuse di precarietà lavorativa, redditi bassi e deregolamentazione del lavoro culturale. I dati raccolti da Art Workers Italia³, che si riferiscono all'intero contesto nazionale, restituiscono un quadro particolarmente significativo anche per Milano, dove l'alto costo della vita amplifica ulteriormente

queste fragilità. L'indagine mostra come il 79% di chi lavora nell'arte svolga più lavori, spesso anche fuori dal settore culturale, mentre quasi la metà dichiara redditi inferiori ai 10.000 euro annui.

La precarietà riguarda non soltanto il reddito, ma anche le forme contrattuali e il riconoscimento stesso del lavoro culturale. Secondo il report, il 55% delle attività svolte non è regolato da contratti scritti, mentre quasi sempre le fasi progettuali, di ricerca e di formazione non vengono riconosciute nella remunerazione. La produzione culturale contemporanea appare quindi sostenuta da una forza lavoro spesso altamente qualificata ma strutturalmente vulnerabile, caratterizzata da forte investimento soggettivo, elevata flessibilità e scarse tutele sociali.

La capacità di Milano di attrarre creatività e capitale culturale si fonda quindi anche su una tensione strutturale tra valorizzazione simbolica e precariz-

zazione materiale. La città continua a produrre un ambiente culturalmente dinamico e competitivo, ma sempre più selettivo rispetto alle possibilità concrete di accesso, permanenza e produzione culturale indipendente.

Il rischio è che la crescente pressione immobiliare e l'aumento generalizzato dei costi urbani rendano progressivamente più difficile la permanenza in città proprio di quelle figure che contribuiscono quotidianamente alla produzione culturale: la questione culturale si intreccia così sempre più direttamente con quella dell'accessibilità urbana e del diritto alla città.

Spazi di dissenso e diritto alla città

La questione degli spazi culturali indipendenti non riguarda soltanto la produzione artistica o la sostenibilità economica del settore culturale, ma investe più in profondità il rapporto tra trasformazioni urbane, conflitto sociale e possi-



bilità di costruire immaginari alternativi della città. In questo senso, alcune esperienze della cultura militante milanese hanno svolto negli ultimi decenni una funzione che eccede la semplice offerta culturale: hanno rappresentato luoghi di aggregazione, sperimentazione politica, produzione culturale e costruzione di forme di socialità parzialmente esterne

alle logiche dominanti della valorizzazione urbana. Nel contesto milanese, questi spazi hanno contribuito a produrre culture urbane alternative, reti mutualistiche e pratiche di uso collettivo dello spazio. La loro rilevanza non deriva soltanto dalle attività artistiche o culturali ospitate, ma dalla capacità di costruire ambienti sociali e politici nei quali sperimentare

modi differenti di abitare, produrre cultura, immaginare e vivere la città. In una fase storica caratterizzata dalla crescente centralità della rendita urbana e della competizione internazionale tra città, questi spazi assumono una funzione particolarmente rilevante perché introducono elementi di conflitto e discontinuità all'interno di traiettorie ur-

bane sempre più orientate all'omologazione. La loro esistenza mette in discussione l'idea che lo spazio urbano debba essere interamente subordinato alla valorizzazione economica e immobiliare, proponendo invece usi collettivi, temporanei, informali o non orientati al profitto.

Il recente dibattito generato attorno agli spazi sociali occupati non riguarda semplicemente la legalità dell'occupazione o la gestione di immobili inutilizzati. Il nodo centrale riguarda piuttosto ciò che questi luoghi producono sul piano sociale, culturale e politico: relazioni, forme di mutualismo, aggregazione giovanile, pratiche artistiche accessibili, critica urbana e possibilità di immaginare modelli differenti di città. È proprio questa capacità di produrre alternative che rende tali esperienze preziose per la città, la diversità culturale e, in sintesi, la democrazia.

La gestione di questi spazi all'interno del quadro normativo e regolativo non è

affatto semplice, ma certo non impossibile. Ad esempio, quanto sta portando avanti in questo senso la governance urbana a Berlino risulta particolarmente significativo perché mostra la possibilità di sviluppare politiche urbane orientate non soltanto alla valorizzazione della cultura come fattore economico, ma anche alla protezione degli spazi della produzione culturale indipendente come infrastrutture pubbliche della città. Anche Berlino è stata attraversata da intensi processi di gentrificazione, finanziamento immobiliare e pressione sugli spazi culturali. Tuttavia, nel corso degli ultimi anni, il tema degli atelier, dei centri culturali indipendenti e degli spazi creativi è progressivamente diventato oggetto di specifiche politiche pubbliche urbane⁴.

Il dibattito sviluppatosi attorno al caso dell'*Alte Münze*, un ex complesso industriale situato nella zona centrale della città, rappresenta un esempio particolarmente rilevante.

Inizialmente destinato a processi di valorizzazione immobiliare privata, il sito è stato progressivamente reinterpretato come possibile infrastruttura culturale pubblica dedicata alla produzione artistica indipendente. La questione centrale non riguardava soltanto la conservazione di uno spazio culturale, ma più in generale il riconoscimento del valore pubblico della produzione culturale non commerciale all'interno della città contemporanea.

Il caso berlinese è interessante anche perché evidenzia un passaggio da una concezione temporanea degli spazi creativi a una prospettiva più strutturale e permanente. Per molti anni, infatti, le pratiche culturali indipendenti sono state utilizzate nelle politiche urbane europee come strumenti temporanei di rigenerazione, funzionali a rendere attrattive aree marginali in vista di successive trasformazioni immobiliari. Nel caso berlinese emerge invece il



tentativo di riconoscere gli spazi culturali indipendenti come infrastrutture urbane stabili, da proteggere attraverso strumenti pubblici, governance partecipativa e modelli di gestione condivisa.

A Berlino inoltre, in questo caso, è emersa, ancora una volta, la soggettivazione politica di persone artiste, collettivi e di chi lavora nell'ambito culturale, che hanno agito come veri e propri attori politici urbani, attraverso campagne pubbliche, mobilitazioni e processi partecipativi e contribuendo a trasformare la questione degli spazi culturali in un tema centrale del dibattito urbano, legandolo al diritto alla città, all'uso sociale del patrimonio pubblico e alla critica dei modelli neoliberali di sviluppo urbano.

Anche nel contesto milanese gli spazi indipendenti svolgono funzioni culturali e sociali fondamentali, ponendosi spesso in dialogo con le istituzioni, senza che emerga una politica urbana strutturata orienta-

ta alla protezione di lungo periodo delle infrastrutture culturali. Le strategie culturali che emergono dalla governance milanese appaiono ancora fortemente orientata verso la promozione della competitività internazionale, della grande attrattività urbana e della valorizzazione immobiliare, mentre resta più debole il riconoscimento degli spazi indipendenti come beni collettivi e infrastrutture essenziali della vita urbana. In questo quadro, la questione degli spazi di dissenso non riguarda soltanto alcune specifiche realtà culturali, ma più in generale la possibilità stessa di mantenere aperta una pluralità di usi, pratiche e immaginari urbani all'interno di una città sempre più orientata alla standardizzazione, alla competizione e alla valorizzazione economica dello spazio.

Questioni aperte per la governance culturale della città

Milano attraversa oggi una

contraddizione sempre più evidente. Da un lato, la città ha consolidato negli ultimi anni una straordinaria capacità di attrazione culturale, economica e simbolica, diventando uno dei principali poli europei delle industrie creative, dell'arte contemporanea, del design e della produzione culturale internazionale. Dall'altro lato, emergono con crescente chiarezza le difficoltà nel mantenere le condizioni materiali, spaziali e sociali che rendono possibile la riproduzione di questo ecosistema culturale nel lungo periodo. La produzione culturale indipendente, il lavoro creativo e le forme diffuse di sperimentazione urbana che contribuiscono alla vitalità, pluralità e democrazia della città sono progressivamente indebolite dalla pressione immobiliare, l'aumento dei costi urbani, la precarizzazione del lavoro culturale e la continua riduzione degli spazi accessibili che rischiano di erodere proprio quelle componenti dell'e-

cosistema urbano che alimentano innovazione, pluralismo e capacità critica. Gli spazi indipendenti non dovrebbero essere considerati semplicemente realtà marginali, temporanee o eccezionali, ma vere e proprie infrastrutture urbane della produzione culturale contemporanea che svolgono una funzione pubblica essenziale: producono reti sociali, accesso culturale, sperimentazione artistica, linguaggi culturali nuovi e immaginari aperti, alternativi, innovativi. La loro rilevanza non dipende soltanto dalle attività che ospitano, ma dalla capacità di mantenere aperta una pluralità di pratiche e forme di vita urbana all'interno della città. Questo implica la necessità di ripensare il ruolo delle politiche culturali urbane in un'ottica integrata. Se negli ultimi anni Milano ha investito con successo nella costruzione della propria attrattività internazionale, oggi appare sempre più urgente affiancare a questa strategia una politica

orientata alla riproduzione materiale dell'ecosistema culturale urbano. Ciò significa intervenire non soltanto sulla promozione degli eventi e delle grandi istituzioni, ma sulle condizioni quotidiane della produzione culturale: accesso agli spazi, sostenibilità economica, continuità delle attività, tutela del lavoro culturale e permanenza delle comunità creative nella città. Il riconoscimento degli spazi culturali indipendenti come infrastrutture pubbliche potrebbe tradursi in nuove forme di cooperazione pubblico-civica, programmi di accesso calmierato agli spazi, utilizzo del patrimonio pubblico inutilizzato, strumenti di tutela dalla pressione immobiliare e modelli di gestione condivisa orientati alla permanenza di lungo periodo delle attività culturali. Ma la questione non riguarda soltanto la cultura in senso stretto. Riguarda più in generale il modello di città che Milano intende costruire nei prossimi anni. Una città cultural-

mente viva ospita e crea le condizioni affinché convivano anche spazi critici, conflittuali, informali e non necessariamente integrati nelle logiche dominanti della produzione del valore urbano. Una pluralità di spazi ed espressioni culturali svolge in questo senso una funzione democratica fondamentale perché consentono la costruzione di immaginari alternativi, si pongono come luoghi di aggregazione e mutualismo, permettono l'emersione di soggettività differenti e rappresentano possibilità di uso della città non interamente subordinate al mercato. Per questo motivo, una futura agenda urbana per Milano non dovrebbe limitarsi a rafforzare la competitività internazionale della città, ma interrogarsi sulle condizioni di accessibilità, pluralismo e giustizia urbana che rendono sostenibile la vita culturale nel lungo periodo. La sfida non è soltanto attrarre cultura, investimenti e creatività, ma costruire una città nella



quale chi produce cultura possa ancora permettersi di vivere, lavorare, organizzarsi e immaginare collettivamente il proprio futuro. Milano dispone di un ecosistema artistico vitale, articolato e capace di innovazione. La sua sostenibilità nel medio-lungo periodo dipenderà dalla capacità di riconoscere e governare le interdipendenze tra attori forti e attori fragili, evitando che la pressione immobiliare e la centralità del capitale privato riducano la pluralità culturale che oggi costituisce uno dei principali asset della città.

Note

- 1 C. Manzano, C. Nessi, M. d'Ovidio, M. Bracci, L. Racanelli (2025). "The Art of Taking Space: Interdependencies in the Contemporary Art Ecosystem in Milan, Italy". *Space and Culture*, <https://journals.sagepub.com/doi/abs/10.1177/12063312251363055>.
- 2 E. E. Bertacchini, G. Pazzola, F. Puletti (2022), "Urban alternative cultural production in Turin: An ecological community approach", *European Urban and Regional Studies*, 29(3), 350–368.
- 3 Art Workers Italia Indagine di settore 2021. <https://artworkersitalia.it/wp-content/uploads/2021/10/AWI-Indagine-di-settore-V1d2-2021.pdf>.
- 4 J. Merkel (2024), "Spatial Politics of Cultural Production: Negotiating Workspaces and Resisting Displacement at Industrial Heritage Sites in Berlin", *Urban Planning*, 9.

STUDENTATI, NON ALBERGHI PER “STUDENTI RICCHI E BENESTANTI”

Tutto è cominciato il 2 maggio 2023 quando la studentessa Ilaria Lamera ha piantato una tenda dinanzi al Politecnico di Milano per denunciare il caro affitti. In un attimo la protesta si è estesa all'Università Statale di Milano, a Roma, Bologna, Firenze, Cagliari. A Milano l'affitto di una camera singola aveva raggiunto gli 800 euro: una cifra esorbitante, denunciavano gli studenti.

La protesta ebbe una eco vastissima al punto che, a differenza di quanto spesso accade, si delineò una risposta politica forte. “Costruiremo 60.000 posti letto”, dichiarò il governo e, grazie alla disponibilità dei fondi PNRR, tante cose si misero in moto rapidamente. Gli studentati cominciarono a sorgere davvero, in tante città. A Milano più rapidamente e in quantità maggiore che in ogni altra città. L'arretrato era enorme: sembrava non vero che finalmente si cominciassero ad affrontare il problema. Chi scrive ha visto sorgere vicino a casa sua

ben tre studentati, uno dei quali risolveva anche un'antica ferita urbanistica che da decenni deformava via Durando. Non nascondo di avere seguito i primi passi della vicenda con attenta e soddisfatta partecipazione. Tutto bene, dunque. Fino a quando hanno cominciato a circolare le prime notizie sui progetti di questi “studentati”: camere non dissimili da *suites*, splendide palestre (perfino una piscina!), ampi e lussuosi spazi di intrattenimento e tanto altro. E i prezzi erano ovviamente conseguenti: da 800 euro in su.

Una beffa: la protesta delle tende era nata perché i prezzi avevano raggiunto gli 800 euro a stanza; come risposta venivano offerti posti letto dagli 800 euro in su! Invece di un intervento per facilitare tutti gli studenti, si metteva sul mercato un'offerta che avrebbe platealmente diviso il mondo studentesco: da una parte, per i più ricchi, un'offerta allettante e luccicante; per tutti gli altri l'invito ad arrangiarsi.



Amarezza e polemiche roventi sono immediatamente dilagate in tutto il paese. Alla vibrante protesta delle associazioni studentesche si sono unite anche alcune istituzioni: il Consiglio comunale di Milano ha approvato un importante ordine del giorno e alcuni costruttori hanno dovuto cominciare a venire a più miti consigli. Secondo le ultime notizie al villaggio olimpico una parte delle camere verrà convenzionata per il diritto allo studio ecc. Insomma, qualcosa si sta muovendo. Ma c'è ancora tanto, tanto da fare e da correggere.

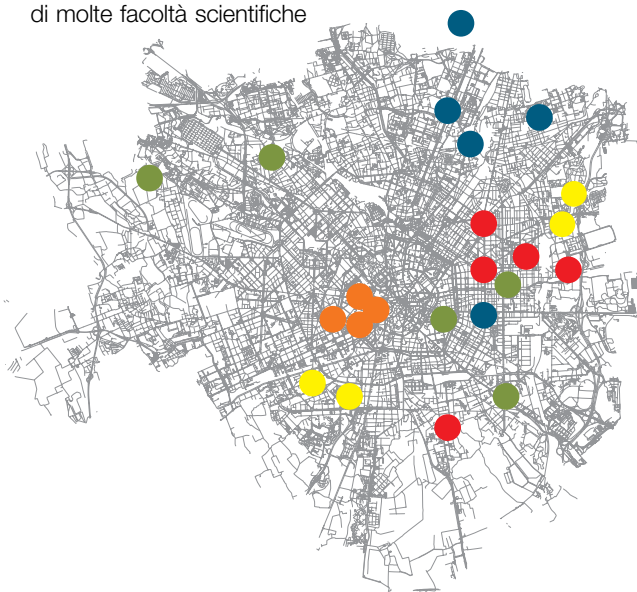
Si tratta innanzitutto di mettere in discussione il principio che ha portato a tanta dissennatezza: quando si affronta una questione sociale non si può lasciare mano libera agli operatori privati! Essi inesorabilmente si muovono con la logica di massimizzare il loro profitto, con il risultato di ampliare le divisioni e le ferite sociali. Per politiche miranti al bene comune serve una regia forte e determinata

delle istituzioni, con interventi pubblici diretti oppure convenzioni molto chiare che i privati non possano aggirare. Nel frattempo, bisogna avviare o completare gli altri studentati che le Università pubbliche stavano progettando o di cui avevano avviato i lavori. A Milano sono tanti i progetti in campo: possono soddisfare una buona parte di quella domanda che continua a restare clamorosamente inevasa.

Anzi, usiamo al meglio il clamore suscitato da questa improvvisa vicenda. A Milano, come è noto, nei prossimi due anni a seguito del trasferimento a Mind di molte facoltà scientifiche

si libereranno molti spazi a Città Studi. Fin dal primo momento, da quando si era cominciato a parlare del trasferimento a Rho, era stata ventilata l'ipotesi che le “torri del Magistretti” di via Celoria avrebbero potuto venire trasformate, con spesa ragionevole, in nuovi studentati.

Ecco: impegniamoci a fare in modo che nella nuova Città Studi, accanto ad alcune facoltà universitarie, vi siano anche nuove residenze per gli studenti. Per tutti gli studenti, non solo per quelli “ricchi e benestanti”. L'unico modo, a me sembra, per chiudere in positivo una vicenda sconcertante.



SCUOLE E SERVIZI EDUCATIVI A MILANO: UNA VISIONE PER IL FUTURO

168

Paola Savoldi ●

Il patrimonio delle scuole e dei servizi educativi a Milano rappresenta una delle principali infrastrutture pubbliche della città. Si tratta di un sistema ampio, stratificato e complesso, costituito in gran parte da edifici e spazi di proprietà comunale, che svolgono un ruolo fondamentale nella vita quotidiana e nella costruzione di condizioni di equità.

Tre variabili permettono di descriverne le caratteristiche principali.

La prima è l'entità del sistema: **66 unità educative (139 nidi e 170 scuole dell'infanzia), 73 autonomie scolastiche e circa 400 plessi.**

Questo sistema pubblico si affianca a un'offerta privata e paritaria in crescita, contribuendo a definire un quadro articolato di servizi educativi.

La seconda è la geografia. Le scuole pubbliche costituiscono una rete capillare, una vera e propria infrastruttura urbana diffusa

che garantisce accesso ai diritti sociali e rappresenta un luogo di incontro e di convivenza. La varietà dei profili degli studenti e dei loro background è ancora significativa, anche se si osservano fenomeni di progressiva concentrazione di popolazioni simili in alcuni contesti scolastici.

La terza riguarda la titolarità e l'organizzazione dei servizi. A Milano, il Comune gestisce direttamente i servizi per la prima infanzia e una serie di servizi complementari al primo ciclo (pre e post orario scolastico, refezione, periodi di vacanza presso strutture di proprietà comunale in Liguria, lago di Garda, lago Maggiore, lago d'Orta, Prealpi Orobie). Tale configurazione consente una visione integrata lungo l'arco 0-14 anni e rappresenta un elemento distintivo e di forza, anche in prospettiva di sviluppo.

Questo patrimonio, tuttavia, pone alcune questioni rilevanti, che richiedono un orientamento programmatico.



Manutenzione e programmazione degli interventi

Una parte consistente degli edifici scolastici è stata realizzata tra gli anni '70 e '80 del secolo scorso, spesso attraverso tecniche di prefabbricazione che hanno permesso di rispondere rapidamente alla nuova domanda di istruzione. Oggi questi edifici costituiscono un presidio fondamentale, ma presentano condizioni di criticità che gli interventi recenti, sostenuti anche da programmi europei e nazionali, hanno solo in parte affrontato.

La presenza di tipologie edilizie ricorrenti apre alla possibilità di sviluppare un piano di manutenzione sistematico, basato su interventi replicabili e su una programmazione coordinata. Un tale piano potrebbe orientare in modo più efficace l'allocazione delle risorse, la costruzione di progetti da candidare anche nel quadro di iniziative europee e, soprattutto, in-





tegrarsi con gli strumenti di pianificazione urbanistica e delle opere pubbliche, contribuendo a definire una strategia di lungo periodo (piano dei servizi per orientare maggiormente piani attuativi; piano triennale delle opere pubbliche).

Gestione e coordinamento istituzionale

Il sistema di gestione del patrimonio scolastico è caratterizzato da una distri-

buzione delle responsabilità tra diversi attori. Da un lato, il Comune è responsabile della proprietà e della manutenzione degli edifici, attraverso diverse direzioni competenti (Educazione, Verde e ambiente, Infrastrutture e spazio pubblico, Rigenerazione urbana); dall'altro, i dirigenti scolastici sono responsabili della gestione e dell'uso degli spazi. Il grado di collaborazione e coordinamento tra ente locale e dirigenti scolastici può avere tenore differente, a seconda dei

contesti, delle esperienze, delle persone. Lo spazio della scuola diventa talvolta uno spazio conteso, in cui si intrecciano responsabilità amministrative e visioni progettuali. Per affrontare questa questione non si può prescindere da provvedimenti sovraordinati all'ente locale (e correlati al Ministero dell'istruzione e agli Uffici scolastici regionali), ma è possibile avviare e monitorare esperienze pilota, con l'obiettivo di mettere a punto nuovi protocolli ed

accordi tra ente locale e autonomie scolastiche.

Trasformazione, conversione e nuove funzioni urbane

I cambiamenti demografici, l'invecchiamento della popolazione, la trasformazione dei nuclei familiari e i processi migratori stanno ridefinendo la domanda di servizi educativi e sociali. In questo contesto, il patrimonio scolastico rappresenta un capitale pubblico strategico, che non può essere gestito solo in termini di buona manutenzione, ma deve essere al centro di una visione di trasformazione.

La riduzione del numero di studenti e la possibile chiusura di alcuni plessi non devono essere atti subiti dall'ente locale, ma occasioni per ripensare le funzioni e gli usi degli spazi, immaginare processi di riconversione verso spazi aperti alla cittadinanza, capaci di ospitare servizi diversi e di rispondere a bisogni emergenti. Questa

prospettiva richiede una lettura integrata della città. È necessario considerare il sistema delle scuole nel suo insieme, la loro distribuzione territoriale, la relazione con gli spazi pubblici - in particolare quelli della mobilità pedonale e ciclabile - e con gli altri servizi presenti o potenziali. Al tempo stesso, è fondamentale tenere conto delle condizioni demografiche e socioeconomiche dei diversi contesti urbani, orientando gli interventi in una logica di equilibrio territoriale.

Alcuni programmi già avviati dal Comune di Milano si muovono in questa direzione, come Piazze Aperte per ogni scuola o i bandi destinati all'innovazione degli ambienti di apprendimento. Tuttavia, appare urgente definire un quadro di priorità più strutturato, capace di orientare le risorse non solo in base all'attivismo locale, ma anche attraverso criteri di redistribuzione che intercettino le aree più esposte a condizioni di fragilità.



A group of people, including children and adults, are gathered in a park-like area with modern buildings in the background. The scene is overlaid with a semi-transparent purple filter. The text is positioned in the upper right corner.

CHI DECIDE
LA CITTÀ:
ATTORI,
GOVERNANCE,
INNOVAZIONE
SOCIALE

ATTORI E POTERI DELLA GOVERNANCE URBANA

Il potere milanese: una storia di lungo periodo

Chi comanda a Milano? Quali sono gli attori più influenti del governo e della trasformazione della città? Quali sono i meccanismi di interazione tra attori pubblici, privati e del terzo settore, ma anche tra soggetti che operano su scale diverse di influenza, dalla scala micro-locale a quella dei processi economici globali?

La discussione in corso sulla città e sulla crisi del suo cosiddetto “modello Milano”, ma anche le conseguenze dell'azione della magistratura nell'ambito delle politiche urbanistiche, hanno rimesso al centro dell'attenzione la questione del potere e dei poteri, delle relazioni tra attori e dei sistemi di interesse che cooperano e confliggono nello spazio urbano.

Purtroppo, il dibattito pubblico non sembra in grado di cogliere la complessità della questione della *governance* urbana milanese, anche in ragione dell'assenza di robuste analisi della presenza

e dell'interazione tra attori e interessi in gioco. Non mancano inchieste e contributi settoriali, in particolare sul governo del territorio, ma purtroppo è assente un'indagine sistematica e strutturata sul mutamento che ha investito la città, dal punto di vista dei meccanismi di interazione tra attori, interessi e conflitti.

L'ultima ricerca che ha provato a leggere in modo compiuto il sistema di *governance* milanese è forse stata quella coordinata da Bruno Dente intorno a metà degli anni 2000, incentrata sulla comparazione tra il sistema di governo dell'area milanese, indagato attraverso una disamina analitica di attori e interazioni nell'ambito delle principali politiche urbane. Quella ricerca arrivava ad una conclusione netta: la capacità innovativa della città dipende dalla natura radicalmente pluralista del suo sistema di governance (da questo punto di vista Milano non è mai stata simile a Torino), dalla presenza di una molteplicità di risorse e attori privati e del terzo



settore, a partire dalla fitta rete dell'associazionismo e del volontariato ma anche dall'attivismo civico, da un ruolo di accompagnamento e di abilitazione da parte della politica nei confronti delle risorse economiche, relazionali, cognitive, della società. Senza discutere approfonditamente ipotesi e conclusioni di quella ricerca, possiamo certamente affermare che la lettura in essa proposta induce a considerare il ruolo giocato da alcuni fattori di lungo periodo della società

milanese, tra i quali la diversificazione del tessuto produttivo e la varietà dell'economia locale, la presenza di forti autonomie funzionali (università, ospedali, ma anche la Camera di Commercio), il protagonismo della società civile (dalla Curia all'associazionismo, dal mutualismo del movimento cooperativo alle mille forme del volontariato), a sua volta radicato in una nobile tradizione civica, come elementi di spiegazione di un dinamismo che la città non ha mai perso, anche

a valle della radicale crisi di Tangentopoli, e che si è certamente manifestato anche negli anni del governo di centrosinistra inaugurati da Giuliano Pisapia nel 2011. Cos'è cambiato oggi, rispetto a questi fattori del tempo lungo, che affondano le loro radici nella storia milanese e lombarda fin dal XIX secolo? In molte recenti interpretazioni proposte in chiave critica, e fortemente centrate sulla trasformazione urbana guidata dai processi di rigenerazione concentrata e diffusa, si identifica



nel “modello Milano” una variante dei modelli elitisti e oligarchici che gli studi internazionali hanno denominato *growth machine* o *urban regime*. Secondo questi modelli, elaborati in particolare nel contesto anglosassone negli anni '80 del secolo scorso, è possibile riconoscere nelle città coalizioni coese, governate da forti interessi economici (e oggi finanziari) che guidano la politica urbana e influenzano in modo decisivo l'azione

pubblica, per perseguire interessi privatistici legati alla rendita e alla crescita immobiliare.

Scomposizione del pubblico e impoverimento istituzionale

Per mettere alla prova questa interpretazione, credo sia importante provare ad allargare il quadro, collocando le recenti vicende milanesi in una prospettiva più ampia, capace di identi-

ficare le specificità milanesi, ma anche gli elementi che accomunano le dinamiche di *governance* urbana a Milano a quelle di molte altre città europee.

Il primo elemento da sottolineare con forza è che l'attuale configurazione della *governance*, non solo a Milano ma in tutte le città europee, è l'esito dello straordinario spostamento di influenza, risorse e potere dagli attori pubblici a quelli privati, dai meccanismi di

regolazione dello Stato a quelli del mercato. La struttura e le relazioni tra gli attori sono dunque l'effetto di una sconfitta politica, economica e simbolica delle forze progressiste e degli interessi del lavoro che avevano sostenuto un cambiamento più o meno radicale delle società (e delle città) lungo l'intero arco del XX secolo e in particolare nei trent'anni del secondo dopoguerra. Tale sconfitta, a sua volta, coincide con una trasformazione radicale delle forme di urbanizzazione del capitale, con la crisi della grande industria e degli assetti fordisti e con la riorganizzazione dei *pattern* e degli interessi dell'economia e della rendita urbana.

Pur senza dimenticare che Milano resta un luogo ricco di forme plurali di produzione del pubblico, bisogna riconoscere che l'indebolimento delle istituzioni ha assunto nella città molteplici dimensioni: la radicale riduzione delle risorse a disposizione, con un taglio lineare e continuo dei trasferimenti agli enti

locali da parte dello Stato che continua di decenni; l'indebolimento delle risorse tecniche e cognitive delle pubbliche amministrazioni, connesso anche con l'invecchiamento e la limitata sostituzione del personale che opera nel sistema pubblico allargato; la riduzione degli strumenti operativi nelle mani dell'amministrazione in ragione di mutamenti normativi (si pensi alla legislazione urbanistica ed edilizia in Lombardia) che hanno limitato le frecce nella faretra delle politiche pubbliche e ampliato le possibilità di regolazione via mercato; il processo di esternalizzazione dei servizi, soprattutto nel settore del *welfare*, e la crescente autonomizzazione degli enti e delle società pubbliche, in una prospettiva managerialista e di produzione di risorse sostitutive rispetto a quelle derivanti dal flusso ordinario dei trasferimenti.

Certamente, i problemi di burocratizzazione e di inefficienza dell'azione pubblica, il peso enorme del debito pubblico e i limiti posti ai

bilanci dalle logiche europee hanno contribuito, anche a Milano, a far crescere la sfiducia nell'efficacia dell'azione pubblica. Tuttavia, quel che più colpisce è la mutazione culturale che ha investito le classi dirigenti, anche nel campo del centrosinistra, riducendone l'ambizione e la capacità di visione strategica e rendendo difficile, e per certi versi addirittura inconcepibile e indicibile, ogni scelta pubblica incentrata su un ruolo significativo delle istituzioni nei confronti delle forme e degli interessi del mercato.

Attori economici e mercato: il ruolo crescente degli interessi deterritorializzati

Se osserviamo il mutamento del ruolo degli interessi economici negli ultimi 25 anni, possiamo riconoscere due elementi essenziali. Il primo è la crescente presenza di attori e interessi esogeni rispetto alla città, collocati entro logiche di natura globale e molto poco interessati ad agire direttamente



sulle dinamiche più generali del governo urbano. Si tratta innanzitutto degli operatori finanziari del mercato urbano (fondi di investimento immobiliare che operano nei mercati globali, *developer* altamente specializzati e globalizzati), anche se l'analisi di questi attori dovrebbe essere condotta con molta cura: Coima non è Lendlease e ancor meno il fondo di investimento sovrano del Qatar, che possiede quasi per intero gli immobili di

Porta Nuova. D'altra parte, il ruolo giocato dal settore finanziario allargato (bancario, assicurativo, di gestione del risparmio) nelle dinamiche urbane è articolato e diversificato, ed è in taluni casi più prossimo a logiche locali. Tuttavia, i processi di riorganizzazione e ristrutturazione del settore finanziario ci consegnano, in generale, il venir meno di una finanza di territorio, anche per la rottura del legame storico tra finanza

e produzione e per il vero e proprio "divorzio" tra la città centrale e le filiere economiche della sua regione urbana, di cui si parla in altri interventi presenti in questo quaderno. Gli attori della produzione tradizionale, che hanno avuto per decenni un ruolo centrale nella costruzione economica, sociale e culturale, sono oggi sostanzialmente scomparsi dal perimetro della città centrale. Il ruolo ancora importante,

ma meno incisivo, di attori come Assolombarda e la stessa Camera di Commercio ne è la riprova. Le filiere dinamiche dell'economia urbana (dalla grande distribuzione alla logistica, dalle catene del lusso ai tour operator globali che hanno posto Milano nel radar del turismo internazionale, per fare solo alcuni esempi) sono guidate anch'esse da logiche di programmazione e investimento largamente deterritorializzate e fortemente finanziarizzate. Viene a mancare, in altre parole, l'assetto del capitalismo urbano che, nel tempo, aveva contribuito alla fortuna di Milano. Diversamente da quanto previsto in alcuni studi degli anni 2000 (per esempio, i lavori della Camera di Commercio su Milano città nelle reti globali), la cooperazione e la convergenza tra la Milano cuore pulsante di una grande regione urbana e la Milano nodo di reti globali non si sono pienamente verificate. Milano resta una città attrattiva ed economicamente dinamica, ma la rete degli

attori che supporta tale dinamismo urbano ha spesso poco a che fare con la città e soprattutto con i problemi del governo urbano e con gli interessi quotidiani dei suoi abitanti e utilizzatori.

Attori e logiche emergenti

In questo contesto, negli ultimi anni, un ruolo essenziale è stato svolto da alcuni attori che operano in modo transcalare, giocando un ruolo essenziale sia nei processi di rigenerazione e trasformazione urbana, sia nelle dinamiche degli ecosistemi socio-economici urbani e regionali. Il caso forse più studiato è quello dell'università, cardine di alcune delle operazioni di riuso del patrimonio industriale dismesso (Bicocca, Bovisa), ma anche di ambiti oggi sottoutilizzati come l'area che aveva ospitato Expo 2015, e partner fondamentali del sistema delle imprese. Le università milanesi, tanto quelle pubbliche quanto quelle private, sono complesse macchine

urbane che gestiscono l'alta formazione ma anche servizi per oltre 40mila studenti, a partire dall'esigenza di offrire soluzioni abitative accessibili agli studenti fuori sede. Le università, anche quelle pubbliche, operano secondo logiche manageriali, sono scarsamente coordinate e del tutto prive di una regia pubblica unitaria, eppure rappresentano una risorsa essenziale per la città. Un analogo discorso andrebbe fatto per le aziende sanitarie ospedaliere, il cui complesso risiko relativo alla ricollocazione di nuovi servizi in ambiti di trasformazione e rigenerazione urbana costituisce uno degli snodi ancora largamente irrisolti del cambiamento della città. Una profonda trasformazione ha investito anche gli attori economici di carattere pubblico: dalle *multiutility* (A2A, ATM, MM, SEA), sempre più proiettate entro logiche strettamente aziendali, ad attori come Cassa Depositi e Prestiti, che svolgono un ruolo essenziale in alcune filiere rilevanti della trasformazione urbana.

Infine, è importante sottolineare il ruolo dinamico svolto da attori privati o del privato sociale che operano in diverse filiere di *policy*: dal sistema cooperativo a un soggetto centrale per le politiche di *welfare* e dell'*housing* sociale come Fondazione Cariplo. Si tratta di attori molto complessi, dotati di risorse importanti, che spesso oggi svolgono di fatto un ruolo di supplenza e di vera e propria sostituzione rispetto all'attore pubblico.

La società civile e l'auto-organizzazione sociale

Anche in questo campo, se permane una fortissima vivacità del tessuto associativo e delle pratiche di auto-organizzazione e di innovazione sociale, delle quali parla nel suo contributo anche Claudio Calvaresi, si può riscontrare una certa discontinuità. Il ruolo degli attori del terzo settore, dell'associazionismo e del volontariato rimane un elemento di grandissima forza della compagine milanese,

soprattutto in alcune aree e in alcuni quartieri della città, ma il rapporto con le istituzioni assume talora (più raramente) flessioni conflittuali (è il caso degli innumerevoli comitati locali di opposizione a progetti e politiche specifiche), talora modalità di vera e propria "supplenza" dell'azione di governo, che pone problemi molto forti all'identità, all'autonomia e alla capacità innovativa di questo campo plurale di attori.

D'altra parte, una riflessione compiuta sugli attori ascrivibili al contesto ampio e diversificato del terzo settore non può evitare di misurarsi con i processi di disintermediazione che dipendono in modo cruciale dalla debolezza dei partiti politici e di molte altre forme di associazionismo intorno a interessi generali, con la parziale eccezione di un movimento sindacale ancora forte e radicato, che cerca faticosamente di rappresentare l'articolazione e la fragilizzazione delle forme del lavoro in un contesto di rapporti di forza tra capitale

e lavoro largamente impari. In questo contesto può essere interessante provare a corrispondere alla necessità di costituire nuovi *broker* sociali, che attenuino gli elementi di criticità emergenti in un terzo settore milanese che opera in larga misura in regime di accreditamento con il pubblico.

Qualche ipotesi conclusiva

Le osservazioni di questo contributo avrebbero bisogno di essere corroborate da un'analisi empirica molto approfondita, ma segnalano a mio avviso almeno quattro temi su cui riflettere.

In primo luogo, l'apertura e l'attrattività milanesi nello scenario globale hanno prodotto una crescente deterritorializzazione delle logiche d'azione e una maggiore difficoltà di integrazione tra interessi nel contesto urbano, guidati da logiche esogene rispetto ai bisogni e agli interessi dei cittadini e degli utilizzatori della città. In secondo luogo, la debolezza sempre più accentuata



del sistema degli attori pubblici e la progressiva managerializzazione e aziendalizzazione dell'azione di governo hanno ridotto la capacità delle istituzioni di svolgere un ruolo reale di integrazione di processi e politiche. I network delle politiche tendono sempre più ad essere specializzati e settoriali, rendendo le politiche urbane necessariamente meno efficaci. In terzo luogo, più che di una *growth machine* fortemente integrata si può forse parlare di una poliarchia scomposta, sia lungo la filiera verticale

della governance (tra EU, Stato, Regione, contesto metropolitano e comuni), sia lungo le diverse forme di coordinamento, cooperazione e integrazione tra pubblico, privato e terzo settore. Manca, cioè, una capacità di regia pubblica, intesa sia come individuazione di un'agenda e di una strategia di medio periodo per la città e il suo territorio, sia come concreta integrazione delle filiere di *policy* intorno a specifici problemi urbani. Infine, nonostante qualche apparenza, questi processi di ristrutturazione avvengo-

no in presenza di un numero limitato di conflitti urbani radicali, sebbene fenomeni di disagio (soprattutto giovanili) e rancore sociale siano chiaramente visibili di fronte alla crescita dei divari sociali e spaziali. Ciò implica un irrigidimento e una riduzione della dinamica innovativa delle forze sociali, che del conflitto e della contesa sociale si nutrono e che avrebbero bisogno di trovare inediti luoghi e forme di rappresentanza e di rappresentazione.



UNA CITTÀ CHE SI GUIDA DA SÉ? SPERIMENTA- ZIONI SOCIALI E GOVERNO URBANO A MILANO

182

Claudio Calvaresi ●

C'è una traccia da seguire per discutere della relazione tra governo della città e innovazioni sociali. Risale agli studi sul sistema politico dell'urbanistica, che fu del programma di ricerca del gruppo di Pierluigi Crosta, già degli anni Settanta del secolo scorso. L'analisi delle pratiche del convenzionamento e poi della cosiddetta "concertazione" fa scorgere la natura poliarchica del governo urbano, l'articolazione del sistema degli attori, la formazione di "attori ibridi", non definibili secondo la dicotomia pubblico/privato e neppure univocamente ascrivibili alle categorie del politico, dell'economico o del sociale. Così, nel passaggio dalla Variante generale del PRG del 1976 al Documento Direttore del Progetto Passante del 1984, è possibile cogliere non solo l'affermarsi di una concezione inedita della pianificazione urbanistica – che da rimedio alla dismissione si propone come guida per il rilancio di una Milano post-industriale

– ma anche l'emergere di una serie di nuovi soggetti – associazioni, comitati, organizzazioni di imprese, club, cordate – che intervengono nelle diverse fasi del processo decisionale (dall'analisi del problema alla formulazione delle proposte), in funzione di integrazione dell'amministrazione pubblica.

La Milano che si costruisce *per progetti* è un'arena affollata di attori, articolati in senso sia orizzontale (per ambito prevalente entro cui operano: istituzionale, economico, tecnico, sociale), sia verticale (secondo il livello entro cui agiscono: urbano, regionale, nazionale e internazionale). Nei primi anni Duemila, una ricerca curata da Bruno Dente evidenzia che i *policy network* cui danno luogo sono poco densi e in misura piuttosto contenuta vedono l'Amministrazione comunale come attore centrale. Inoltre, casi di innovazione nelle politiche urbane provengono in maggioranza da attori non istituzionali: a una leader-



ship politica poco orientata alla sperimentazione, supplisce una società civile che, nelle sue diverse articolazioni, promuove iniziative capaci di trattare problemi e opportunità di intervento di natura pubblica, cioè a disegnare e implementare politiche pubbliche di fatto. In definitiva, il carattere poliarchico del *network* decisionale milanese registra – come nota Pasqui nel contributo sugli attori e i poteri del governo urbano in questo stesso Quaderno – l'affermarsi di

«forme plurali di produzione del pubblico». In quegli stessi anni, i segnali della rilevante capacità progettuale della società milanese si moltiplicano, riconosciute da una ricerca coordinata da Sandro Balducci. Presentano alcuni caratteri comuni: i) sperimentano la produzione di beni collettivi dal basso; ii) si distinguono dalle logiche di erogazione di servizi in regime di accreditamento, proprie del terzo settore; iii) non sono riconducibili a esercizi di cittadinanza at-

tiva, dunque trattabili sotto forma di patti di collaborazione. Semplicemente, fanno da sé. Mostrano di possedere risorse (capacità analitiche, competenze progettuali, consapevolezza della natura complessa dei problemi, reti di relazione articolate) che permettono loro di esprimere un'attività sofisticata. Si mobilitano per affrontare problemi e opportunità di intervento, che danno luogo a sperimentazioni sociali: spazi da riattivare, produzione



culturale, agricoltura urbana, educazione non formale, abitare, nuove forme del lavoro e della produzione, muoversi e fare sport, ecc. Nuovi attori ridefiniscono le forme della partecipazione progettata dalle istituzioni. Come effetto sotto-prodotto, costruiscono nuove relazioni sociali. Si organizzano come un "pubblico comunitario", che non assume logiche di sussidiarietà nei confronti del "pubblico istituzionale". Con questo infatti si danno a volte situazioni di conflitto, spesso di distanza, talvolta di confronto. Nella fase della Giunta Pisapia, si apriranno relazioni im-

prontate al riconoscimento e all'ascolto, che però non daranno luogo a forme di azione congiunta. Se «i fattori di innovazione si ritirano sul margine e nelle pieghe» (Carlo Donolo), è uno sguardo dal margine che permette di riconoscere tendenze emergenti, innovazioni emancipative. Così, fenomeni e soggettività liminali iniziano a rendersi visibili. L'indagine *Segnali di futuro*, condotta nell'area milanese e restituita poi in una esposizione in Triennale nel 2015, ne riconobbe alcune centinaia. Siamo all'oggi, quando molte di queste sperimentazioni sono ormai mature.

Per raccogliere contributi a sostegno di consolidamenti e sviluppi organizzativi, sono costantemente impegnate a sviluppare progetti. Inventano soluzioni creative, mettendo al lavoro intelligenza sociale e generando conoscenza utilizzabile nell'azione pubblica. Sono pratiche interessanti perché producono il pubblico come effetto sotto-prodotto. Hanno dunque uno spiccato carattere politico: imparando da loro, sarebbe possibile esercitare intelligenza istituzionale. Finora, non è stato così. L'azione pubblica istituzionale non se ne fa nulla,

lasciandole, appunto, ai margini. Alcune sperimentazioni che riguardano la riattivazione di spazi hanno ricevuto un riscontro dal Comune di Milano, come *Rete degli spazi ibridi*. Nata nel 2021 dalla sollecitazione di una ventina di organizzazioni, che invitavano il Comune a costruire più strette occasioni di collaborazioni, l'albo che la raccoglie è nei fatti l'unico dispositivo istituzionale di riconoscimento dell'innovazione sociale in città, non essendo però diventato uno strumento agito dalla politica locale. Così, le sperimentazioni sociali sono divenute colo-

re locale, contribuendo alla produzione del racconto agiografico della città, lo stucchevole "Yes Milano". A questo punto, il racconto speculare del peggioramento (il "Not Milano") ha conosciuto fortuna editoriale e ha avuto modo di imporsi. Muovendo argomenti triviali, descrive una città dove gli sperimentatori sociali sono, a seconda dei casi, utili idioti, servi o complici di un pervasivo disegno di gentrificazione, impadronitosi della città. Vi sarebbe in atto una perversa strategia di "grande sostituzione", funzionale alla deportazione della classi popolari a favore di ceti af-

fluenti: una specie di "*piano Kallergi*", finalmente svelato, messo in opera da uno spietato "*triangolo di ferro*", composto da amministrazione comunale, sviluppatori e innovatori sociali. Non credo – il motivo lo ha spiegato Gabriele Pasqui nel contributo già citato – che a Milano sia all'opera un consolidato *urban regime*. Piuttosto, quella leadership politica poco orientata alla sperimentazione, intravista anni fa da Bruno Dente, alla lunga si è rivelata un fattore inabilitante. L'innovazione sociale, più che componente del "blocco edilizio", è stata piuttosto de-politicizzata:

Fonte [instagram.com/abitare_in_via_padova/](https://www.instagram.com/abitare_in_via_padova/)

celebrata come fattore di produzione del “modello Milano” è stata resa conformistica. Il suo carattere anomalo, che è fonte di apprendimento, si è ridotto a canone. Ne sono una spia le innumerevoli *week*. Più che la manifestazione di un neoliberismo che, dopo aver sottomesso alle sue logiche lo spazio urbano, avrebbe occupato perfino il calendario, sono – a mio avviso – il segno della riduzione di ciò che rende interessante la città:

la non prevedibilità dell'interazione tra iper-diversi. È come se – prendo a prestito una coppia oppositiva coniata da Samuel Delany – stessimo osservando il passaggio dal “contatto” al “networking”: se il primo è casuale e avviene in spazi non progettati, il secondo è guidato da uno scopo, è il contatto istituzionalizzato. L'urbanità è deperita. Vi sono state iniziative che hanno provato a riconoscere il potenziale generativo delle sperimentazio-

ni sociali. È il caso della *Scuola dei quartieri*, che, sulla base di risorse del Programma operativo città metropolitana (PON Metro 2014-20 e poi PN Metro plus 2021-27), ha deciso di sostenere progetti di innovazione nella città. Riconoscendo l'esistenza, da un lato, di una società locale dinamica, ma priva di sistemi di sostegno alle sue capacità progettuali e, dall'altro, di un terzo settore solido ma ampiamente supportato dal regime dell'accreditamento pubblico e da strumenti di supporto dedicati, ha scelto i gruppi informali come destinatari delle misure di innovazione sociale, abilitandoli con un percorso di capacitazione e un contributo finanziario per l'avvio della sperimentazione. È stata l'unica misura pubblica di sostegno all'innovazione dal basso, un esempio di politica generativa che avrebbe potuto fare la differenza, se le fosse stata riconosciuta la potenzialità di trasformare singoli episodi di innova-



zione in più stabili pratiche di governance e quindi in fattori di cambiamento della cultura di governo (come un intelligente *strategic planning* dovrebbe fare, secondo la nota sequenza di Patsy Healey).

In una città poliarchica tuttavia, il futuro non è chiuso. Vorrei indicare tre piste di lavoro, che mi paiono promettenti e perseguibili.

La prima pista è quella di favorire la crescita e il consolidamento di forme d'azione congiunta tra attori, operanti in alcune parti della città. Ce ne sono diverse, a differente livello di maturazione e articolazione. Ne cito un paio, tra quelle che mi sembrano più rilevanti.

Abitare in via Padova afferma il diritto a una abitazione dignitosa nei quartieri della città. È una organizzazione composta da comitati, esperti, attivisti locali, enti di terzo settore: ha reti di relazione a più livelli (locale, nazionale, internazionale). Tra le prime, ha posto la questione della casa a Milano, promuovendo

ricerca sulle condizioni abitative, discussione pubblica e mobilitazione dal basso, in una delle aree della città – lo ricorda Dino Barra nel suo contributo in questo Quaderno – a più forte cambiamento nella composizione demografica e socio-culturale.

Fino a vent'anni fa, la parte di città stretta tra i quartieri storici di Bovisa e Affori, non era molto nota. Ha iniziato ad attrarre giovani coppie, per la sua localizzazione relativamente centrale con valori immobiliari contenuti. Come Anna Moro e Franz Purpura raccontano in una intervista ospitata nel Quaderno, sono successe cose molto interessanti: si sono formati gruppi di mutuo aiuto; hanno aperto librerie; sono stati riattivati immobili dismessi ospitando usi culturali e sociali; alcune strade e piazze, liberate dalle auto, sono tornate alle persone; ci sono iniziative ed eventi diffusi; gruppi, associazioni, scuole, ricercatori, operatori del commercio, imprese hanno dato luogo

a reti informali. È la zona di Dergano, un caso molto interessante di attivismo di quartiere, per le condizioni che lo hanno favorito e per il livello di maturazione che ha raggiunto.

Siamo dunque di fronte ad assemblaggi di soggetti diversi: per tipo (cooperative, associazioni, agenzie pubbliche, persone singole); per il campo entro cui operano (sociale, culturale, della ricerca); per risorse mobilitate (di conoscenza, relazionali, tecniche, strategiche, di consenso); per obiettivi perseguiti, che sono di contenuto (si mobilitano infatti su singole *issue*, come la casa o lo spazio pubblico) e di processo (sono operatori complessi, svolgono funzioni di regia e di composizione di spinte diverse, costruiscono reti molto estese). Danno luogo ad aggregazioni locali che crescono nel tempo, si riarticolano costantemente e apprendono nel corso dell'azione. Sono nuovi attori di politiche, “*broker sociali*”, con i quali co-decidere politiche pubbliche



integrate alla scala del quartiere.

Se nei programmi *area-based* dei primi anni Duemila, i Laboratori di quartiere erano strutture dell'amministrazione comunale aperte nei "quartieri difficili", per gestire l'accompagnamento sociale a programmi di riqualificazione urbana, in una prospettiva che guarda alle energie sociali come protagoniste di una nuova stagione di politiche, una strada pertinente sarebbe quella di riconoscere le loro azioni come politiche pubbliche di fatto e sostenerle, secondo modelli del tipo "regie sociali di quartiere".

La seconda pista riguarda le/i giovani. Parto da un episodio: Ramy Elgaml è morto a Milano, zona Corvetto, in una notte di novembre del 2024. Era a bordo di uno scooter guidato da un amico. Non si erano fermati a uno stop dei carabinieri, che hanno deciso di inseguirli per tutta la città. È caduto sbattendo la testa. Aveva 19 anni. Subito dopo la mor-



te, ci sono state proteste e disordini nel quartiere.

Ascoltai in quei giorni alla radio l'intervista a un ragazzo del quartiere. Diceva di volere giustizia, verità, luce sui fatti. Affermava che, in quelle ore a Corvetto, erano arrivati ragazzi da altre zone di Milano, ma anche da fuori città e da altre regioni: erano il segno della necessità di esserci, di affermare una presenza di fronte a un fatto inaccettabile; la risposta alla chiamata di condivisione di un lutto; un moto di ribellione dettato dalla percezione di un'ingiustizia. Avevano esercitato la loro prossimità, si erano fatti vicini al ragazzo morto, toccati da una stessa condizione.

Corvetto è diventato così un campo dove si sono resi visibili gli indesiderabili. Vi si sono convocati, per denunciare la mancanza di riconoscimento, esprimere la richiesta di vedere colmata questa mancanza, esercitare il proprio diritto al riconoscimento. Questo evento è stato nominato "la rabbia delle periferie".

Più sottilmente, si è trattato di una rabbia che ha ingaggiato un corpo a corpo con la città, una rabbia con le periferie, che le periferie appunto incorporano, trattengono e, a volte, rilasciano.

L'azione pubblica ha rinunciato a occuparsi di periferie se non per sostenere singole iniziative dal basso o l'apertura di nuovi spazi di comunità, con risultati alterni. A fronte di una domanda di cura, protezione, riduzione dei divari, contrasto alle disuguaglianze socio-spaziali, in un contesto di disparità sociali crescenti per effetto della perdita di valore del lavoro dipendente (come spiega Pietro Modiano nel suo contributo in questo Quaderno), di aspirazioni da coltivare, di giustizia, sono mancati progetti integrati e presenza stabile.

Se la prima pista di intervento che indicavo come risposta a questo tipo di esigenza mirava a riconoscere e rafforzare pratiche di rete, questa seconda parte dai destinatari. Più

precisamente: intende trasformare quelli che si definirebbero di norma il "gruppo target" in nuovi attori di policy. Come anticipavo, mi riferisco ai giovani, cui sono rivolti progetti e iniziative del Comune di Milano e un programma di Fondazione di comunità Milano. Mi sembrano azioni significative per il cambio di orientamento che le caratterizza, perché fanno fare ai corsi d'azione a favore dei giovani un passo in avanti (nel senso dell'apertura di spazi reali di protagonismo) e un passo indietro (nel senso di dare modo ai giovani di sperimentare in autonomia). La logica che mi pare importante consolidare è quella di offrire condizioni abilitanti e risorse affinché i giovani possano mettere alla prova le proprie aspirazioni (ne abbiamo parlato in una intervista dedicata a progetti di giovani donne, ospitata nel Quaderno). La terza pista di lavoro considera lo spazio del pubblico. A me pare che il tema dell'uso libero, am-

piamente disponibile, confortevole delle aree e delle dotazioni pubbliche della città sia tornato in agenda. *Sai che puoi?* è una associazione che intende “promuovere il protagonismo delle energie sociali”, attraverso iniziative che difendono le dotazioni del welfare materiale della città (che hanno fatto la storia del municipalismo milanese) e l'uso pubblico dello spazio urbano.

Sul primo fronte, ha animato la campagna *Milano Balneare*, per il mantenimento alla gestione comunale delle piscine pubbliche. Sul secondo, *Via Libera* è una iniziativa che, nella sera-notte del 16 maggio dello scorso anno, mobilitando centinaia di persone, ha mappato la sosta irregolare di 64mila automobili in tutta la città. Attraverso una straordinaria operazione di *citizen science*, ha fatto emergere che l'appropriazione privatistica dello spazio urbano sottrae quotidianamente all'uso collettivo parti di città “pari a 77 campi di calcio”.



fonte camillafaisini.it

L'attenzione alle dotazioni del “welfare materiale” della città e al “progetto di suolo” è divenuta politica urbana in diverse città europee: Barcellona, Bordeaux, Amsterdam, Berlino e tante altre. Esito di ibridazione con le pratiche sociali, hanno previsto azioni a favore della camminabilità e la sottrazione dello spazio collettivo al predominio dell'auto, interventi sullo spazio aperto per favorire pratiche sportive, per l'educazione all'aperto, o semplicemente per stare e ozicare.

A Milano, sono in corso sperimentazioni interessanti sullo spazio collettivo, come il programma di Amat dedicato alle *Piazze Aperte*. È un programma interessante, diffuso, che ha dato luogo a progetti di qualità. Tuttavia, non mi pare sia stato assunto come un progetto-baniera. Se nelle città cui si è fatto riferimento, sperimentazioni di questa natura hanno contribuito a definire un nuovo approccio al governo urbano, secondo

una prospettiva “neo-municipalista” di incontro tra politiche istituzionali ed energie sociali, a Milano si è rimasti a iniziative poco riconoscibili e direi anche scarsamente rivendicate.

In conclusione, se c'è una parola che tiene insieme le tre piste di lavoro che ho provato a riconoscere, penso possa essere *riconoscimento*. Ci sono pratiche, attori, rappresentazioni di problemi pubblici, domande di politiche che vogliono farsi spazio, nel senso di conquistare la scena, ma anche di assumere lo spazio come veicolo di riconoscimento. In un quadro di sviluppo urbano centrato sulla rendita immobiliare, stanno indicando una prospettiva, che un'agenda per Milano dovrebbe essere in grado di cogliere e trattare.

ESPERIENZE E PROGETTI DI INNOVAZIONE SOCIALE

Sperimentazioni a base locale. Il caso di Dergano

A partire da una conversazione con **Anna Moro (Politecnico di Milano)** e **Francesco Franz Purpura (Rob de Matt)**

Dergano è un quartiere che ha subito un processo di mutazione sociale importante negli ultimi quindici-venti anni, legato a due fattori principali: l'arrivo di persone con *background* migratorio (oggi è il secondo NIL di Milano per presenza di popolazione di origine straniera) e di giovani coppie con figli piccoli. Fino ad allora si può dire che Dergano non fosse presente nella mappa cognitiva delle persone, molti non ne conoscevano l'esistenza. Queste nuove popolazioni hanno scelto Dergano per il costo relativamente contenuto delle case, la localizzazione semi-centrale, una composizione sociale mista, la vivibilità e la disponibilità di aree verdi (il Parco

Nord non è lontano).

Reti e spazi di quartiere

Su questo tessuto sociale sono nate reti informali di partecipazione, come il gruppo di mamme "Mam-muz", inizialmente creato per scambiare vestiti per bambini. Oggi, il quartiere presenta diverse forme di partecipazione, inclusi *network* informali (come la chat delle donne di Dergano e Bovisa, che è una rete di genere potentissima) e reti più formali legate a progetti come **QuBi** (il programma di Fondazione Cariplo per il contrasto alla povertà minorile). Le reti sono spesso intersecate e si appoggiano a spazi fisici come **Rob de Mat, Nuova Armenia, Mamusca** e **Scamamù**. Questi però – occorre sottolinearlo – non vanno considerati i "motori" dell'attivismo, ma dispositivi aperti e abilitanti per le sperimentazioni sociali. Oggi il quartiere sta vivendo un processo di rigenerazione e gentrificazione. Per questo, molte reti – sia



formali che informali – si concentrano sul tema dello spazio pubblico e sulle trasformazioni urbane. Il lavoro svolto negli ultimi tre anni con il laboratorio **IFe civic Lab** del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano si è focalizzato sulla connessione e sulla valorizzazione di queste esperienze.

Un processo di aggregazione e capacitazione

In questo processo sono ri-

conoscibili tre fasi: una fase iniziale di iniziative spontanee, frammentate ed episodiche, nate dall'entusiasmo e da bisogni contingenti (esempio, il gruppo delle mamme). Successivamente, soggetti pionieri hanno occupato spazi offrendo un "porto" fisico alle iniziative sporadiche. La fase attuale è quella delle collaborazioni, in cui i soggetti hanno iniziato a riconoscersi e ad allearsi, aumentando la capacità di partecipare ai bandi e di sviluppare progetti congiunti.

I soggetti locali hanno costruito alleanze basate sul capitale di fiducia che hanno generato e scambiato. Il network è in realtà una "nuvola di soggetti" che si aggrega e si attiva su progetti o temi specifici. La maturità è evidenziata dalla grande competenza acquisita dagli attori e dalla loro capacità di accedere a fondi di livello superiore; ad esempio, Rob de Matt è stato partner di un progetto di ricerca Horizon (**Orbis**). Dal punto di vista della relazione delle reti di Dergano

con altre reti di livello urbano, vi sono esperienze come quella con “La città delle persone” (su temi di mobilità urbana) e l’esperienza del gruppo “Sottocortice sociale”, che ha coinvolto gruppi del nord-ovest milanese (Baggio, Villapizzone, Cusano Milanino).

Con riferimento ai rapporti con le istituzioni, la relazione con il Municipio 9 è quasi quotidiana: consiglieri e assessori fanno parte delle reti stesse. La relazione con l’amministrazione comunale è più rara ed è un oggetto di lavoro di progetti e iniziative specifiche (i già ricordati Orbis e Civic Lab). Le reti di Dergano sono passate dal bussare alle istituzioni in modo non organizzato, a un lavoro più sinergico con il Municipio, che agisce da tramite verso il Comune centrale.

Il futuro

Nonostante il potenziale, le reti hanno bisogno di basi solide per crescere e garantire continuità. Ciò richiede investimenti

di tempo e professionalità e, di conseguenza, risorse economiche. La condizione per un percorso di consolidamento è un impegno dedicato, che non può essere ricavato ritagliandolo al margine dei progetti professionali o al tempo libero. Occorre costruire una “funzione-piattaforma” per supportare l’intersezione e la valorizzazione delle reti. C’è il rischio che il consolidamento possa spegnere, oppure che si sviluppi un processo di cristallizzazione di ciò che è nato spontaneamente; ma Dergano ha raggiunto un livello di maturazione che pare richiedere questo salto di qualità.

Un’ipotesi suggestiva è quella di riconoscere la rete delle reti di Dergano come una “regia sociale di quartiere”, attribuendole una funzione che di fatto già svolge. Un tale riconoscimento permetterebbe di offrire strutturazione formale e risorse a persone che curano e sviluppano stabilmente legami e pratiche di coesione sociale

nel quartiere, superando la dimensione del puro volontariato.

Progettare la città con la propria presenza

A partire da una conversazione con Bianca Bartolomeo (Nuovo Anfiteatro Martesana), Bianca Casati (Argot), Camilla Pinoli (In Varesa), Eleonora Rossi (Circolo ARCI Lato B), Ariam Tekle (Black Coffee e Blackness Fest)

Le persone coinvolte nella conversazione sono giovani protagonisti di sperimentazioni sociali diffuse nella città, esempi di aggregazioni interessanti tra spazi, pratiche e soggettività emergenti.

“Bianca Bartolomeo si occupa, insieme ad altre persone, della programmazione culturale di NAMA-Nuovo Anfiteatro Martesana. NAMA, avviato da poco più di un anno, è im-



pegnato nella riattivazione dell’anfiteatro Martesana attraverso una programmazione che rispetta il territorio e le comunità locali, inclusa l’organizzazione di un festival estivo con eventi interamente gratuiti”

Bianca Casati rappresenta Argot, un’associazione che ha iniziato a lavorare nel quartiere Gallarate attraverso una sperimentazione, svolta attraverso

un patto di collaborazione, sul Parco dei Triangoli. Lo scopo di Argot è produrre eventi artistico-culturali accessibili, che promuovano il coinvolgimento della comunità locale.

Camilla Pinoli fa parte di “In Varesa”, una sperimentazione nata a luglio 2025, promossa da un gruppo informale di giovani che

vivono in un condominio di ringhiera, vicino al Certosa District. Hanno utilizzato il bando “100 idee” del Comune di Milano per aprire i loro spazi al quartiere, organizzando attività gratuite di aggregazione (come la costruzione di un forno a legna) e ponendosi in controtendenza con le trasformazioni circostanti. Eleonora Rossi è presiden-



te del Circolo Arci Lato B. Il circolo è gestito dall'associazione culturale "La Frecchia", che nasce nel 2002 dall'esperienza maturata da un gruppo di giovani provenienti dall'associazionismo studentesco. Opera in uno spazio del Comune di Milano, nel complesso di edilizia residenziale pubblica di viale Pasubio, promuovendo attività di solidarietà sociale nell'ambito dell'istruzione, della formazione, della cultura e dell'arte.

Ariam Tekle è fondatrice di Black Coffee Podcast e Blackness Fest. Queste due iniziative hanno come target le persone razzializzate e marginalizzate. Blackness Fest in particolare collabora con vari spazi che lavorano sul territorio; l'obiettivo è creare un luogo dove queste persone possano esprimersi e raccontarsi, superando un approccio eurocentrico.

Come sostenere le sperimentazioni sociali?

Il sostegno alle sperimen-

tazioni sociali passa in larga misura attraverso lo strumento del bando. Questo strumento non è però pensato per abilitare attività esistenti che offrono un servizio alla cittadinanza, ma richiede un inquadramento come attività di "innovazione". Ciò sollecita a investire molto nella progettazione, per calibrare la proposta in coerenza con i criteri di ciascun bando e mostrare che si è pensato a qualcosa di nuovo rispetto alle proprie pratiche.

La mancanza di sostegno orientato alla cura dei progetti già esistenti limita la continuità dell'azione delle associazioni e la possibilità di far crescere e scalare iniziative esistenti. Sarebbero opportuni la valutazione degli impatti prodotti dalle pratiche in essere e il riconoscimento di reti attive su questioni congiunte, perché «trenta associazioni giovanili che sollevano una questione hanno un impatto diverso rispetto a una singola associazione».

Inoltre, il bando obbliga non solo a investire molto

nella progettazione, ma anche nella rendicontazione. Vi è dunque un investimento sul confezionamento della proposta, ma anche nella gestione del suo processo di attuazione, a volte dovendo rimediare a carenze di pianificazione insite nel disegno del dispositivo. È come se l'effetto combinato di questi fattori producesse un "addomesticamento della sperimentazione sociale". L'ideale sarebbe trovare una via di mezzo, definendo bandi accessibili (ad esempio, "100 idee"), che includano una rilevante dimensione di accompagnamento, così come il sostegno alla costruzione di rapporti di rete e relazioni tra soggetti diversi.

Attivismo, professionalizzazione, volontariato

Molte esperienze dal basso sono mosse da spinte di attivismo e militanza politica. La prospettiva professionalizzante (a Milano data quasi per scontata)

non è pertinente rispetto a questo tipo di pratiche, che non pensano di dover per forza orientarsi sulla base di una prospettiva di impresa.

Su questo punto è emerso anche che la dimensione volontaristica ha connotazioni "borghesi" e può rendere difficile il coinvolgimento di persone che potrebbero offrire un contributo rilevante (di competenze e di esperienza), purché le collaborazioni siano retribuite. Ciò invita a riflettere sul proprio posizionamento e sulla necessità di composizioni che valorizzino la diversità all'interno delle sperimentazioni sociali.

D'altro canto, le organizzazioni che promuovono tali sperimentazioni svolgono importanti funzioni di accompagnamento e sostegno alla qualificazione delle competenze nei confronti di pratiche, che sono al principio del loro percorso di sviluppo. Si tratta di un lavoro importante, che si inizia a riconoscere, ma

che va tuttavia adeguatamente sostenuto, perché è cruciale per condividere pratiche e incubare nuovi progetti.

Riconoscimento, da parte di chi e verso chi?

La funzione che le sperimentazioni sociali svolgono nel rendere davvero "pubblico" (cioè usabile, accessibile, aperto a molteplici frequentazioni, dove poter stare in co-presenza tra diversi) lo spazio collettivo andrebbe riconosciuta e sostenuta. Viceversa, accade che rimanga in capo alle organizzazioni la complessità della gestione e l'onere di sostenere costi elevati, come la "occupazione di suolo pubblico", che in realtà spesso è un'azione di "creazione di suolo pubblico".

Un altro fondamentale impatto pubblico è quello esercitato nei confronti di persone che non sarebbero raggiunte da esperienze culturali di tipo tradizionale. Più che un riconoscimento all'organizzazione (quello

per cui occorre formalizzarsi come ente di terzo settore), occorrerebbe dunque un riconoscimento alle funzioni che svolge quotidianamente.

È come se a Milano si preferisse il canone all'innovazione, l'etichetta della sperimentazione rispetto al suo concreto esercizio. Da questo punto di vista, per rimanere coerenti con i propri intendimenti ed efficaci nella propria azione, è bene distanziarsi dai modelli prevalenti, dalle *community* riconosciute dagli *influencer*, dai "quartieri fotocopia" che replicano supposti modelli di successo. Occorre viceversa comunicare con parsimonia, non strizzando l'occhio, per raggiungere, attraverso segnali e codici adeguati, le persone che si intendono davvero coinvolgere. Potrebbe essere un'inversione di rotta, per mantenere quel carattere di anomalia, che è la cifra dell'innovazione.



ATTIVISMO CIVICO E MOBILITAZIONE POLITICA: L'ESPERIENZA DI "SAI CHE PUOI?"

Una chiacchierata con Tommaso Goisis, Paola Bonini e Luca Foschi

"Sai che puoi?" è un'associazione milanese che si occupa di aggregazione, raccolta e valorizzazione di risorse necessarie per realizzare campagne e iniziative di mobilitazione politica legata alla partecipazione attiva dei cittadini e delle cittadine alla vita pubblica. Più concretamente, si può dire che produciamo partecipazione. Abbiamo questo intendimento in diverse maniere, in relazione

agli obiettivi, relazionandoci con l'amministrazione pubblica che con la società. Il tema della partecipazione è questione di *governance* ma soprattutto culturale: il lavoro sociale comune produce cittadinanza consapevole. Ancora di più noi ci occupiamo di partecipazione che da una parte significa promuovere i metodi della partecipazione, attraverso un'azione che nasce

dall'ascolto, dalla co-creazione, e contemporaneamente intercettiamo i temi dei bisogni che esprime la città. L'attività dell'associazione è immaginare come aggregare le persone per generare cambiamento, ogni volta che noi assumiamo un tema e immaginiamo lo sviluppo, cerchiamo di aggregare intorno a questo le persone e questo diventa una campagna di mobilitazione.

Ovviamente le campagne di mobilitazione possono essere molto diverse fra di loro, a seconda dell'obiettivo che viene posto e il modo per intraprendere l'agire può arrivare dall'esterno dell'associazione oppure può arrivare da qualcuno dei nostri associati nello spirito del collettivo. Per esempio, sul caso San Siro abbiamo chiesto con forza il pubblico dibattito, non tanto perché

volessimo esprimerci direttamente su San Siro, ma perché c'era un nodo da affrontare e cioè che le grandi scelte vengano intraprese con metodo partecipativo, che tra l'altro era procedura obbligatoria e che imponeva all'amministrazione di coinvolgere la cittadinanza in quella decisione. Il nostro pensiero sul dibattito pubblico non prevede un impianto giuridico, bensì la costru-



zione di un fatto sociale in grado di essere interpretato dall'amministrazione pubblica.

Le nostre campagne possono derivare dall'urgenza dell'attualità, dai bisogni dei nostri soci ed anche dalla domanda sociale esterna a noi, rispondiamo a domande che il collettivo mette in ordine attraverso la nostra struttura e chiediamo partecipazione collettiva alle campagne. Non è obbligatoriamente essere associato per partecipare. Nell'associazione abbiamo diverse cerchie di persone che agiscono su diverse questioni e ogni persona è libera di attivarsi su campagne di interesse. I temi spaziano dalla crisi abitativa alle piscine, dalla mobilità alla richiesta di spazio pubblico, quindi intercettare bisogni nelle maniere più diverse possibili.

Un tema che ci ha molto appassionato e su cui abbiamo ottenuto risultati è stata la sburocratizzazione delle iniziative dal basso da realizzarsi in spazi pubblici.

Da troppo tempo, se volevi organizzare qualcosa per strada, alimentare la spontaneità non bastava agire, c'erano regole che equiparavano una festa del quartiere, la festa nei cortili delle case popolari o la proiezione di un film all'organizzazione di un mega concerto e quindi abbiamo proposto e ottenuto i PIDS (Piccole Iniziative Diffuse di intrattenimento Socio Culturale). Questo successo ha dimostrato come la partecipazione porti a un risultato.

Altra campagna importantissima è stata "Via libera", un modo per porre un tema fondamentale a Milano: il caos della sosta automobilistica irregolare che ruba spazio pubblico, che mette a rischio le alberature della città quando le auto stanno sopra le radici e che soprattutto agisce sulla mobilità lenta e fragile. In questa iniziativa abbiamo messo volantini sotto i tergi-cristallo per dire alle persone che hanno parcheggiato male la loro autovettura e correndo

anche il rischio di essere estremamente divisivi.

Queste battaglie permettono alle persone di sentirsi un pochino meno sole nel reagire al turbine della città. A marzo inizieremo una campagna di interviste alle persone per strada per parlare della necessità di conflitto, alla luce di quel principio femminista del "conflitto senza distruggere". Quindi da una parte promuoviamo il metodo e dall'altra facciamo campagne intorno a dei bisogni, alcune sono estremamente divisive, alcune lo sono molto di meno, come per la riapertura delle piscine. Evidentemente sembra più facile muovere interessi in maniera trasversale, al di là delle posizioni politiche e al di là delle pretese esigenze di libertà individuale impattanti sulla collettività. Il nostro tentativo, comunque, è quello di trovare una negoziazione continua con il Comune, cioè, con chi prende decisioni.

Sul tema della nostra territorialità, noi agiamo su scala cittadina, ma occu-



pandoci di mobilità sappiamo bene che il tema non può essere urbano, per quelle 900.000 automobili che ogni giorno entrano a Milano soprattutto dagli altri comuni della città metropolitana. Con gli attori territoriali abbiamo affrontato diversi temi innescando la formazione di reti dialogiche che affrontino questioni trasversali su scala cittadina, come il sistema della balneazione, promuovendo la difesa degli impianti da recuperare alla collettività e per questo abbiamo promosso diverse manifestazioni ed anche il tema del sistema dei parchi urbani, provando a comporre le diverse associazioni, altra bella storia su questo è stata la realizzazione della pista ciclabile della Ghisolfia, possiamo dire di aver incubato la nascita di quello che poi è diventato un comitato locale con l'attivazione di abitanti del quartiere su quel tema. Rilevante per il nostro agire è aver attivato, con altre associazioni storiche della mobilità e della

qualità dell'aria, una coalizione che si chiama "città delle persone". Socialmente importante è la nostra presenza e mobilitazione quando ci sono incidenti stradali, dove perde la vita una persona che praticava mobilità dolce e lenta, in questi casi organizziamo presidi in strada per ricordare le persone.

Dunque, questa associazione funziona come un attivatore di pratiche, quasi un incubatore di *start up* a geometria variabile di coazione che struttura gruppi di lavoro.

GLI INVISIBILI: POVERTÀ, POPOLAZIONI GIOVANILI, IMMIGRA- ZIONE, CONFLITTI

intervista a

Alice Ranzini ●

CdC _ Dalla tua duplice prospettiva di studiosa della città e di ricercatrice che ha osservato e osserva da vicino pratiche di auto-organizzazione sociale e forme diverse di esclusione e marginalità, quali sono i temi che a tuo avviso oggi il dibattito pubblico dovrebbe trattare con più urgenza e sono invece troppo poco presenti o trattati in modo insoddisfacente? Ti chiedo, in altre parole, di dire la tua sull'agenda urbana attuale e possibile per la nostra città.

AR _ Provando a mettere al lavoro lo sguardo di ricercatrice e di persona prossima a processi, talvolta anche molto locali, di mobilitazione e attivazione nell'ambito di quartieri multiproblematici, io credo che un nodo centrale e scarsamente visibile sia quello delle diverse dimensioni della povertà, non solo economica. Mi sembra che il tema della povertà sia ancora confinato a un'esperienza di

pochi e che le dinamiche di povertà siano largamente invisibili sulla scena pubblica. Sarebbe invece fondamentale ragionare meglio su come si configuri la povertà urbana oggi, quali siano i suoi effetti nelle relazioni, anche tra gruppi, tra persone, oltre ovviamente agli impatti che ha sulle singole vite. Per moltissimi e per moltissime, soprattutto tra i più giovani, si tratta di un nodo di grandissima rilevanza, che ha anche un ruolo centrale nel formare le generazioni future e nel delineare i contorni di una nuova cittadinanza.

CdC _ Come si configura a tuo avviso il tema della povertà nel contesto milanese?

AR _ Povertà è innanzitutto fatica. Per chi è povero non si tratta solo di reddito, casa, lavoro, che pure sono le dimensioni decisive, ma della difficoltà quotidiana di accesso ai servizi, di agibilità rispetto ai diritti di cittadinanza, e



se sei una persona straniera anche di peripezie burocratiche che ti rendono esposto in ogni momento all'incertezza. Pensiamo alla scuola, luogo straordinario di integrazione, di incontro tra diversi ed estensione della cittadinanza. Per quanto vi siano state sperimentazioni interessanti, quel che io vedo dal mio osservatorio è che proprio la scuola diventa un elemento di grandissima fragilizzazione, perché è una scuola impoverita, priva di risorse, nella quale

chi ha meno capitale economico, sociale e culturale rischia di vedersi vittima di processi ulteriori di marginalizzazione.

CdC _ In quali luoghi è possibile riconoscere più chiaramente queste dinamiche?

AR _ Credo ancora che lo sguardo molto ravvicinato e di quartiere, aiuti a comprendere la coappartenenza di tante dimensioni della fatica e della povertà. Alla scala del quartiere appare

evidente come la fragilità economica si accompagni a quella fatica quotidiana, a quella continua richiesta di aiuto e sostegno, che mostra la natura complessa delle disuguaglianze sociali e spaziali che non vediamo e non vogliamo vedere. Da tempo la città ha vissuto una vera e propria rimozione di questi problemi, che in parte è stata smascherata dalla pandemia, ma che oggi torna con prepotenza nell'assenza di un discorso pubblico articolato. Aggiungo anche che questa rimozione si è accompagnata a un'assoluta incapacità di riconoscere tutto ciò che è conflitto e interazione conflittuale, in termini anche generativi, intorno a rivendicazioni legittime appunto a processi di disuguaglianza, per cui mi sembra che oggi si faccia molta fatica anche a rivendicare dei diritti elementari. Naturalmente è anche un tema culturale, legato all'affermarsi di un'idea del tutto individualistica di benessere e di successo.

CdC _ Quali sono i gruppi sociali e le popolazioni più soggette a questi processi di fragilizzazione?

AR _ Io sono molto legata alla questione migratoria, nel senso che mi sembra che in questo momento stiamo davvero consegnando alla marginalità generazioni di persone con straordinarie risorse, ma con storie di immigrazione, dirette o indirette, che potrebbero arricchire la nostra città da moltissimi punti di vista. La questione migratoria non è trattabile in sé, è una cartina di tornasole della più generale questione della disuguaglianza economica e quindi si riversa sulle generazioni future. Io vedo molte famiglie migranti per cui, appunto, l'interazione con la scuola diventa complicatissima. Per non parlare del sistema iperburocratizzato del permesso di soggiorno, dei documenti che bisogna sempre produrre per accedere al servizio sanitario, al bancomat. Tutto quell'apparato banale e

ordinario di vincoli costituisce un ostacolo continuo al pieno dispiegarsi delle energie dei giovani stranieri e delle loro famiglie.

CdC _ Poiché hai affrontato il tema dei giovani con background migratorio, vorrei chiederti cosa pensi del rapporto tra la città e i giovani. Ti sembra verosimile dire che Milano è una città che, nei confronti dei più giovani, ha sia una grande forza attrattiva, sia dinamiche respingenti e addirittura espulsive?

AR _ Mi sembra un tema decisivo, anche in ragione della difficoltà, che è anche mia, a comprendere a fondo culture e pratiche delle generazioni più giovani. Non è solo questione di politiche giovanili. Abbiamo di fronte una generazione molto diversificata che facciamo fatica a interrogare davvero: un po' silenziosa, un po' spaventata, in alcuni casi pienamente integrata nelle logiche del benessere e del successo

di cui dicevamo. Tuttavia, penso che dovremmo per prima cosa riflettere con cura su come sostenere l'emersione di voci giovani sottraendo le pratiche di attivazione giovanile alla sola logica dell'autoimprenditorialità, che va così di moda nelle retoriche dell'innovazione sociale e che mi sembra il modello sempre più prevalente con cui si interpretano le finalità della partecipazione giovanile. Penso che esperienze come sono state molte associazioni di volontariato e collettivi o come sono ancora i centri di aggregazione giovanile (CAG), siano interessanti per la loro 'leggerezza', per il loro valore di spazi di sperimentazione improduttiva, che non si misurano necessariamente con il metro delle competenze spendibili nel mondo del lavoro, ma permettono lo stare insieme dando valore ad un momento della vita in cui "si può ancora essere tutto", per citare un libro recentemente pubblicato che attraversa proprio questi temi.



CdC _ Queste esperienze, queste pratiche, come si possono misurare con la politica? E quanto pensi che i problemi che hai evidenziato possano essere affrontati con politiche universalistiche di welfare, e quanto invece abilitando forme di auto-organizzazione sociale?

AR _ Io vengo da esperienze di attivismo e di civismo, ma credo che le virtù della self-organising society siano subordinate ai diritti di cittadinanza. Qualche anno fa, nell'ambito di un progetto di ricerca sull'inclusione lavorativa e sociale delle donne con storie migratorie in Europa, che comparava i casi di Milano, Amsterdam e Malmö, ero stata colpita dai progetti nelle città del Nord Europa, legati all'autoconsapevolezza del proprio ruolo come donne e all'autonomia. Certo, in quei contesti c'è stata una politica pubblica di integrazione, attraverso il welfare universalistico, sulla quale la self-organizing society ha

potuto appoggiarsi lavorando oltre la prima accoglienza. Senza una base di diritti comuni, l'autorganizzazione rischia di diventare una leva di disuguaglianza e differenziazione.

CdC _ Forse è allora importante differenziare territorialmente le politiche e investire fortemente sulle istituzioni.

AR _ Quello che vedo guardando quartieri diversi depone a favore di questa ipotesi. Per esempio, io sono un po' innamorata del Giambellino, è il mio quartiere. In quel contesto si sono innescati dei processi fertili, delle dinamiche di attivazione che funzionano meglio. Quindi io dico, gli abitanti del Giambellino potrebbero essere un pochino più fortunati degli abitanti di altri quartieri, perché in quel contesto le reti di prossimità sono in grado di organizzarsi meglio. Si tratta di costruire politiche efficaci di attivazione, che ingaggino anche le persone più

marginalizzate e meno dotate di capitale culturale e relazionale. In questa prospettiva penso sia decisivo prenderci cura delle istituzioni, in questo momento in cui ci confrontiamo con un pubblico così debole, che fa fatica a essere motore di innovazione. Penso sia fondamentale agire per un progetto di pubblico che si faccia carico innanzitutto di un discorso sulle istituzioni locali, sul loro funzionamento, anche in una prospettiva di politiche nazionali di nuovo investimento sulle risorse e sulle competenze di chi lavora nella pubblica amministrazione.

NOTE

- 1) Gruppo Giovani CDE Creta e Nicoletta Bortolotti, *Quando potevamo ancora essere tutto*, Fondazione Feltrinelli, Milano 2025.

Contributi di

Dino Barra

attivista sociale in via Padova e dintorni.

Vittorio Biondi

Ricercatore e manager dell'innovazione, già Direttore generale e Programme manager di MUSA Multilayered Urban Sustainability Action

Matteo Bolocan

docente di Geografia Economica e Politica presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano

Alberto Bortolotti

assegnista post-doc presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano

Claudio Calvaresi

urbanista, Avanzi-sostenibilità per azioni

Ferruccio Capelli

Direttore della Casa della Cultura

Carlo Cognetti

referente della rete "Scuole senza permesso"

Elena Corsi

ricercatrice presso il Centro Studi PIM

Alessandro Coppola

docente di Politiche Urbane presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano

Marianna d'Ovidio

insegna e fa ricerca nell'ambito degli studi urbani presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università degli Studi di Milano-Bicocca.

Giovanni Dapri

architetto e urbanista

Pino Iandonio

medico, docente e scrittore

Pietro Modiano

economista, ex banchiere

Gabriele Pasqui

docente di Politiche Urbane presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano

Paola Savoldi

docente di Urbanistica presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano

Caterina Sarfatti

Managing Director, Inclusion and Global Leadership, C40 Cities



Intervistati

Silvio Anderloni

Direttore del Centro per la Forestazione Urbana

Valentina Cappelletti

Segretaria Generale della CGIL Lombardia

Roberto Cornelli

docente di Criminologia presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche "Cesare Beccaria" dell'Università degli Studi di Milano

Riccardo Gini

Direttore del Parco Nord Milano

Anna Moro

attivista a Dergano e docente di urbanistica al Politecnico di Milano

Alice Ranzini

ricercatrice e attivista, Craft, Competence Center Anti-Fragile Territories, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano

Tommaso Goisis, Paola Bonini e Luca Foschi

attivisti di "Sai che puoi?"

Francesco Franz Purpura

Rob de Matt

Bianca Bartolomeo

(Nuovo Anfiteatro Martesana),

Bianca Casati (Argot),**Camilla Pinoli** (In Varesa),**Eleonora Rossi** (Circolo ARCI Lato B),**Ariam Tekle** (Black Coffee e Blackness Fest),

attiviste ingaggiate in pratiche di innovazione sociale

